



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
in Lingue e civiltà
dell'Asia e
dell'Africa
mediterranea
[LM20-14]

Tesi di Laurea (a.a. 2015/2016)

Ariana: rappresentazioni e modelli identitari nell'Afghanistan dei Musahiban

Relatore

Ch. Prof. Simone Cristoforetti

Correlatore

Ch. Prof. Stefano Pellò

Laureando

Silvio Oppo

Matricola 833590

Indice generale

Introduzione	<i>i</i>
Abbreviazioni	<i>viii</i>
Indice delle figure	<i>ix</i>
Indice delle tavole	<i>x</i>
1. Inquadramento storico	1
2. Politiche culturali e processi di nazionalizzazione linguistica in Afghanistan	31
i. Il caso del pashto e l'assimilazione del dari.	31
ii. Approfondimenti sullo sviluppo del glottonimo dari: la tassonomia del persiano d'Afghanistan	40
3. Profili biografici	55
4. Aryana, un paradigma nazionale	77
i. La Germania e il modello ariano: un'influenza marginale?	77
ii. Processi assimilativi di un passato ideale, ovvero l'autoreferenzialità della costruzione nazionale	84
iii. La riscoperta delle fonti: l'autorevolezza dell'antico nelle parole dei moderni	96
5. Processi evolutivi: l'identità di un popolo in rapporto al territorio	113
i. Alla ricerca dell'Afghanistan: il paradosso di un toponimo che disintegra	113
ii. Speculazioni sull'etnogenesi: l'arianismo e l'origine semitica rigettata	123
6. Conclusioni	143
<i>Appendice</i>	149
<i>Tavole</i>	153
<i>Bibliografia</i>	161
<i>Sitografia</i>	176

Introduzione

قلعه اسلام قلب اسيا جاويدان

ازاد خاک اريا

زادگاه قهرمانان دلير

*“Fortezza dell’Islam, eterno cuore dell’Asia
libero suolo degli ariani
suolo natio di coraggiosi eroi”*

Inno Nazionale afghano (1992-2006)

La moltitudine di fenomeni e l’apparato teorico di supporto che hanno contribuito alla formazione dei moderni Stati nazionali è stata oggetto di numerose e approfondite analisi, soprattutto se consideriamo l’Europa, l’America Settentrionale e quelli che, per convenzione, sono chiamati i “paesi sviluppati”. Non crediamo però che si possa sostenere altrettanto per ciò che riguarda una consistente area del nostro pianeta che, vuoi per il minore impatto sull’economia mondiale, per la sua inaccessibilità geo-fisica, per l’arretratezza tecnologica o per altre ragioni, non ha goduto delle attenzioni accademiche riservate ai più “fortunati” esempi che abbiamo nominato. È questo il caso dell’Afghanistan, teatro dell’analisi che proponiamo qui di seguito.

A fronte di una vasta bibliografia settoriale, legata in particolar modo alla storia e alle conseguenze del conflitto con l’Unione Sovietica e agli sconvolgimenti seguiti all’invasione americana in Afghanistan del 2001, il lettore attento noterà il ridotto numero di pubblicazioni che indagano la formazione di un’ideologia nazionale afghana, ovvero degli studi che ripercorrono le politiche istituzionali, linguistiche e intellettuali che promossero, nel corso del secolo XX, la creazione di una nuova identità del popolo afghano rispetto ad una entità politica fragile quale era – ed è tuttora - l’Afghanistan.

L'obbiettivo che qui ci proponiamo è quello di analizzare l'attività di alcuni importanti istituti di ricerca afgani, che contribuirono allo sviluppo di una "coscienza" nazionale attraverso la pubblicazione di riviste, monografie e articoli di vario genere. Al contempo abbiamo cercato di tracciare i profili dei protagonisti che vi operarono e il loro controverso rapporto con la monarchia e con la linea politica del governo.

Il filo conduttore di tutta l'analisi è rappresentato da una pervasiva identificazione dell'Afghanistan - e quindi dei suoi abitanti - con l'antica regione dell'Ariana, di cui si ha notizia in alcune fonti greche e latine. Tale identificazione, nell'ottica dei nostri autori, conferirebbe agli afgani un primato nell'ambito appartenenza alla "razza ariana", un tentativo di autoriconoscimento idealistico pienamente inserito nel contesto storico della metà del Novecento. Tra le organizzazioni intellettuali di maggior peso che portarono avanti questo genere di discorsi si segnalano in particolare le seguenti: Anjuman-i Adabī-yi Kābul (abbr. AAK), Anjuman-i Tārīḥ -i Afḡānistān (abbr. ATA), Anjuman-i Dā'irat al-Ma'ārif Āryānā (ADMA) e Pašto Tolena (PT). Alcune di queste furono attive per pochi anni, finendo in seguito con l'accorparsi ad altre istituzioni, è il caso ad esempio della AAK, che dagli Anni Quaranta si unì alla ATA, formando un fronte comune più ampio. Le riviste di cui ci occuperemo sono in particolare due, entrambe pubblicate dalla ATA: *Aryana*, in persiano e pashto, e *Afghanistan*, in inglese e francese. In corso d'opera, utilizzeremo il corsivo per *Aryana* quando si intenderà il titolo della rivista, mentre sarà scritto in tondo Ariana quando si parlerà della regione storica. Stessa cosa dicesi per la rivista *Afghanistan*. Per quanto riguarda il pashto, questa forma andrà ad indicare la lingua, mentre la forma pashtun, per comodità, farà riferimento all'etnonimo.

Allo scopo di evidenziare alcuni dei processi di formazione di un'identità nazionale afgana, e nell'analizzare le produzioni di questa corrente di pensiero, si dedicherà ampio spazio alle presunte ricostruzioni storiche divulgate dai fautori delle summenzionate istituzioni, tutti accomunati da un forte sentimento nazionalista. Inoltre saranno oggetto di analisi il complesso e simbolico ruolo svolto dalle politiche linguistiche e la formazione di un'idea di etnogenesi che, sviluppatasi a partire da una presunta origine semitica, finirà con l'abbracciare,

alla metà del Novecento, una peculiare forma di arianismo concepita a seguito di una rilettura del passato “afghano”. Su questa scorta, proporremo alcune chiavi di lettura che ci permetteranno di valutare l’eventuale influenza esercitata dall’ideologia nazista sull’arianismo afghano, e in generale si indagheranno le basi teoriche da cui gli intellettuali afghani presero spunto per le loro speculazioni. L’approccio che proponiamo è dunque multi-disciplinare, rivolgendosi ad ambiti che spaziano dalla filologia alla storia degli studi, dall’analisi politica all’ antropologia e alla geografia storica. Così facendo, abbiamo cercato di fornire, con tutti i limiti del caso, un quadro generale che fosse il più esaustivo possibile, favorendo una visione d’insieme esposta in capitoli e paragrafi tematici, nel tentativo, tuttavia, di tracciare un percorso continuo e unitario.

L’arco temporale considerato comprende il periodo che va all’incirca dagli anni Trenta sino alla fine degli anni Settanta, vale a dire tra la nascita della Anjuman-i Adabi-yi Kabul e il golpe comunista. Il cinquantennio così individuato copre dunque gli ultimi due anni di Nadir Shah (1931-1933), l’intero regno di Zahir Shah (1933-1972/3) e il quinquennio di governo repubblicano inaugurato dal cugino del monarca deposedo, Daoud Khan (1972-1978), conclusosi con il colpo di stato comunista orchestrato da Taraki.

Per identificare questo periodo storico abbiamo fatto ricorso al termine collettivo di *Musahiban*, in riferimento alla parentesi dinastica che ha governato durante il cinquantennio preso in esame. Questo termine deriva dall’arabo (e poi dal persiano) *musahib*, con l’accezione in questo caso di “cortigiano”. La genealogia dei Musahiban ha origine dal capostipite Sultan Muhammad “Talai” (1795-1861), fratello maggiore dell’Emiro Dost Mohammad Khan (r. 1826-1839 e 1845-1869). Il nipote di Sultan Mohammad, Yussuf Khan, fondò il clan degli Yahya-khel (dal nome di suo padre) e, insieme a suo fratello Asif, divenne consigliere dell’Emiro Habibullah. Da quel momento i due fratelli divennero noti come *Musahiban-i Khass* (Consiglieri Personali) (Saikal 2004, p. 48). L’appellativo onorifico fu ereditato dai figli di Yussuf Khan, il primogenito dei quali fu Nadir Khan, il primo sovrano della dinastia dei Musahiban, che si concluse dopo la breve parentesi repubblicana di Dawud Khan (anch’egli membro della famiglia dei Musahiban).

Il testo che presentiamo è organizzato in sei capitoli, alcuni dei quali suddivisi in paragrafi.

Il primo capitolo, intitolato *Inquadramento storico*, ha come obiettivo quello di inquadrare storicamente i fenomeni indagati, a partire dall'età dell'emirato di Abdurrahman Khan. Abbiamo scelto di cominciare il capitolo da questo preciso periodo storico poiché, a nostro avviso, rappresenta per certi aspetti un momento di cambiamento rispetto al passato. Politicamente, è a quest'epoca che vengono tracciati i moderni confini dell'Afghanistan, allorché la tensione internazionale del cosiddetto Great Game raggiunse l'acme, ed è il momento in cui per la prima volta un sovrano afgano dovette fare i conti, oltre che con un nuovo concetto di importazione come quello di Stato-nazione, anche con alcuni elementi della moderna tecnica, tra cui vanno ricordati – per l'enorme impatto sia sul piano pratico sia su quello ideale - il telegrafo e la ferrovia. Per comodità e brevità della trattazione, in questo primo capitolo abbiamo scelto un modello diacronico che segue la successione dinastica, ponendo in primo piano i sovrani e le loro politiche.

Il secondo capitolo, dal titolo *Politiche culturali e processi di nazionalizzazione linguistica in Afghanistan*, analizza alcuni aspetti delle politiche linguistiche istituzionali e i processi di formazione di istituti di ricerca supportati dal governo. La nascita di questi organi costituì un tassello fondamentale per l'ideazione e la realizzazione di politiche di costruzione identitaria, e fu tramite questi istituti che certune volontà politiche precise ebbero la possibilità di essere attuate su vasta scala. Ad esempio, il decreto del 1936 che imponeva il pashto come lingua ufficiale del paese fu accompagnato da una massiccia campagna mediatica sull'importanza della lingua stessa e numerose testate cominciarono a promuovere pubblicazioni in pashto. Nel secondo paragrafo di questo capitolo si approfondiscono alcuni aspetti legati alla storia del glottonimo *dari* e alle sue moderne applicazioni nonché il processo di riappropriazione del termine al fine di indicare senza concorrenze di sorta la variante “nazionale” del persiano d'Afghanistan.

Il terzo capitolo, *Profili biografici*, contiene i principali dati relativi all'attività di alcuni dei maggiori esponenti della pubblicistica nazionalista attivi politicamente

nella parentesi cronologica di cui ci occupiamo. Ne risulta immediatamente evidente che tutti i personaggi presi in esame erano pashtun e molto spesso agivano in netto contrasto con le istituzioni, tanto che alcuni di essi hanno affrontato periodi di esilio e/o di incarcerazione. Questo dato permette di evidenziare adeguatamente il complesso rapporto di questi esponenti del nazionalismo afghano con la monarchia e il ruolo pervasivo che il nazionalismo afghano ha avuto in rapporto alla politica estera e in particolare nella questione del Pashtunistan.

Nel capitolo quarto, intitolato *Ariana, un paradigma nazionale*, affrontiamo più da vicino gli argomenti oggetto di dibattito in merito alla questione ariana, prendendo in esame alcuni degli articoli e delle monografie pubblicate all'interno in contesto nazionalista, materiali editati dalla ATA e da altre istituzioni affini, oltre alla letteratura prodotta da esperti internazionali del settore. Data l'equivalenza (afghani=ariani) quale assiomatica, per affrontare la disamina del discorso nazionalista operato dai nostri autori, abbiamo selezionato la documentazione a cui si è fatto ricorso in base all'affinità con le tematiche incentrate sul patrimonio storico-nazionale afghano, il ruolo del pashto, la geografia storica e le teorie sull'etnogenesi del popolo afghano. Infine, si è scelto di puntare l'attenzione su autori che svolsero incarichi politici e accademici ufficiali in Afghanistan e su quegli esperti internazionali segnalatisi per aver svolto ricerche sul campo nel paese.

Il capitolo quinto, ovvero *Processi evolutivi: l'identità di un popolo in rapporto al territorio*, si configura quale approfondimento sulle origini e sul significato - mutato nel tempo - del toponimo Afghanistan, di cui vengono analizzate le occorrenze in alcuni testi rappresentativi dell'antichità. Riallacciandoci al filo conduttore della qui presente indagine, ci siamo soffermati sulla ricerca di testimonianze sempre più antiche (in merito alle attestazioni del toponimo) da parte degli accademici afghani segnalati, mettendo a confronto la loro metodologia con quella dell'accademia "occidentale". Nel paragrafo successivo si affronta l'argomento dell'etnogenesi degli afghani, o meglio di quella che gli afghani stessi, in varie epoche, hanno considerato come la storia delle proprie origini. È sorprendente notare che, in quest'ambito e fino alla prima metà del

Novecento, il riferimento più rappresentativo e tradizionale per gli afghani era costituito dalle tribù perdute d'Israele, ricalcando un modello genealogico-diacronico (quello dei profeti semiti) che risale alla tradizione coranica, mentre nel corso dell'ultimo secolo si è verificata un'inversione a trecentosessanta gradi, con i numerosi tentavi di una parte dell'élite intellettuale afghana che cercava di dimostrare la presunta autenticità "ariana" degli abitanti dell'Afghanistan.

Per il sistema di trascrizione si è scelto, per comodità, quello utilizzato dal *Deutsche Morgenländische Gesellschaft* del 1969 (abbreviato DMG), come riferito in *Die Umschrift (Transkription) des arabischpersischen Alphabets and Anleitung zur Transkription des Arabischen* e in uso presso il Deutsches Institut für Normung Standard DIN 31 635. La tabella completa delle corrispondenze della DMG, a cura di Thomas Petersen, si trova all'indirizzo: <https://transliteration.eki.ee/pdf/Persian.pdf>. Abbiamo introdotto però le seguenti modifiche: al posto del segno ġ, per il grafema چ si è preferito usare la *j*, e per ciò che riguarda il sistema vocalico abbiamo utilizzato, invece del sistema in uso presso la DMG, il modello proposto dalla *American Library Association/Library of Congress* (ALA/LC), per cui la distinzione tra vocali cosiddette *ma'rūf* e *majhūl* (queste ultime sono trascritte generalmente con "e" e "o") è mantenuta solo nelle parole pashto. Anche la griglia della ALA/LC è consultabile nel già citato documento di Petersen.

I nomi delle istituzioni più note e ricorrenti sono scritte per esteso la prima volta, con trascrizione e traduzione in parentesi, successivamente sono segnalate secondo la dizione corrente oppure con le abbreviazioni del caso. Nel caso dei nomi propri personali, per una lettura più fluida si è mantenuta una versione semplificata e non in trascrizione. I toponimi sono generalmente, salvo casi specifici, riportati secondo l'uso comune. Ai titoli delle opere, delle riviste e degli articoli si affianca, dove ritenuto necessario, una traduzione in corsivo tra parentesi. Le mappe che costituiscono le prime cinque tavole in elenco sono prese dall'archivio online reperibile al sito www.pahar.in.

Riguardo alle datazioni abbiamo convertito, dove presenti, i riferimenti al calendario persiano solare (*šamsī*) e a quello arabo (*hijrī*) lunare in quello dell'era volgare. Questa scelta è dettata unicamente dal pragmatismo e dalla maggiore

semplicità derivata dall'uso di un sistema di datazione unico. Trattandosi in ogni caso di modelli convenzionali, non crediamo che questa preferenza pregiudichi in nessun modo l'approccio filologico ai testi a cui si fa riferimento.

Abbreviazioni

AAK = Anjuman-i Adabī-yi Kābul

ADMA = Anjuman-i Dā'irat al-Ma'ārif Āryānā

ATA = Anjuman-i Tārīḥ-i Afġānistān

DMG = Deutsche Morgenländische Gesellschaft

PT = Pašto Tolena

Indice delle figure

2.1: Membri della Anjuman-i Adabi-yi Kabul, c. 1933 (da Green 2013, p. 14).	38
2.2: Frontespizio di Siraj al-Akhbar (dicembre 1912).	39
2.3: Surkh Kotal, iscrizioni battriane in alfabeto greco. Foto della Delegazione Archeologica Francese in Afghanistan (da Dupree 1980, p. 294, immagine 79).	53
3.1: Kohzad in giovane età (da Nayel 1987, p. 12).	55
3.2: Kohzad in Unione Sovietica con i colleghi della ATA (da Nayel 1987, p. 98).	59
3.3: Ritratto di Abdul Hay Habibi.	60
3.4: Pajwak alle Nazioni Unite (da Malekyar 2012, p. 144).	66
3.5: Ritratto di Ghoobar (da Faryabi 2001, foto di copertina).	70
4.1: La mappa del mondo ricostruita in base a Strabone (da Torwayana 1946, p. 99).	95
4.2: Suddivisione provinciale dell'Afghanistan nel 1946 (da Gregorian 1969, frontespizio).	103
4.3: Lashkar Gah e Bust (da Kohzad 1954, p. 141).	104
4.4: Dracma raffigurante Shapur II rinvenuta nel recinto sacro del Kuh-i Khwāja. Sul retro è raffigurato un altare del fuoco zoroastriano.	107
4.5: La localizzazione dell'Ariana secondo le indicazioni di Strabone (da Torwayana 1946, p. 97).	110
5.1: Un ghilzai del clan dei khawtee in abiti estivi. Acquarello di artista anonimo di Dehli, c. 1808 (da Elphinstone 1842, p. 443).	122

Indice delle tavole

1: Map of Persia, drawn under the direction of M. Pinkerton by L. Hebert published by Debson, Philadelphia (1818).	153
2: Persia, Afghanistan and Beluchistan, by Rand, McNally & Co, Chicago (1881).	154
3: The Eastern Question in Europe and Asia, published by Edward Stanford, London (1886).	155
4: Orographical Map of Afghanistan & Baluchistan compiled by Sir Thomas Holdich, John Bartholomew & Co, Edinburgh (1900).	156
5: Afghanistan and Adjacent Borderlands, issued by the War Office, London (1934).	157
6: Genealogia del ramo dinastico dei Saddozai (da Balland 1983, tab. 12).	158
7: Genealogia del ramo dinastico dei Muhammadzai (da Balland 1983, tab. 13).	159

Capitolo 1

Inquadramento storico

In Afghanistan, lo stato di disordine causato dai risvolti della seconda infruttuosa avanzata inglese nel paese (1878-1880) e le difficoltà logistiche della conseguente ritirata strategica (considerato soprattutto il disastroso precedente del 1841) crearono enormi preoccupazioni all'interno del Gabinetto britannico. Preoccupava in particolare l'insoddisfazione seguita alla stipula del trattato di Gandamak¹ che consegnava de facto la politica estera afghana nelle mani degli inglesi e che aveva fornito agli afghani il destro di poter avanzare con ragione motivi di scontento, ritenuti – a ragione - potenzialmente forieri di un acuirsi della crisi tra i due paesi. Il successo di Abdurrahman Khan nella corsa al trono (che lo vide prevalere sul cugino Ayyub Khan, figlio del precedente sovrano) mise fine alla guerra civile che era scoppiata a seguito dell'ingerenza inglese nel territorio, e garantì all'Afghanistan una base relativamente solida su cui costruire dalle fondamenta uno stato nazionale nella moderna accezione del termine.

Abdurrahman era figlio di Muhammad Afzal, il grande rivale del precedente sovrano Shir 'Ali, e sappiamo con certezza che egli partecipò militarmente alla guerra civile che aveva coinvolto i due precedenti pretendenti al trono prima di ritirarsi in esilio a Samarcanda per dieci anni sotto la protezione dei russi.

Nel febbraio 1880, a seguito della turbolenta avanzata inglese, ritornò in Afghanistan dove in breve tempo riuscì a raccogliere attorno a sé un discreto numero di truppe di stanza nell'area di Balkh.

¹ Sul trattato di Gandamak si veda Kakar (1971, p. 12).

Il suo avversario, il già nominato Ayyub Khan, era figlio di Shir 'Ali e poteva contare a sua volta su un numeroso e ben equipaggiato contingente militare stanziato nella provincia di Herat. Alla luce di ciò, potrebbe stupire il fatto che, nonostante godesse del supporto russo, Abdurrahman fosse scelto come emiro dell'Afghanistan proprio da un inglese, il famoso Generale Roberts, che lo riteneva la persona più adatta al ruolo di sovrano di uno stato cuscinetto. Così, il 22 luglio 1880, dopo aver accettato le clausole del Trattato di Gandamak, Abdurrahman ricevette il titolo ufficiale di emiro dell'Afghanistan. Nel frattempo, Ayyub Khan, considerando l'intera vicenda come un'usurpazione del proprio diritto di successione, sconfisse le truppe inglesi a Maywand (27 luglio 1880), nell'Afghanistan meridionale e conquistò temporaneamente Kandahar, che perse però dopo appena un mese. Nei mesi seguenti gli inglesi si ritirarono gradualmente da tutto l'Afghanistan eccetto Kandahar, dove mantennero un solo avamposto fino all'anno successivo.

Tutto ciò mostra chiaramente come il successo di Abdurrahman fosse dovuto alla grande fiducia accordatagli dal Raj Britannico, verso cui, peraltro, egli stesso non mancava di esprimere una certa sfiducia mista a scetticismo. Celebre in proposito, la seguente sua dichiarazione «How can a small power like Afghanistan, which is like a goat between two lions, or a grain of wheat between two strong millstones of the grinding mill, stand in the midway of the stones without being ground to dust?» (Sultan Muhammad Khan 1980, p. 280).

In quanto nipote del vecchio emiro Dost Mohammad (che era ritornato sul trono dopo l'esilio in India), Abdurrahman era ben consapevole della precarietà tanto del suo ruolo quanto delle pressioni esterne che avrebbe subito. Le opinioni sulla definizione stessa di Afghanistan da parte inglese erano, nella loro evidente strumentalità, assai discordanti, come sostiene Kakar (2006, p. 219) «In Lytton's view, Afghanistan was not a country, and he even went so far as to assert that "If ever there was a mere geographical entity it was Afghanistan".»

Abdurrahman, ritornato dall'esilio trascorso a Bukhara e guadagnatosi la fiducia di entrambi gli attori del "grande gioco", si trovò a doversi misurare con l'arduo compito di consolidare un regno che fosse in grado di reggere il confronto con le sfide imposte dall'imperialismo della sua epoca.

Dotato di spiccate doti politico-strategiche, egli mise in atto una prassi di governo estremamente autoritaria che lo renderà noto alle cronache come l' "emiro di ferro". A proposito del fatto che Abdurrahman avrebbe avuto ben poche speranze di successo se non avesse intrapreso una politica di tipo assolutistico-patriarcale, gli storici non mancano di sottolineare l'importanza delle dinamiche sociali dell'epoca e della cornice coloniale che dominava il contesto politico afghano. Agendo quale garante di una tradizione secolare di esercizio dell'autorità secondo i dettami sharaitici, egli si proclamò emiro per diritto divino, utilizzando titolature quali "vicario dell'Uno" e "difensore della fede", garantendo la conformità dei decreti reali coi dettami della sharia. L'ideale di autorità a cui egli faceva riferimento si basava in buona sostanza sulla 'adala della tradizione islamica: una sorta di vicariato dove il senso di "giustizia" consisteva non tanto nell'equità intesa come egualitarismo, quanto piuttosto nella priorità assoluta di un ordine conseguente a quell'armonia garantita a sua volta dall'opera di governo. Al tempo stesso, Abdurrahman cercò di integrare le istituzioni religiose nell'apparato dello stato attraverso la nazionalizzazione dei *waqf* più importanti e attraverso il controllo della rete di madrase del paese, a cui andò ad aggiungersi quello degli ambienti clericali attraverso l'introduzione dei salari statali. Nel caso specifico dei *waqf*, questo processo di nazionalizzazione è ben descritto da Mcchesney (1991) in riferimento alla fondazione del *waqf* alide a Mazar-i Sharif. Uno dei principali successi di Abdurrahman consistette nel mantenere il pieno controllo sulla politica interna del paese, evitando che l'introduzione di alcuni elementi di modernità, come ad esempio la coscrizione obbligatoria, scatenasse rivolte di ampie proporzioni. Allo scopo di indebolire il potere degli *ulama* (e controllarne allo stesso tempo il potere giurisdizionale) l'emiro impose un sistema di verifiche atte a esaminare la preparazione degli operatori religiosi, specialmente in materia di diritto hanafita (Ghani 1978, p.279) riuscendo in questo modo a recuperare parzialmente il controllo dell'attività e della politica giudiziaria. In seguito, si impegnò a riformare la burocrazia delle province e dei distretti, assegnando ai funzionari statali impieghi da svolgersi in regioni lontane dalle loro aree di

provenienza e impiegò un rudimentale sistema di spionaggio e polizia segreta per controllarne l'operato².

Da quanto sopra, appare chiaro che la modernizzazione apportata alle strutture del regno da parte di Abdurrahman fu primariamente strumentale al consolidamento del potere dell'emiro. L'obiettivo perseguito fu un rafforzamento dell'apparato statale che rendesse efficace il controllo da parte del centro, ma non alterasse in misura eccessiva gli equilibri della società afghana tradizionale. In quest'ottica, nel 1886 Abdurrahman ordinò la redazione di un dettagliato codice di comportamento per i giudici (*Asās-i Quzāt*), ricalcando i modelli della trattatistica tradizionale di scuola hanafita (Papa 2006, p. 88). Non costituendo una novità, lo strumento del *firman* veniva impiegato, come già in passato, per tentare di giungere ad una regolamentazione del regno il più uniforme possibile nell'ambito politico-amministrativo. Infatti, nonostante il tentativo di regolamentare alcuni aspetti della vita sociale quali l'età minima matrimoniale o il diritto al divorzio da parte della donna, la consuetudine continuava a dominare ampiamente l'orizzonte esistenziale della maggior parte degli afgani. Il fine dell'emiro di ferro era piuttosto quello di realizzare un controllato dirigismo economico, sottraendo agli *ulama* il controllo delle risorse economiche collegate con la rete delle *madrise* e dei *waqf*, e facendo altrettanto con tutte quelle categorie che avrebbero potuto costituire una sfida al centralismo. In questo quadro, gli elementi di novità che possiamo attestare sono individuabili nell'introduzione di alcuni elementi fondamentali per il discorso nazionale nel moderno senso del termine. Non più solo la shari'a (e anche lì ricordiamo la leggendaria campagna di conversione dei popoli abitanti la regione settentrionale del Kafiristan), ma anche una nuova bandiera, la festa e l'inno nazionali (in pashto) e la distribuzione di pubblicazioni veicolanti messaggi di patriottismo e fedeltà verso la nazione. Questi, in sostanza, furono gli aspetti ideologici d'avanguardia che emersero verso la fine del XIX secolo nel regno dell'Emiro di Ferro dando vita all'embrione di un nuovo Afghanistan in chiave nazionale.

² In genere queste figure erano anche impiegate nella distribuzione di piccole pubblicazioni o volantini di carattere politico religioso usate per glorificare la figura dell'emiro.

Si segnala, tra le riforme che ebbero un effetto duraturo, quella che riguardava la leva tribale, un sistema di coscrizione noto come *hasht nafari*. Tale provvedimento prevedeva l'arruolamento forzato, tra gli abitanti delle aree tribali orientali, di un uomo sano (tra i venti e i quaranta anni di età) ogni otto. La scelta di questi soldati era compito dei capi tribali e dei khan locali, ed era la comunità stessa a farsi carico delle spese logistiche e di approvvigionamento degli stessi (Rubin 1988, p. 1194). Queste truppe erano impiegate spesso nell'esenzione delle tasse, così da garantire al sovrano un controllo fiscale capillare e a basso costo. Lo *hasht nafari* rimase in auge fino agli anni Venti del secolo successivo, e fu uno dei motivi di dissenso messi in atto nei confronti dell'emiro Amanullah Khan (Clements 2003, p. 102).

A questa riforma seguì un ragguardevole dislocamento di comunità Pashtun soprattutto nelle aree settentrionali del paese, e la pashtunizzazione di aree precedentemente a maggioranza uzbeko/tajika (kunduz, balkh ecc.) fu certamente una delle cause che portò alla ribellione degli uzbeki all'autorità centrale nel 1888. Per la precisione, sono note tre ampie rivolte armate cui Abdurrahman dovette tener testa: quella dei ghilzay (khalji) del 1886, quella summenzionata degli uzbeki del 1888 e la vera e propria guerra civile contro l'autorità centrale (e i suoi emissari sunniti pashtun) da parte degli hazara sciiti tra il 1891 e il 1893, seguita alla imponente campagna di sottomissione portata avanti dall'emiro nei loro confronti³. Ne seguì un massacro di cui abbiamo numerose testimonianze nelle cronache dell'epoca. Ad esempio, il giornale *The Argus* (20 ott. 1893, pag.5) titolava così "*The late hazara rising. Ten thousand captives sold by the Ameer*", dando come spiegazione il fatto che questa vendita di schiavi sarebbe servita a

³ Gli eventi sono descritti in dettaglio nell'opera *Kitāb-i mustatāb-i sirāj al-tavārīkh* di Fayz Muhammad Katib. L'opera è disponibile per intero in traduzione inglese a cura di McChesney (2013). Sulla prima delle tre rivolte si veda Loi (1987, p. 24-25) e per una panoramica generale su tutte e tre le rivolte si veda Kakar (2006). In particolare, per la vicenda della sottomissione degli Hazara si veda McChesney (2013, vol. 3, parte 2). Inoltre, un fenomeno degno di nota fu che, a seguito degli aspri scontri tra l'esercito regolare e le tribù hazara, una buona parte di queste ultime fu ridotta in schiavitù e un gran numero di abitanti riuscì a fuggire dal paese installandosi a Quetta (odierno Baluchistan Pakistano) e a Mashhad (Iran), dove a tutt'oggi sono presenti le più corpose comunità di hazara fuori dall'Afghanistan.

ripagare le ingenti spese militari investite nella campagna stessa che li aveva sottomessi⁴. Questo a parziale dimostrazione dell'intransigenza di Abdurrahman nei confronti della dissidenza in politica interna. Contemporaneamente, per attrarre i consensi dell'opinione pubblica, l'emiro, elevandosi a paladino dell'islam, procedette manu militari alla sottomissione e alla conversione forzata delle diverse tribù pagane che da secoli abitavano la cosiddetta area del Kafiristan (Kakar, 2006, p. 139), tanto che, in seguito alla riuscita di questa manovra militare, fu insignito da un'assemblea di *ulama* del titolo di “Ziā al-milla wa al-dīn” (Luce dello stato de della fede).

Sull'onda di una politica di quasi isolazionismo preventivo nei confronti dell'ingerenza coloniale, Abdurrahman scelse di mantenere i suoi figli a Kabul, sotto la sua diretta protezione, evitando in questo modo loro potenziali rivendicazioni di potere con base nelle diverse province (come era già avvenuto in precedenza). Insistette inoltre per limitare i movimenti (vincolati al suo permesso) del personale inglese di rappresentanza, e vietò la costruzione di ferrovie e telegrafi all'interno del paese. Questa linea politica rispondeva, in parte, alla teorizzazione inglese della triplice frontiera, dove l'Afghanistan giocava il ruolo di invalicabile barriera per i Russi i quali, dopo l'incidente di Panjdeh⁵ (1885), concordarono di limitare la propria sfera di influenza al corso del fiume Amu Darya.

Le politiche di confine nel decennio 1885/1896 segnarono, probabilmente più di ogni altro aspetto, le politiche di Abdurrahman. In particolare, la demarcazione della linea Durand, con la partecipazione attiva (triennale 1893/1896) di una commissione mista, aveva il compito di definire la linea di separazione tra l'area di influenza afghana e quella anglo-indiana⁶. La complessità di definire un confine scientifico in un'area così remota e strategica allo stesso tempo, diede luogo a

⁴ Notizie importanti si trovano anche nel volume inedito di Gulzari (1994).

⁵ Per approfondimenti si veda *Russia's March Towards India* (AA. VV. 1894, p. 213 e ss.)

⁶ Se si esclude l'area desertica di longitudine 66°15', l'84% della linea è stata tracciata basandosi su elementi fisici, idrografici e orografici in primis. La precisa definizione del restante 16% del confine, molto segmentato, si basata su dati raccolti nel biennio 1894/95 e, soprattutto, sulla dettagliata mappatura sovietica eseguita negli anni Ottanta dell'Ottocento.

numerose polemiche sulla validità stessa del confine ai fini del diritto internazionale. Da parte afghana si arrivò perfino - nel 1949 - a negare la stessa, attraverso una decisione ratificata da una *loya jirga*⁷.

Per concludere, sebbene sia difficile credere che misure quali l'abolizione del levirato o della schiavitù alla fine del secolo abbiano avuto effetti immediati o quantomeno diffusi, è tuttavia certo che contribuirono ad innescare un lento cambiamento del clima intellettuale. Così i primi contatti con la moderna tecnologia europea si verificarono per volere di Abdurrahman, il quale assunse alcuni specialisti inglesi e indiani per avviare una bozza di programma industriale, seppure su piccola scala. Sempre attraverso la mediazione inglese fu inaugurata a Kabul, nel 1895, la prima clinica pubblica del paese. Pur tuttavia, come sostiene Balland «All of this lacked coherence and remained superficial, since it was concentrated in Kabul, no attention at all was paid to education, and a spirit of isolationism rejected any suggestion of modernizing communications.» (Balland 1983b, pp. 547-558).

Abdurrahman morì di cause naturali il primo ottobre del 1901, e gli successe, per diritto di primogenitura, il figlio maggiore Habibullah Khan. Egli, caso quasi unico tra i sovrani afghani, riuscì ad insediarsi sul trono pacificamente e senza dare adito a rivendicazioni politico-militari da parte di altri contendenti. Nel suo discorso di incoronazione, egli annunciò le sue intenzioni di perseguire delle politiche di unità nazionale, resistenza alle ingerenze straniere e dichiarò la sua propensione verso un cauto riformismo. Ad ogni modo, non diversamente da Abdurrahman, anche Habibullah si pose come primo obiettivo quello di rafforzare un apparato governativo centralizzato, e i provvedimenti intrapresi nel corso del suo regno puntarono principalmente ad una migliore efficienza in campo amministrativo. Così, per estendere la propria base di potere, Habibullah cercò inizialmente l'appoggio e la fedeltà dei capi tribali, che avevano spesso mostrato ostilità nei confronti del potere centrale, sia sul versante afghano sia nei territori indiani. Per ottenere tale fiducia, allentò i provvedimenti sulla leva tribale

⁷ Con *loya jirga* si intende la grande assemblea del popolo afghano, tradizionalmente riservata ai soli gruppi pashtun. La parola deriva dal pashto: *loya* significa "grande" e *jirga* "consiglio", "assemblea" o "incontro".

obbligatoria (imposta in precedenza da Abdurrahman) e stabilì un Consiglio di Stato con il compito – tra i tanti – di regolare le questioni tribali, un organismo, questo, che concedeva ampio spazio alle richieste particolaristiche e veniva incontro alle dinamiche delle aree orientali rurali, che - dato da non trascurare - fornivano pur sempre il grosso delle forze armate. Inoltre, permise ai neo-convertiti abitanti del Nuristan di mantenere le proprie terre coltivabili e abolì l'impopolare sistema di polizia segreta, concedendo il rimpatrio a molti esuli dissidenti, tra cui il noto Mahmud Tarzi, che aveva trascorso molti anni a contatto con gli intellettuali riformisti a Istanbul. Al contempo, per sottolineare il proprio tradizionale ruolo di paladino dell'islam, si avvalse della collaborazione del più eminente tra gli *ulama*, il quale, nel rituale dell'incoronazione, gli cinse il capo con un turbante bianco, gli affidò un mantello sacro e delle reliquie del Profeta e lo nominò *Sirāj al-milla wa al-dīn* (Luce della nazione e della fede). Su questa scorta, sono da segnalare anche il diritto esclusivo di dichiarare il jihad, oltre al già collaudato controllo statale nei confronti dei *waqf* e degli operatori del settore, che già dall'epoca di Abdurrahman erano rientrati sotto la supervisione della burocrazia di Kabul e ai quali era garantito un salario in modo da mantenerli vincolati alle politiche del sovrano. Si creava in questo modo un processo di reciproco interesse e collaborazione che aveva come scopo il riconoscimento e la sopravvivenza di entrambi gli ambiti istituzionali: quello "religioso" da una parte (è l'esempio dei *qadi*) e le istituzioni del potere monarchico dall'altra.

A seguito di un viaggio intrapreso in India nel 1907, Habibullah si fece promotore di alcune riforme economiche che, sebbene – come già notato sopra nel caso del suo predecessore - non influenzarono capillarmente la società afghana e i suoi modi e metodi produttivi, ebbero comunque un impatto che spianerà progressivamente la strada per il ben più permeante periodo modernista del successore Amanullah.

Nel primo decennio del Novecento, Habibullah operò la divisione dell'Afghanistan in sei macro-province, rispettivamente Kabul, Kandahar, Herat, Farah, Turkestan e Badakshan, suddivise internamente in vari distretti. Le province erano amministrate da *hukamā'* (pl. di *hākim*, "arbitri"), eccetto nel caso della provincia di Kabul, che era sotto il controllo diretto dell'emiro (supportato

dalle competenze di un *nā'ib al ḥukamā'*, sorta di governatore deputato). A ogni *ḥākim* erano conferiti poteri in ambito civile e penale, ed essi presiedevano le sedute dei *maḥkama-yi ḥākim*, ovvero i tribunali provinciali, gestendo materialmente ogni causa civile e criminale, eccetto le condanne a morte che dovevano essere ratificate dal sovrano prima di essere portate a compimento. Nonostante la direzione tendenzialmente modernista intrapresa da Habibullah, va notato ad esempio che le condanne a morte non diminuirono di frequenza, mantenendosi sugli standard che avevano caratterizzato i regni dei predecessori. Celebre è il caso di Abdul Latif, inizialmente consigliere di Habibullah, il quale fu lapidato nel 1903, su decreto sovrano, per aver aderito al movimento eterodosso della Ahmadiya.

In seguito, l'attenzione dell'emiro si rivolse alla riorganizzazione dell'esercito, che venne operata prendendo a modello le riforme militari già adottate nell'Impero Ottomano. Allo scopo, egli introdusse armi moderne e fece addestrare un nuovo corpo di ufficiali attraverso la Madrasa-yi Harbi-yi Sirajiyah ("collegio reale militare"), accademia militare fondata nel 1904 su sua iniziativa. A partire dal 1907, la formazione dei soldati fu affidata alle cure del colonnello turco Seyyed Mahmud Effendi e, come misura cautelare per prevenire malcontenti all'interno delle forze armate, l'emiro aumentò la paga militare e assoldò un certo numero di soldati hazara e nurestani, così da evitare la marginalizzazione di ampie fette della multietnica società afghana, inserendole nel sistema economico controllato dal governo.

Per ciò che riguarda l'istruzione, Habibullah è ricordato per aver fondato la prima scuola secondaria dell'Afghanistan, la Habibiya, con un'offerta didattica ampia che comprendeva matematica, geografia, letteratura e altro, senza trascurare ovviamente le materie religiose. Rivolta inizialmente solo ad allievi di sesso maschile, la scuola era dotata di una rudimentale biblioteca e, nei primi anni, il corpo docente era composto prevalentemente da indiani musulmani e da afghani istruiti in India. In seguito al primo conflitto mondiale, il sistema della didattica mutò in favore di un modello turco-francese, e la scuola Habibiya divenne un punto di riferimento per i giovani di buona famiglia della capitale, molti dei quali ricopriranno in seguito importanti cariche governative.

Anche le iniziative nel campo della medicina conobbero alcuni passi avanti, specialmente in seguito alle epidemie di colera del 1903 e del 1915, che condussero il governo verso l'implementazione – peraltro ancora poco efficiente – di un sistema sanitario pubblico. Va segnalato che, nel 1913, l'emiro promosse l'apertura del primo ospedale pubblico della capitale, in cui erano impiegati infermieri e personale indiano, due medici turchi, uno inglese e due donne britanniche per la cura delle pazienti di sesso femminile.

Il regno di Habibullah si distinse inoltre per un primo avvio del settore secondario e un incremento dell'industria bellica, in cui, nel 1904, erano impiegati circa millecinquecento operai. Oltre a questo settore di primaria importanza, l'emiro comprese la necessità di una produzione dei beni di consumo che fosse il più possibile locale e diversificata e avviò alcune fabbriche per la manifattura di capi di abbigliamento. Importante in questo contesto l'apertura della prima centrale idroelettrica, inaugurata nel 1910. alla fine del regno di Habibullah, si raggiunse un numero complessivo di impiegati dipendenti direttamente dallo stato che superava le cinquemila unità. Anche il sistema stradale conobbe un certo miglioramento, e la rete viaria che collegava i centri principali (una sorta di cerchio che racchiudeva Kabul, Ghazni, Kandahar, Herat e Mazar-i Sharif) fu resa, attraverso grandi sforzi, transitabile in automobile. Il primo a dare l'esempio dell'utilità dell'auto fu l'emiro stesso, che amava raggiungere la città di Jalalabad (collegata con Kabul da una linea telefonica dal 1908) con questo mezzo, dimostrandone le vantaggiose tempistiche, considerata anche l'assenza di ferrovie nel paese. Con questo scopo fondò anche la ditta Afghan Motor Transport Company, la prima ditta di trasporti afghana che si serviva di mezzi a motore. Ciò detto, le condizioni generali del paese, ad un occhio comune, non erano granché mutate rispetto alle precedenti generazioni, e nonostante una parziale riorganizzazione del sistema postale, la logistica era comunque ostacolata dalla difficoltà dei collegamenti tra le varie località. La conformazione prevalentemente montuosa del paese fece in modo che, per molti decenni ancora, la maggior parte dell'Afghanistan rurale rimanesse pressoché tagliato fuori da qualsivoglia progresso tecnico, mantenendosi perlopiù legato ad un'economia di sussistenza.

Infatti, se si esclude la capitale, la maggior parte delle novità introdotte fino a quel momento ebbero un certo effetto solamente nei maggiori centri urbani.

Grazie alla riorganizzazione dell'amministrazione, l'economia attraversò comunque una discreta fase di crescita, con un incremento degli scambi commerciali con l'India e la Russia, supportati dal completamento della linea ferroviaria trans-caspica che collegava la città di Orenburg nell'entroterra russo con le città frontaliere di Tashkent e Termez. Al contempo, sul versante anglo-indiano i vagoni merci arrivavano alla stazione capolinea di Chaman, a nord ovest di Quetta (a quel tempo le più importanti stazioni commerciali dell'entroterra del Baluchistan). Così, da una parte giungevano in Afghanistan, attraverso la Russia, prodotti come il vetro lavorato, zucchero, lino, seta e cotone, che venivano scambiati principalmente con la famosa lana delle pecore Karakul, mentre dal versante meridionale si esportavano frutta secca, tabacco, oppio, tappeti e cavalli pregiati in cambio di the, coltelli, materie prime e macchinari per la produzione. In particolare, dopo la ratifica della Convenzione Anglo-Russa del 1907, l'import-export afgano si orientò maggiormente verso l'India grazie a maggiori agevolazioni sulla tassazione mercantile e ai dazi doganali più favorevoli.

Tra le riforme sociali, Habibullah si fece promotore di alcuni provvedimenti pionieristici. Attraverso il tradizionale strumento normativo sharaitico, conformò la poligamia ai dettami del diritto islamico hanafita, mantenendo egli stesso solamente quattro mogli e un numero limitato di concubine. Si prodigò inoltre per l'abolizione della schiavitù e della tortura dei prigionieri, mettendo fine alla pratica tradizionale delle amputazioni nei casi più gravi di responsabilità penale. Queste riforme normative - avviate sulla scorta della revisione del sistema giudiziario adottata già da Abdurrahman – furono applicate nella misura concessa dalle limitate capacità dello stato di esercitare il proprio potere sulle popolazioni che abitavano le zone più remote del paese. Questo è visibile chiaramente se consideriamo, ad esempio, che l'incoraggiamento dell'emiro verso un cambiamento del vestiario tradizionale (cosa che conosceva un interessante parallelo nelle nuove mode del coevo Impero Ottomano) non ebbe alcun effetto al di fuori di Kabul. Solo nella capitale infatti, alcuni dei funzionari e degli uomini di stato cominciarono a indossare il cappello di astrakan, sostituendolo al più

comune turbante, e a far uso del completo di lana di taglio europeo. Ancora in un tentativo di conformarsi alle tradizioni occidentali, nel 1911 promosse la costruzione del primo orologio a torre dell'Afghanistan, con l'obiettivo di modificare la concezione, molto elastica, dell'orario lavorativo. A Kabul, un cinematografo fece la sua prima apparizione nel 1905, lo stesso anno in cui furono introdotte le prime automobili e fu in quel periodo che Habibullah cominciò a mostrare interesse nell'ambito della fotografia, tanto da promuovere dei servizi fotografici da pubblicare all'interno della rivista modernista *Siraj al-Akhbar*, curata dal noto Mahmud Tarzi⁸. Anche in questo caso, non dobbiamo lasciarci condizionare dalla tipologia e dal numero delle novità apportate da Habibullah, e dobbiamo tenere a mente che molto spesso questi passi in avanti erano accolti con grande diffidenza dalla popolazione e dalla classe religiosa. La scarsa disponibilità di capitale da parte del governo non permetteva di intraprendere progetti a lungo termine, e spesso si registravano pagamenti tributari mediante la cessione di beni fisici al posto del denaro, cosa che rendeva complesso il conteggio delle risorse dell'erario. L'economia del paese era inoltre ancora prevalentemente agricola e legata alla pastorizia, sebbene solo una minima parte del territorio afghano fosse coltivabile e in ogni caso raramente era sufficientemente redditizio da permettere lo svilupparsi di un'economia di mercato basata sul denaro, che avrebbe permesso al paese di uscire dall'isolazionismo contingente che si era delineato, come abbiamo visto, all'epoca di Abdurrahman. Come se non bastasse, il diffuso analfabetismo agiva in questo senso da barriera, ci basti pensare che pochi soldati erano in grado di utilizzare i moderni armamenti, anche a causa della loro impossibilità a leggerne i manuali d'istruzione.

La scuola era un privilegio per pochi, e anche quando se ne aveva la possibilità, il curriculum delle scuole tradizionali era limitato quasi esclusivamente alla memorizzazione del Corano e ai rudimenti della sharia. Tradizionalmente infatti, prima dell'introduzione di scuole nel moderno senso del termine gli afghani benestanti venivano mandati a studiare in India, dove la qualità della didattica era

⁸ Per cui si veda cap. 2, par. ii

considerata più prestigiosa. A causa della carente situazione scolastica afghana, al momento dell'inaugurazione di scuole d'avanguardia, come la Habibiya, ciò che mancava era in primis un corpo docente con una formazione adeguata, e spesso venivano impiegati intellettuali indiani o comunque formati in India. Perciò, non crediamo si possa effettivamente parlare di una rivoluzione scolastica al tempo di Habibullah, e in questo senso bisognerà aspettare almeno il suo successore Amanullah. Ugualmente, era impossibile creare un sistema sanitario pubblico in un paese dove c'era un solo medico specializzato e dove non c'era una struttura adibita all'insegnamento della medicina, e la popolazione si affidava ancora alla magia e alle pratiche della medicina tradizionale per curarsi. Anche la mancanza di banche e di qualsivoglia assicurazione furono fattori limitanti nel contesto economico, seppure le sfide più grandi che Habibullah ebbe ad affrontare furono probabilmente quelle di ambito sociale, verso cui la società conservatrice afghana era piuttosto sensibile⁹. Anche sul piano della difesa, l'Afghanistan di inizio Novecento non poteva vantare una posizione stabile e definita. Come abbiamo sottolineato, la formazione di un'entità statale afghana ha preso avvio in seguito ad accordi politici coloniali siglati tra l'impero zarista e quello britannico. Tuttavia, l'equilibrio che garantiva l'esistenza stessa dell'Afghanistan era strettamente legato alla sua funzione internazionale di stato cuscinetto. Così, un'incrinazione dei rapporti diplomatici tra inglesi e russi poteva rappresentare un pericolo per il fragile regno di Habibullah, e le preoccupazioni del sovrano aumentarono con il completamento della linea ferroviaria trans-caspica (che giungeva fino a Termez, odierno Uzbekistan) e con la firma della Convenzione Anglo-Russa del 1907, dove il futuro dell'Afghanistan veniva discusso senza alcuna rappresentanza autoctona. Questa manovra condusse l'emiro a schierarsi definitivamente dalla parte inglese, guadagnando così un sussidio di quattrocentomila sterline annue in cambio della rinuncia formale alla gestione della politica estera (da ora prerogativa di un funzionario inglese a Kabul) e alla reintroduzione di restrizioni sull'importazioni delle armi. Come conseguenza di

⁹ Ricordiamo che le riforme sull'istruzione femminile, le campagne per l'abolizione del velo e le restrizioni sulle doti matrimoniali furono tra i motivi scatenanti dei dissensi che causarono infine la caduta del figlio e successore di Habibullah, Amanullah Khan.

queste manovre l'Afghanistan si trovava, ad oltre trent'anni dall'incoronazione "concertata" di Abdurrahman, ad essere sempre più vincolato dalle decisioni politiche delle potenze confinanti e impossibilitato a gestire la propria autonomia al di fuori della riconfigurazione del sistema giudiziario, coercitivo, dell'esenzione dei tributi e di riforme di scarso impatto in materia sociale e familiare. In più, al momento dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'opinione pubblica afghana premeva per un interventismo schierato al fianco della Turchia, considerato, in quanto sede del califfato, il polo istituzionale dell'islam politico. Tuttavia, nonostante il tentativo da parte tedesca di portare gli afghani dalla loro parte, attraverso la spedizione Hentig-Niedermayer (che mirava a destabilizzare i possedimenti inglesi in India mediante l'accesso dall'Afghanistan), l'emiro rifiutò di prendere parte al conflitto, mantenendosi, per volontà degli inglesi, completamente neutrale.

Al termine della guerra, l'élite afghana mostrò risentimento alla notizia dello smantellamento dell'Impero Ottomano, e la presa di distanza rispetto alla Rivoluzione Bolscevica fu vista, in un certo senso, come una mancata occasione di guadagnare l'agognata piena indipendenza da Londra. Anche in virtù di ciò, si diffuse nel paese un malcontento nei confronti di Habibullah, considerato incapace di salvaguardare gli interessi della nazione ed eccessivamente asservito alla potenza britannica. Fu ucciso in una battuta di caccia nei pressi di Jalalabad, il 20 febbraio del 1919, e, secondo alcune testimonianze mai appurate, il principale mandante dell'omicidio fu proprio suo figlio e successore Amanullah.

In questo panorama di attivismo dai toni progressisti si inserisce l'emirato (1919-1929) di Amanullah Khan. Egli condusse l'Afghanistan all'indipendenza dai colonizzatori inglesi ed ebbe un ruolo cruciale nello sviluppo politico e sociale del suo paese. Amanullah successe al padre, l'emiro Habibullah Khan, e, al pari di lui, si prodigò inizialmente di ottenere la fiducia dei Khan tribali pashtun. Al momento della sua ascesa al trono nel 1919 gli affari interni del paese erano competenza dell'emiro, mentre gli affari esteri, come già sottolineato, erano amministrati dal viceré dell'India tramite un delegato a Kabul. L'emiro, non accettando questa limitazione alla propria sovranità dichiarò guerra all'Impero britannico il 3 maggio 1919, dando inizio alla cosiddetta terza guerra anglo-

afghana, ma già dopo pochi mesi, il 19 agosto 1919 (da quell'anno Festa Nazionale), fu firmato l'armistizio. Amanullah auspicava nuove modalità nella pratica di governo del moderno Afghanistan. Dedicando maggiore attenzione al riconoscimento del paese da parte delle istituzioni internazionali (nella speranza di tutelarsi dai vincolanti interessi coloniali), l'emiro propugnò l'idea di un paese pienamente indipendente, in cui i poteri legislativo ed esecutivo fossero regolati - così come il ruolo del sovrano - da una Carta Costituzionale. Quello che seguirà, il 9 aprile 1923, sarà il primo documento di questo tipo nella storia afghana e, nelle sue linee essenziali, rispecchierà le tendenze moderniste di quella parte dell'élite afghana formatasi a contatto con gli intellettuali costituzionalisti ottomani, russi e persiani.

La Carta Costituzionale del 1923 rappresentò uno spartiacque importante nella storia del paese ed oltre a essere la sua prima in assoluto, stabiliva diverse innovazioni in ambito sia civile che penale. Come sostiene Papa (2006, p.?) «le interazioni tra il governo centrale e gli *ulama* furono molto più intense e complesse durante il regno di Amanullah di quanto non lo siano state in qualunque altro periodo della storia afghana e finirono con lo sfociare in aperti conflitti o silenziosi compromessi fra gli esponenti religiosi e lo stato.» Inizialmente, il documento che per esteso titolava *Nizāmnāma-yi asāsī-yi dawlat-i 'ālīyya Afgānistān* era suddiviso in settantatré articoli e le sue varie sezioni comprendevano i doveri e le prerogative del re, i diritti individuali, le funzioni del consiglio di stato, i doveri dei ministri e dei funzionari governativi, delle corti giuridiche e di tutto quanto regolava la gestione dello stato in generale. Uno dei punti più dibattuti fu la volontaria omissione di qualsiasi indicazione a proposito di un *madhhab* di stato, nonostante la tradizionale aderenza del potere in Afghanistan alla dottrina hanafita; e ciò fu probabilmente un escamotage adottato per evitare discriminazioni nei confronti delle minoranze religiose, in primis quelle sciite.

L'art. 8 sanciva l'estensione della cittadinanza a tutti gli individui residenti nel paese, senza effettuare discriminazioni su base etnica o religiosa come avveniva in passato.

Inoltre, ennesimo punto critico fu il riconoscimento formale (per la prima volta nella storia afgana) ed un'equiparazione a livello formale tra la legge positiva dello stato e il diritto islamico. Analogamente, la costituzione stabilì una limitata forma di governo rappresentativo e formalizzò la presenza del Consiglio di Stato e del Consiglio consultivo provinciale, entrambi composti da membri eletti e nominati. Da tener presente, queste prerogative erano rivendicate dal sovrano primariamente su base sharaitica: la Costituzione metteva in risalto il fondamento religioso dello stato e il ruolo ricoperto dal diritto musulmano nell'amministrazione.

L'elemento più controverso delle riforme messe in atto da Amanullah fu la promulgazione del Codice di Famiglia, teso a tutelare i diritti delle donne e delle classi più vulnerabili. L'applicazione del nuovo Codice rappresentò probabilmente la sfida più impegnativa per l'emiro e in breve si prefiggeva i seguenti scopi: il divieto di matrimonio tra uomini adulti e bambine, tramite la fissazione di un'età minima matrimoniale a 13 anni per entrambi i nubendi, la necessità di consenso formale della promessa sposa, redatto in maniera da non destare nessun dubbio sulla sua veridicità pena l'annullamento del matrimonio stesso, la fissazione di un limite massimo per il *mahr* (donativo nuziale), ovvero in generale per le spese destinate alla celebrazione del matrimonio. Inoltre, si ricorda l'istituzione di un tribunale pionieristico, fortemente voluto dalla Regina Soraya, presso cui le donne potevano rivolgersi per ottenere giustizia e protezione in caso di torti e abusi nei loro confronti. A quest'ultimo provvedimento si affiancò l'attività di un'associazione appositamente fondata e sostenuta dalla sovrana, per fornire assistenza nei casi di maltrattamenti familiari.

In questo modo, l'intromissione dello stato nell'ambito del diritto di famiglia e dello statuto personale - fino ad allora esclusivo della classe religiosa - furono causa di una manifesta reticenza nell'applicazione dei suddetti provvedimenti, in un'epoca in cui i tribunali si prefiguravano ancora come monopolio degli *ulama*. Per quanto riguarda il codice civile, nel *Tamassuk-i Quzāt-i Amanīyya* (Guida per i Giudici) e in quello penale *Nizāmnāma-i qazā'-i umūmī* (Codice Penale Generale) sono ben visibili, soprattutto per il secondo caso, un'ispirazione agli omologhi francese e turco di quel periodo e in essa si stabiliva l'applicazione delle

pene *ta'zir* (discrezionali) come misura amministrativa per assicurare l'incolumità pubblica ed uniformare le procedure giudiziarie davanti alle corti. La Guida per i Giudici non mancò comunque, al pari dello statuto personale, di destare sospetti rendendo necessari numerosi emendamenti. Questo perché, sebbene pressoché tutti i principi islamici concernenti il diritto penale fossero stati accorpate all'interno del *Nizamnama*, l'ostilità era dovuta al fatto stesso di riportare e tradurre in norme e codici la shari'a, un provvedimento cui gli *ulama* si mostrarono assai poco disposti. I *qadi* inoltre, secondo le nuove disposizioni del codice penale (e in generale sulla scorta dei progressi conseguiti al tempo dei due sovrani precedenti) sarebbero stati privati della loro parziale autogestione e del monopolio della professione giudiziaria che detenevano da secoli, trasformandosi così da attori della produzione e coordinazione del diritto (quindi con una partecipazione attiva e ampia), a meri esecutori della legge. In risposta a queste critiche si decise di emanare un nuovo codice penale, dal titolo *Fatāwa-i Amanīyya*, che avrebbe dovuto sostituire il precedente e discusso *Tamassuk*. Il provvedimento prese forma nel 1924 su istruzione di una loya jirga radunata allo scopo di dirimere i malcontenti relativi alle riforme del sovrano. In questo modo, con l'introduzione della nuova raccolta di *fatawa* (pl. di *fatwa*), il codice civile fu ampiamente emendato, ma la comunità internazionale condannò il gesto reputandolo un passo indietro rispetto al rinnovamento propugnato dal sovrano che si definiva "illuminato". Successivamente ai moti insurrezionali avvenuti in risposta alla seconda fase di riforme del 1928, Amanullah fu costretto all'esilio e trascorse il resto della sua vita in Italia e in Svizzera assieme alla famiglia¹⁰. Alla luce di ciò, sebbene i suddetti progetti di riforme a quel tempo non avessero fatto presa nella società del paese e la classe dirigente fallì (o comunque fu persuasa da agenti stranieri, come è stato ipotizzato) nell'obbiettivo cruciale di accattivarsi le simpatie e gli interessi delle classi tribali, il periodo del *Nizamnama* costituì un'eredità considerevole per il sistema politico e per la tradizione giuridica dell'Afghanistan. In primo luogo infatti, a lui si deve il merito di aver introdotto la

¹⁰ Per maggiori dettagli sul decennio in cui Amanullah fu al potere rimando all'autorevole saggio Poullada (1979).

pratica di un sistema costituzionale, sia pure all'interno di un contesto di riferimento prettamente islamico. Sulle cause del fallimento del modernismo di Amanullah gli analisti mostrano opinioni divergenti. Molti afghani hanno ritenuto che la rivolta che giunse a spodestarlo fosse stata orchestrata dagli inglesi, ma attenti studi di archivio hanno dimostrato l'infondatezza di questa teoria. Anche la visione semplicistica di una rivolta popolare portata avanti da una società conservatrice che si ribella all'eterodossia di un'intromissione statale nelle delicate questioni legate alla sfera privata - come l'attacco alla poligamia, al velo, l'apertura verso l'educazione femminile e così via - ci sembra essere quantomeno riduttiva. Su questa base, come sostiene Poullada (1989, p. 923) «the rebellion was a classical tribal separatist movement reacting to the centralizing thrust of Amānallāh's political and economic reforms. The underlying resistance was not to the social and educational reforms but to such threats to the tribal autonomy, the vested interests of the khans, and the inflated privileges of the 'olamā' as the anti-corruption drive, the lottery draft, the elimination of tribal and religious subsidies, equitable tax enforcement, and the roads and telegraphs which penetrated tribal areas and brought law enforcers, teachers, and tax collectors.» Così, secondo questa ipotesi, si trattò piuttosto di un conflitto tradizionale che opponeva il centro alla periferia, in quel tentativo faticoso che il governo portava avanti per assoggettare alla propria autorità tutti quegli elementi che da sempre sfuggivano al controllo del potere della capitale. Nello scontro che li opponeva al sovrano, i dissidenti giustificarono la loro ribellione usando una collaudata retorica islamica per infervorare la popolazione e questa propaganda finì col diventare la motivazione ufficialmente accettata per spiegare il fenomeno in questione. Rimane anche da considerare il fatto che la componente tribale, che guidò la rivolta, fu in ultima analisi ben poco influenzata dall'applicazione delle riforme di Amanullah, che rappresentarono comunque un fenomeno prettamente urbano. Infine, come già accennato, il regno di Amanullah – con tutti i suoi lasciti - non rivestì grande importanza unicamente come prototipo di un tentativo di modernizzazione della società, ma fu fondamentale soprattutto in quanto l'intera struttura del sistema burocratico che verrà a crearsi fu costruita sulle basi gettate durante il suo decennio di governo.

Nonostante i tentativi di Amanullah di rescindere alcune delle riforme più controverse, il contesto politico del paese era fuori controllo al punto che, nel dicembre del 1928, un bandito tajiko (originario dello Shomali, la piana a nord di Kabul) noto come Baccha-yi Saqqao (il figlio del portatore d'acqua) riuscì a radunare intorno a sé un corposo numero di ribelli armati e a farsi eleggere emiro col nome di Habibullah II (il suo vero nome era Habibullah Kalakani). Per prima cosa, per ingraziarsi la popolazione, si affrettò a cancellare i provvedimenti più impopolari di Amanullah, riducendo la pressione fiscale per ottenere il favore dell'establishment religioso, e abolì i già deboli ministeri dell'istruzione e della giustizia «simboli forti dell'interferenza dello stato in due settori che tradizionalmente erano stati nelle mani degli *ulama*.» (Giunchi 2007, p. 48). Tuttavia, Baccha-yi Saqqao era considerato dalla comunità internazionale come una minaccia alla stabilità interna del paese, anche, e forse soprattutto, per il fatto stesso di essere il primo (e ultimo) emiro afghano non pashtun. Chiunque vantasse all'epoca una pur generica conoscenza delle dinamiche sociali del paese sapeva molto bene quanto un emiro tajiko rappresentasse nulla più che un temporaneo compromesso¹¹.

Nei fatti, appena otto mesi dopo la sua incoronazione, l'emiro-bandito Baccha-yi Saqqao - a corto di alleanze e incapace di riorganizzare uno stato in crisi - fu abbandonato dai suoi seguaci, e dopo una breve latitanza fu catturato e messo a morte. La breve parentesi del suo regno e il crollo repentino si spiegano dunque sia con la sua incapacità di riportare l'ordine nel paese sia con l'inadeguatezza a governare con quei sapienti giochi diplomatici che avevano caratterizzato i suoi predecessori pashtun.

La contro-rivoluzione che portò al crollo di Habibullah II fu guidata da Nadir Khan (poi Nadir Shah), che viene indicato come il primo sovrano del cosiddetto periodo dei Musahiban.

Egli, rientrando dall'auto-esilio trascorso in Francia, penetrò segretamente in Afghanistan dal confine orientale e grazie all'aiuto dei suoi quattro fratelli (di cui

¹¹ I fatti relativi ai mesi di governo di Baccha-yi Saqqao sono vividamente descritti nel diario di Fayz Muhammad Katib (McChesney 1999).

era il maggiore), riuscì in breve tempo a conquistare le roccaforti della resistenza e a fare breccia nella capitale Kabul, dove il dissidente Baccha-yi Saqqao si era asserragliato. Così, dopo una breve ma efficace offensiva, il 16 ottobre del 1929 Nadir Shah fu proclamato emiro da una folla esultante, accantonando le sue iniziali reticenze a ricoprire la massima carica del paese.

Una volta al potere, ratificato da una loya jirga indetta per l'occasione, egli confermò la politica di non allineamento seguita da Amanullah e agì con grande cautela anche sul piano della politica interna, coltivando le simpatie dei capi tribali e religiosi, memore dell'importanza di questi elementi negli avvenimenti di poco precedenti.

Adottando una politica oculata ed equilibrata, tra i suoi provvedimenti ricordiamo la riapertura delle scuole secondarie e la fondazione della prima rudimentale scuola di medicina, affiancati al contempo dalla chiusura dei centri per l'istruzione femminile e dall'incoraggiamento a riutilizzare il velo, che era stato precedentemente osteggiato durante la monarchia di Amanullah. La strategia di Nadir Shah mirava alla promozione di riforme in campo tecnico che fossero culturalmente il più neutrale possibile e rivolte in primis alla riorganizzazione dell'amministrazione e dell'esercito. Anche in questo contesto, il sovrano fece in modo di non alienarsi le simpatie dei due potenti gruppi già nominati, esentando dal prelievo fiscale e dalla coscrizione quelle tribù che lo avevano affiancato nella lotta al potere e ristabilendo perciò un criterio tradizionale nel reclutamento dell'esercito che riconosceva ampia autonomia decisionale alla jirga e ai khan.

Come risulta evidente, in reazione ad un governo di ampie vedute come quello di Amanullah, il suo successore Nadir Shah adottò una politica più cauta e conservatrice che finì per imbrigliare lo sviluppo dell'ordinamento giuridico del paese. Un esempio di tale politica è visibile nella Carta Costituzionale del 1931, che stravolse lo spirito di riforma contenuto nel documento omologo precedente. La nuova Carta era tesa ad una riconciliazione nei confronti dell'establishment religioso, e su questa via il nuovo sovrano revocò tutti i decreti legati ai codici penale, civile e personale formulati nel decennio precedente, operando una vera e propria restaurazione dello status quo ante. Con questa repentina interruzione di un processo politico ancora in divenire venne così compromessa, quasi sul

nascere, la possibilità di conciliare l'idea di “ortoprassi” islamica con quella di un sistema di governo rappresentativo dotato di un sistema giudiziario “laicizzante” che facesse riferimento unicamente al corpus codicistico emanato dall'autorità statale. Da subito notiamo la diversità di approccio della Costituzione del 1931 rispetto alla precedente del 1923. L'incipit del documento, che segue la *basimala*, dichiara che la religione dell'Afghanistan è l'islam e il suo rito ufficiale quello hanafita. Conseguentemente, sempre per la Costituzione, il re dell'Afghanistan deve essere seguace del medesimo rito. Procedendo nella lettura degli articoli notiamo inoltre come alcune delle libertà fondamentali furono fortemente limitate in nome di una piena osservanza della shari'a. Per questo motivo, il trentennio 1931-1963 è stato definito dagli storici come il periodo degli *Uṣūlnāma*, dalla combinazione del vocabolo arabo *uṣūl* (che richiama i fondamenti della fede) e persiano *nāma* (documento scritto). Infatti, le leggi più rilevanti emanate in questo arco temporale, ad esempio quella sull'Amministrazione delle Corti e la Legge sulla Procedura Civile, furono classificate come *usulnama*. Tornando alla Costituzione del 1931, essa concedeva limitati poteri al Parlamento, ribadendo la supremazia della scuola giuridica hanafita e formalizzava il ruolo centrale della *loya jirga*, che si sarebbe dovuta riunire ogni tre anni e il cui consenso era obbligatorio per sancire qualunque cambiamento rilevante e per ratificare l'introduzione di nuove tasse. In altri settori, il pur breve regno di Nadir Shah (1929-1933) si caratterizzò per alcune sostanziali aperture. In primis ricordiamo un notevole impulso nel settore dell'import-export, con la conseguente costruzione o riparazione di una discreta porzione del manto stradale, e inoltre dobbiamo ricordare la nascita della *Anjuman-i Adabi-yi Kabul*, la prima istituzione culturale afghana, fondata nel 1931 per volontà di Nadir Shah sul modello dell'Accademia letteraria francese (vedi cap. 2, par. i).

Nadir Shah fu assassinato l'otto novembre del 1933 ad una cerimonia di laurea, per mano di Abdul Khaliq, uno studente hazara dissidente che manteneva probabilmente dei legami con la fazione che supportava le rivendicazioni dell'ex sovrano Amanullah, ora in esilio.

Questo episodio portò ad un repentino inasprimento delle politiche repressive nei confronti di chiunque fosse in disaccordo con l'establishment monarchico, e di

conseguenza l'intera famiglia dell'assassino e una gran parte della sua rete di contatti in Afghanistan fu arrestata e messa a morte con l'accusa di alto tradimento.

A seguito dell'assassinio, a Nadir Shah successe uno dei suoi figli, l'allora diciannovenne Zahir Shah. Considerata la sua giovane età, per il successivo decennio egli fu sottoposto alla tutela dei due zii paterni Mohammad Hashim e Shah Mahmud, i quali ricoprono la carica di primo ministro rispettivamente tra il 1933 e il 1946 e tra il 1946 e il 1953. In questi anni proseguì quel processo di graduale modernizzazione cominciato nei decenni precedenti, particolarmente visibile nel settore burocratico, scolastico e militare. Uno strumento di primo piano per la veicolazione della propaganda progressista fu Radio Kabul, la prima stazione radio del paese, inaugurata nel 1940 e in seguito ribattezzata Radio Afghanistan. In particolare, questo nuovo mezzo affiancava la tradizionale pubblicitaria cartacea (tecnicamente meno accessibile alla popolazione) nella promozione di un senso di identità nazionale che travalicasse i particolarismi regionali.

Nel 1946 prese avvio una nuova fase di stampo democratico, durante la quale si investì sulla pubblicazione di nuovi periodici e fu resa possibile la formazione di movimenti e partiti politici (su cui comunque il governo esercitava un certo controllo), tra cui si ricorda il noto caso del gruppo dei *Weishzalmian* (Gioventù risvegliata). Questi, attivi tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni del decennio successivo, condussero numerose campagne volte ad ottenere maggiori concessioni democratiche, portando avanti un discorso prettamente nazionalista e incentrato su un modello elitario pashtun. Seppure importante e incisiva, questa breve parentesi di "multipartitismo" fu bruscamente interrotta pochi anni dopo, nel 1952, con la chiusura dei giornali non governativi e l'esilio o arresto dei suoi principali esponenti.

Durante il periodo cosiddetto dei Musahiban l'Afghanistan seguì una politica filo-inglese, cercando al contempo di distanziarsi dalla tradizionale dipendenza da Londra e mantenendo rapporti amichevoli con altri protagonisti regionali. Bisogna aggiungere che l'Afghanistan fu uno dei paesi fondatori del movimento dei paesi non allineati nel 1955, e fu proprio in questi anni che il governo afgano

intensificò le sue relazioni nei confronti dell'URSS. Queste ebbero origine al tempo dell'indipendenza afghana nel 1920, quando la Russia si distinse come uno tra i primi paesi a riconoscerne lo statuto. Risale infatti a quegli anni il trattato di amicizia siglato allo scopo di permettere il libero transito delle merci afghane nei territori sovietici, il tutto accompagnato da consistenti aiuti economici. Le ricadute politiche di questo trattato passarono tuttavia in secondo piano con la caduta di Amanullah, e i rapporti tra i due paesi si incrinarono temporaneamente.

Così, il riavvicinamento dell'Afghanistan a Mosca alla metà degli anni Cinquanta fu dettato da imperativi di matrice regionale, e nello specifico il contenzioso confinario con il Pakistan. Questo prese forma dalle rivendicazioni nazionaliste di un gruppo relativamente ristretto e orbitante attorno alla figura del carismatico Dawud Khan, ed era rivolto a quei territori a maggioranza pashtun situati a est della linea Durand. Il periodo storico che vide l'inasprirsi di queste tensioni era quello della travagliata transizione che seguì la ripartizione del Subcontinente Indiano in diversi stati nel 1947 (con i due protagonisti India e Pakistan). A seguito di questi eventi, il governo afghano pretese che la linea confinaria che separava l'Afghanistan dal "neonato" Pakistan fosse alterata in modo da consentire l'inclusione entro i confini del primo una consistente fetta di popolazione pashtun (a loro detta di inequivocabile matrice afghana).

Queste rivendicazioni si scontrarono però con il netto rifiuto sia del Pakistan sia della maggior parte della comunità internazionale, e nei fatti il nuovo stato musulmano ereditò inalterato il confine tracciato dalle commissioni inglesi nell'ultimo decennio dell'Ottocento, e questa decisione fu inoltre sancita da un referendum popolare indetto nei territori (ormai pakistani) della North Western Frontier Province. Bisogna però ricordare che questo referendum contemplava unicamente due opzioni: l'annessione all'India o al Pakistan, e una terza via – come proposta dagli afghani – non fu minimamente presa in considerazione¹². Ebbe così inizio quello che gli storici chiamano "il caso del Pashtunistan".

¹² Ad ogni modo, la validità giuridica della Linea Durand è stata messa più volte in discussione dagli accademici, tra cui Kakar (2006, pp. 159-192), i quali forniscono una dettagliata analisi della questione scevra di quegli elementi parziali che pervasero il discorso sul Pashtunistan alla metà del Novecento.

La classe dirigente afghana non accettò passivamente quello che veniva percepito come un sopruso di natura coloniale, e così nel 1947 l’Afghanistan si distinse come l’unico stato ad opporsi all’ammissione del Pakistan alle Nazioni Unite, e una loya jirga indetta nel 1949 aveva il compito di ripudiare ufficialmente un provvedimento ritenuto inaccettabile. Analogamente, l’anno successivo si riunì, per incoraggiamento del re, una corposa assemblea in territorio confinario (sul versante pakistano) che decretò la fondazione del tanto anelato libero Pashtunistan, in un’area che raggiungeva a oriente il fiume Indo, a nord la Cina e a sud il Mare Arabico. Un territorio che, sommato al già indipendente Afghanistan, corrispondeva quasi perfettamente a quelli che – secondo la pubblicistica nazionalista coeva – sarebbero dovuti essere i confini storici dell’Ariana, una regione storica che secondo una corrente intellettuale dell’epoca sarebbe l’antesignano del moderno stato afghano (vedi cap. 4, par. ii).

Nonostante questa netta presa di posizione, la comunità internazionale ignorò sostanzialmente queste richieste e il peso stesso di questo affronto alla sovranità pakistana, timorosa del fatto che un Pashtunistan indipendente fosse un primo passo verso l’inglobamento di questi territori da parte dell’Afghanistan.

La reazione immediata del Pakistan fu allora quella di chiudere la lunga frontiera occidentale, causando ingenti danni all’economia dell’Afghanistan che, privo di sbocchi sul mare, dipendeva in gran parte dal porto di Karachi per i suoi scambi commerciali con l’estero. Contemporaneamente, le autorità pakistane decisero - con lungimiranza – di coinvolgere i pashtun entro i ranghi istituzionali, rinunciando inoltre a pressoché qualunque tipo di ingerenza all’interno delle aree tribali (note come FATA¹³, Federally Administered Tribal Areas), che rimarranno a lungo tempo dei territori pressoché impenetrabili da parte delle autorità. I risultati di questo blocco confinario furono essenzialmente due: da un lato la monarchia afghana si dimostrò disponibile a collaborare con l’India in merito alla

¹³A tutt’oggi, la costituzione del Pakistan amministra le FATA grossomodo secondo gli stessi principi formulati nel Frontier Crimes Regulation del 1901. La giurisdizione dell’Alta Corte del Pakistan e della Corte Suprema del paese non si estendono alle FATA e alle Aree Tribali Amministrate Provincialmente (PATA), ai sensi dell’articolo 247 e dell’articolo 248, del 1973 presenti nella attuale Costituzione del Pakistan. Inoltre, nemmeno l’assemblea provinciale del Khyber Pakhtunkhwa svolge un ruolo giuridico nelle FATA

questione delle rivendicazioni in Kashmir (ottenendo in cambio sostegno sul caso Pashtunistan) e dall'altro l'Afghanistan cercò insistentemente di intensificare i propri rapporti commerciali con l'URSS per bilanciare la propria dipendenza dagli sbocchi marittimi del Pakistan. Sulla base di questi accordi, si stima che tra il 1955 e il 1978 la Russia avrebbe concesso al paese centrasiatrico più di un miliardo di dollari in prestiti volti alla costruzione di infrastrutture e al rafforzamento dell'industria locale, una cifra nettamente superiore a quella che gli Stati Uniti accordarono all'Afghanistan nello stesso ventennio (Bradsher 1985, p. 24). Questa collaborazione si estese ben presto al settore militare, e a partire dagli anni Cinquanta, diverse centinaia di ufficiali afgani frequentarono corsi di addestramento a Mosca, e un numero ancora maggiore di essi ebbe accesso ad una formazione sovietica direttamente tramite il personale militare russo di stanza in Afghanistan.

Con i prestiti sovietici fu inoltre costruita una base aerea a Bagram, e un collegamento stradale che collegava la capitale con il confine sovietico fu ultimata negli stessi anni.

Per tutta la metà del Novecento si vede chiaramente un tentativo da parte del governo afgano di trovare un equilibrio vantaggioso traendo il maggior numero di benefici sia da parte sovietica sia da parte americana, in una delicata strategia di neutralità che pendeva tuttavia maggiormente verso il polo comunista, in quanto gli Stati Uniti consideravano di secondo piano un eventuale impegno logistico in Afghanistan e concedevano più importanza ai nuovi alleati regionali ovvero l'Iran e il Pakistan. Per di più, dal ministero della difesa americano si avanzavano forti sospetti sul fatto che un eventuale eccessivo incoraggiamento della realtà afgana si sarebbe potuto ritorcere contro gli interessi del Pakistan, allora dominato dal regime militare del dittatore Ayub Khan. In questo scenario brevemente delineato, un ruolo cardine fu giocato dalla SEATO (South East Asia Treaty Organization), un organo regionale che nel 1956 prese posizione sulla questione del Pashtunistan, difendendo la convinzione pakistana secondo cui la Linea Durand costituiva un confine internazionale non discutibile. Lo stesso anno, gli americani dichiararono la propria disponibilità a fornire aiuti militari all'Afghanistan a condizione della sua adesione al patto di Baghdad, ma l'accordo non andò in porto per i trattati

vincolanti che il governo afgano aveva precedentemente siglato con l'URSS, l'abbandono dei quali avrebbe certamente provocato una grave crisi diplomatica ingestibile in un momento di crisi come quello che si andava profilando. Ad ogni modo, il primo ministro Dawud Khan, protagonista assoluto di questo momento storico, non era intenzionato a fare del suo paese un satellite di Mosca, e ne è un esempio il suo rifiuto di incassare i finanziamenti sovietici del secondo piano quinquennale (1960-1965), che avevano come condizione imprescindibile la presenza di consiglieri russi ai vertici dei ministeri afgani. In questa situazione altalenante di instabilità politica, nel 1961-62 la controversia sul riconoscimento del confine incrinò nuovamente il delicato equilibrio regionale in un contesto di piena guerra fredda. In quell'occasione, all'ennesima chiusura della porosa frontiera pakistana (attuata dal governo in risposta ad alcune provocazioni da parte delle popolazioni frontaliere), il governo afgano reagì rivolgendosi agli Stati Uniti, nella speranza di ottenere un grosso supporto economico che gli permettesse di aprire una via commerciale più solida attraverso l'Iran, in modo da evitare una subordinazione totale ai diktat di Mosca. La risposta dell'allora presidente in carica J. F. Kennedy non andò però incontro alle loro aspettative. Egli propose piuttosto di venire a patti col Pakistan per via diplomatica, trovando un compromesso che soddisfacesse gli interessi di entrambi gli stati. Al netto rifiuto del primo ministro Dawud Khan di procedere per questa via, lo stesso re Zahir Shah si decise finalmente a rimuoverlo dal suo incarico - e in generale da qualunque accesso alle cariche pubbliche - attraverso un decreto legge varato ad hoc che limitava l'elezione a cariche importanti ai parenti più stretti del sovrano (ricordiamo che Dawud Khan era cugino di primo grado). La questione del Pashtunistan fu così messa a tacere temporaneamente per un decennio, e la destituzione di Dawud diede inizio ad un dinamico periodo della monarchia costituzionale e alla fase del cosiddetto *Qanunnama*. Nel 1964 la ratifica di una nuova Costituzione diede avvio in Afghanistan ad una nuova fase di democrazia, caratterizzata da libere elezioni, un parlamento, diritti civili, emancipazione per le donne e un suffragio universale. Il documento fu approvato - come da tradizione - da una *loya jirga*, che comprendeva membri eletti dalle province ed esponenti della società civile nominati dal sovrano, e istituiva un Parlamento bicamerale con

una Camera bassa (o Wolesi Jirga) con membri eletti a suffragio universale e una Camera alta (Meshrano Jirga) con elementi scelti dai consigli distrettuali, dalle assemblee provinciali e in parte nominati dallo stesso re. Elemento degno di menzione è il fatto che per la prima volta alle donne afgane veniva riconosciuto il diritto all'elettorato attivo e passivo.

In questo contesto, Zahir Shah, che aveva ormai compreso il delicato processo evolutivo della politica afgana, era ben consapevole del fatto che la via più efficace per stabilizzare l'ordinamento del paese consisteva nella possibilità di ridimensionare le aree di dominio della sharia, investendo maggiormente nelle potenzialità del diritto positivo, attraverso l'unificazione e il consolidamento della legge e dell'organizzazione giudiziaria del paese.

Per la prima volta nella storia dell'Afghanistan, il documento del 1964 pareva mettere in primo piano la legge positiva dello stato rispetto alla sharia (fissando una gerarchia ben precisa), mentre quest'ultima manteneva un ruolo sussidiario in tutti quei campi dove la norma statale non era esaustiva o risultava carente, caso in cui si stabiliva nuovamente la preminenza del diritto hanafita. La Costituzione del 1964 si distingue ad ogni modo per l'ampio e inequivocabile riferimento a una corposa serie di libertà fondamentali. Ad esempio, negli articoli tra il 28 e il 36 troviamo chiaramente espresse la difesa della proprietà privata, del diritto di parola, di espressione e segretezza delle comunicazioni, l'inviolabilità del domicilio e libertà di associazione, per citarne solo alcuni.

All'art. 120 si stabilisce poi che gli unici oggetti non suscettibili di revisione sarebbero l'osservanza dei principi islamici e la forma stessa della monarchia costituzionale, ed 'è riservata una notevole attenzione alle regole sulle istituzioni delle corti, come già chiarito agli articoli 97-107. Inoltre, questi regolano con precisione lo status, l'indipendenza e i limiti del potere giudiziario e in particolare l'istituzione di una Corte Suprema, ovvero la *Stira Mahkama*, un organo posto al vertice del potere giudiziario allo scopo di dirimere i casi più rilevanti. Tutte le altre corti erano inquadrare dalla legge ordinaria e avevano una giurisdizione assolutamente esclusiva, secondo quella tendenza mostrata in precedenza che metteva in primo piano la separazione dei poteri. Tornando alla questione dell'esclusività del diritto hanafita, all'art. 102 è dichiarato che una scelta

apparentemente così vincolante lasciava in realtà al giurista qualificato un buon margine nell'esercizio dell'*ijtihad* inteso nell'accezione peculiare del nostro *madhhab*. Si dice infatti nel medesimo articolo che il verdetto può essere raggiunto secondo la ponderata opinione del giudice per assicurare la giustizia nel miglior modo possibile. Si è cercato quindi di mettere da parte il concetto di *taqlid* assoluto per sostituirlo con una più fluida metodologia che permetteva di far ricorso a precedenti di vario tipo, in una cornice che Papa (2006) definisce “*taqlid* minore”, in quanto impediva comunque alle corti l'applicazione delle altre versioni del diritto musulmano. Questo fatto si spiega anche in un'ottica che mirava a facilitare la scelta del giudice nel discernere la soluzione più autorevole all'interno di un più limitato orizzonte giuridico. L'aspetto più complesso da affrontare rimaneva pur sempre la ricerca di quel compromesso equilibrato tra *shari'a* e legge positiva che già si era tentato al tempo di Amanullah Khan.

Per certi aspetti, bisogna ammettere che il progetto Costituzionale del 1964 non raggiunse gli obiettivi sperati, in buona parte a causa della già sottolineata situazione di dicotomia giuridica che caratterizzava il paese. Da un lato infatti le fonti coeve ci parlano di un graduale sviluppo delle corti statali, ma dall'altro si afferma che le controparti sharaitiche continuavano a mantenere un monopolio sostanziale in tutti i tipi di controversie, creando una situazione di stallo che non permise mai di attuare una completa devoluzione dei procedimenti processuali alle corti “secolari”. Come si può intuire, il problema era diversamente avvertito a seconda delle regioni prese in esame, e specialmente nelle periferie orientali del paese o nelle regioni con forte presenza nomadica, il processo di statalizzazione del diritto era preso in scarsa considerazione dalla società civile, se non addirittura percepito come pericoloso, una minaccia al particolarismo secolare delle aree *pashtofone* e alla loro nota e radicata consuetudine.

Ad un'ulteriore analisi si può affermare che l'intento di gerarchizzazione della norma non implicava *de facto* uno svilimento della *sharia* a mera guida morale, e in proposito riteniamo utile riferire alcune spinose questioni relative al *Qānūn-i Izdivāj* (Legge sul matrimonio) del 1971. Analogamente a quanto già indicato per i periodi precedenti, questo terreno era saldamente legato alla disciplina sharaitica, e a riprova di questo fatto, la legge sul matrimonio adottò misure assai

deboli, non molto diverse da quelle proposte nella precedente legislazione del 1949. Nello specifico, ciò che è sorprendente e indicativo dell'”arretratezza” della società afgana nel campo dello statuto personale, è il fatto che nonostante all'art.15 si vieti qualunque forma di *walwar* (prezzo della sposa) o di donativo nuziale a vantaggio della famiglia della sposa (escluso ovviamente il coranico *mahr*), nessuna sanzione è specificata per i trasgressori, dimostrando talvolta una carente difesa dell'inviolabilità di tali decreti. Di conseguenza, un vago riferimento alla perseguibilità e alla punibilità del *walwar* non ne scoraggiò certamente la pratica. Una giustificazione per tale mancanza, riguardo il diritto matrimoniale, si può spiegare con la volontà di lasciare ai *qadi* la possibilità di infliggere discrezionalmente le pene *ta'zir* riguardo questioni delicate come quelle legate allo statuto personale. Altri decreti stabiliti nel *Qānūn-i Izdivāj* riguardavano ad esempio il divieto di contrarre matrimoni forzati secondo il costume tribale del *por* e del *badal*, ovvero un rito nuziale celebrato per pareggiare un torto o un crimine, tradizione questa, ben radicata nel *pashtunwali* ma sanzionato ufficialmente dal diritto islamico. Anche qui però, come accennato prima, non si fa riferimento a sanzioni prescritte dallo statuto.

Riepilogando, l'adozione del principio di legalità, in aggiunta con l'affermazione della vigenza e della preminenza della dottrina hanafita, resero la Costituzione del 1964 (considerata, nonostante le suddette lacune, uno dei più importanti documenti giuridici afgano del Novecento) un virtuoso tentativo di combinare i divergenti, se non conflittuali, principi giuridici di origine laica e religiosa. Questo onnipresente dualismo si riflette perfettamente anche nella formazione dei giurisperiti. Avendo a che fare con un sistema giuridico a “compartimenti stagni”, il personale formato nelle madrase superiori aveva poca dimestichezza col diritto di emanazione statale, e viceversa coloro che si formavano nell'unica Facoltà di Giurisprudenza (a Kabul) avevano competenze basilari in materia di diritto islamico. Questa carenza di tecnici con alle spalle un *cursus honorum* moderno era e rimane ancora oggi una delle barriere invalicabili nella strada della costruzione del diritto in Afghanistan. Infine, elemento da non sottovalutare «il divieto per i deputati di essere affiliati a partiti politici frammentava la Camera

secondo linee familiari ed etniche e interessi contingenti, impedendo un dibattito proficuo.» (Giunchi 2007, p. 50).

Capitolo 2

Politiche culturali e processi di nazionalizzazione linguistica in Afghanistan.

Il caso del pashto e l'assimilazione del dari.

Parlare oggi di politiche linguistiche e culturali in un paese come l'Afghanistan - propaggine orientale di un continuum linguistico persofono oggi segmentato arbitrariamente da confini politici¹ - significa in primis affrontare la delicata questione dell'identità linguistica del suo popolo in relazione ad un "proprio"

¹ Per chiarire questo punto introduttivo ci basti riportare questa breve quanto precisa affermazione di Perry (2012, p. 70) «Starting in the 9th century of our era, Persian came to be a major contact vernacular and an international literary language over an area spanning, at its maximal extent, the Iranian plateau from the south Caucasus to the Indus, Central Asia from Khiva to Kashghar, and the northern three-quarters of the Indian subcontinent. As a language of imperial administration and epistolography, and in terms of elite readership of the Persian literary classics and lexical and stylistic influence on other languages, its influence extended to more distant centers such as Konya and Istanbul, Cairo and Mombasa, Saray and Kazan. Its active range was reduced to Iran, Afghanistan, and Tajikistan only during the early decades of the 20th century, as a result of the success of newer imperial languages (chiefly English and Russian) and the emergence of local and national languages on the territories of the old empires.» Ecco che da quanto riferito possiamo avere un'idea più chiara di quanto fossero estesi i confini della "persianità" fino al secolo XIX e quanto sia restrittivo l'attuale riferimento alla triade "Iran, Afghanistan e Tajikistan" come unici paesi dove si parli persiano (con le rispettive nomenclature regionali di farsi, dari e tojiki). Per certi versi potremmo accostare, con tutti i limiti del caso, la parabola del greco tra l'ellenismo e la tarda antichità con quella del neopersiano a cavallo tra secolo X e XIX. Entrambi diffusi in un'area geografica estremamente vasta (il greco antico era diffuso al suo apice dal Mediterraneo all'Asia Centrale e al Subcontinente Indiano), hanno contribuito in primis a veicolare un sapere e una cultura che andava ben oltre la sottomissione militare diretta o l'appartenenza etnica e aveva piuttosto a che fare con l'accettazione da parte delle classi colte di un codice sistematico che gli permetteva una mobilità spaziale e un dinamismo impensabili in una qualunque altro vernacolo più circoscritto.

presunto patrimonio storico-letterario. Con ciò bisogna aggiungere che l’Afghanistan, fin dal suo concepimento come “embrione nazionale” (in forma di confederazione tribale con mire imperiali) si costituì per sua natura come un paese fondamentalmente bilingue, (i dialetti minoritari, assai numerosi, hanno sempre goduto di scarsa considerazione ufficiale) dove il gruppo etnico dominante, seppure pashtofono, si esprimeva perlopiù in persiano. Questo fatto si spiega essenzialmente grazie al notevole prestigio di cui questa lingua ha goduto nei secoli oltre a un registro elevato che gli garantiva una grande considerazione tra i parlanti (Green 2013, p. 1-30 – Hanaway 2012, p. 132 e ss.) Questo atteggiamento si è mantenuto invariato anche nella modernità, se - come sostiene Ahmadi - «Although a splendid array of modernist writings exist in Pashtu, the discourse of cultural and literary-aesthetic modernity in Afghanistan has been predominantly articulated in the Persian language.» (2008, p. 2). Ad ogni modo, a tal proposito bisogna dire che la scelta di mantenere il persiano come lingua colta veicolare ha rappresentato una prassi consolidata e non certo un’eccezione nei territori musulmani a oriente dell’Altopiano Iranico. Il problema di una teorica corrispondenza tra popolazione dominante e lingua ufficiale cominciò ad emergere in Afghanistan solamente a partire dai primi decenni del XX secolo con l’attività dei primi intellettuali afgani proto-nazionalisti. Tra questi, uno dei più prolifici fu il grandemente noto Mahmud Tarzi (1865-1933), il politico riformista e letterato poliglotta fondatore della testata bisettimanale *Sirāj al-Aḥbār* (stampata dal 1911 al 1919 a Kabul e considerato il primo esempio di giornalismo² con una discreta diffusione in Afghanistan). Nel 1881, per ragioni collegate con il presunto tradimento e l’accusa di ribellione paterna nei confronti dell’emiro Abdurrahman Khan fu costretto all’ esilio insieme alla famiglia dapprima a Karachi e poi a Istanbul, dove negli anni Ottanta dell’Ottocento entrò in contatto con intellettuali appartenenti al gruppo dei Giovani Turchi, tra cui il celebre Jamal al-Din al-Afghani, di cui divenne presto seguace. In seguito ebbe la possibilità di viaggiare in Europa, specialmente in Francia, e intraprese il canonico pellegrinaggio alla

² Il primo esempio in assoluto di giornale editato e stampato in Afghanistan è il meno noto *Shams al-Nahar*, pubblicato, a tiratura limitata tra il 1873 e il 1877 su patrocinio dell’emiro Šhir ‘Āli in seguito al suo rientro in patria dall’India.

Mecca. Ritornato in Afghanistan nel 1901, egli fu il primo promotore di un nuovo modello di cultura, arrivando ad affermare che la storia afghana e il pashto avrebbero formato il collante per tenere unito l’Afghanistan. Così, forte di un pensiero critico maturato durante gli anni trascorsi all’estero, a partire dal 1915 pubblicò una rubrica nel suo *Siraj al-Akhbar* dal titolo che, in traduzione inglese, recita «*A nation will not survive without its language and a language will not survive without its literature*» (Nawid, 2011, p. 34). Convinto patriota, egli fu l’ispiratore del movimento dei Giovani Afghani, riprendendo il modello di successo dei Giovani Turchi con cui era entrato in contatto durante i suoi lunghi anni di esilio a Istanbul. Tra i suoi numerosi appelli alla nazione, leggiamo che «I difensori dell’Islam stanno predicando, cantano la verità e si appellano ai musulmani di ogni dove affinché si sveglino, stiano in allerta, ma chi li ascolta? Chi presta loro attenzione? Chi ne coglie il messaggio? Chi si muove, e dove e quando? Ma noi dovremmo intonare i nostri canti e tirare avanti il nostro carro. *Siraj al-Akhbar* non è nien'altro che un giornale musulmano... e afghano. I canti e le melodie che leva esaltano la fierezza degli afghani, la dignità e l’onore della loro nazione³.» Bisogna aggiungere che, nonostante Tarzi (che era un pashtun), componesse i propri scritti principalmente in persiano, egli compì numerosi sforzi per promuovere il pashto, teorizzando una singolare distinzione tra il la prima, intesa come lingua ufficiale, e la seconda, ovvero la lingua nazionale. Precursore assoluto di un *intelligentsia* ancora in via di formazione e debitore di modelli e correnti di pensiero transnazionali europei, egli maturò una peculiare visione della società umana, collocabile a metà strada tra il scientismo francese e una sorta di futurismo alla Marinetti, in cui il progresso (*taraqqi*) della “macchina umana” svolge un ruolo di primo piano. Ecco che nelle sue pagine troviamo anche le prime anticipazioni di quelle politiche di rivalutazione dell’eredità del pashto che caratterizzarono la produzione di critica letteraria afgana dei decenni successivi. Come si legge in Green (2013, p. 17), «As early as 1913, Mahmud Tarzi had written an article in his newspaper, *Siraj al Akhbar*, in which he loftily claimed that Pashto was the ancestral language of all Indo-European languages. He

³ *Siraj al-Akhbar*, vol. 5, n. 10, 7 Jan. 1916 (Tarzi, 1916). Il testo persiano si trova anche in Farhadi (1976, p. 373).

presented as having been kept pristine and pure in its mountain strongholds and as the *Ursprache* of the refined languages of Europe.» Questi avanzamenti in direzione dello sviluppo di una politica culturale coerente con l'ideologia di promozione nazionale procedevano di pari passo con il riformismo promosso da Amanullah Khan nel corso degli Anni Venti, e raggiunsero l'acme negli Anni Trenta con la fondazione delle prime istituzioni culturali governative. Ecco che il processo della costruzione della nazione afghana, dopo una prima fase di sperimentazione occorsa agli albori del secolo XX, conobbe la sua maturità durante la prima fase del regno di Zahir Shah, sotto la tutela degli zii Mohammad Hashim Khan e Shah Mahmud Khan, primi ministri e reggenti de facto dello stato afghano rispettivamente dal 1929 al 1946 il primo, e tra il 1946 e il 1953 il secondo. Tuttavia va ricordato che, in un periodo antecedente la reggenza degli zii di Zahir Shah, e più precisamente nel 1922, con il patrocinio dello stesso Amanullah Khan fu edificata e inaugurata la nuova sede del Museo Nazionale di Kabul, già in via di costituzione a partire dal 1919. Situato nella zona sudoccidentale della città nel nuovo quartiere residenziale di Dar al-Aman, che costituiva il biglietto da visita di una Kabul che si voleva più che mai cosmopolita, il museo doveva rappresentare la vetrina che celebrava la grande antichità del paese e le sue glorie. Dagli anni Venti infatti, sull'onda degli intensificati rapporti col mondo francofono, la Delegazione Archeologica Francese aveva ottenuto l'esclusiva sugli scavi archeologici nel paese (Courtois 1961, pp. 18-29). All'interno del museo vennero così esposte in un primo tempo tutte quelle opere (epigrafi, statue, monete e così via) datate al periodo greco-battriano e buddista cosiddetto del "Gandhara" per via dell'area geografica dei ritrovamenti. L'interesse per i manufatti preislamici si spiega in primis con un'attenzione dei francesi per gli influssi e l'evoluzione dell'arte greca in Asia, e al contempo con quel progetto nazionale afghano che mirava a ricostruire un glorioso passato del paese. Il Museo Nazionale di Kabul simboleggia così un'intesa di interessi transnazionali e un precoce esempio di come, anche in Afghanistan, archeologia, storia, lingua e letteratura abbiano rappresentato un fronte unico nel processo di costruzione dello stato.

Asadullah Ḥabib (2002, p. 142-150) identifica l'inizio di questo "risveglio nazionale" con la creazione da parte di Nadir Shah (r. 1929-1933) della Anjuman-i Adabī-yi Kābul (Società Letteraria di Kabul), una sorta di accademia nazionale articolata per ambiti disciplinari⁴. La Società, fondata nel 1931, aveva lo scopo dichiarato di contribuire alla ricerca di fonti letterarie sulla storia del paese e di pubblicare materiali in proposito.

Quello della costituzione delle accademie linguistiche è fenomeno che interessa vari paesi dell'area mediorientale e infatti, in quegli stessi anni (precisamente nel 1932 e nel 1935) presero forma, rispettivamente in Turchia e in Iran, la Türk Dil Kurumu (Società Linguistica Turca) e il Farhangistān-i Īrān (Accademia della Lingua Iraniana), con intenti simili. Il cosmopolitismo e la fluidità degli spazi in cui si muovevano gli intellettuali e gli autori - poeti e prosatori, tra i quali annoveriamo, ad esempio, i noti poeti 'Abdullah Qari (m. 1944), 'Abd al-Haq Bitab (m. 1969) e Khalilullah Khalili (1907-1987) - che gravitavano attorno a questa istituzione si rivelano appieno se si considera che il progetto stesso della sua fondazione echeggia in modo palese l'omonima accademia francese e che la maggior parte dei volumi che l'istituzione accoglieva erano in lingue occidentali, inglese in primis. Tra le novità di rilievo introdotte dalla AAK va segnalato il ritorno in auge della figura del *Malik al-Šu'arā* (il "poeta laureato") e il suo conseguente asservimento alla Società e quindi indirettamente alla monarchia e allo stato (con le dovute eccezioni che vedremo), che divennero così il nuovo *mamdūh* ("persona" lodata della tradizione poetica persiana) della poetica progressista da poco inaugurata. Allo scopo di diffondere e propagandare il proprio messaggio politico-culturale, la AAK si serviva di un periodico mensile, intitolato *Kābul* (il titolo per esteso è *Kābul: 'ilmī, adabī, ijtimā'ī, tāriḥī*) e, dal 1932, avviò la pubblicazione di un almanacco annuale, il *Sālnāma-yi Kābul*

⁴ Adamec ci fornisce un parziale elenco dei primi partecipanti a queste iniziative culturali: «Early members included Qari Abdullah the poet laureate, Mir Ghulam Muhammad Ghobar, Muhammad Sarwar Joya, Muhammad Karim Nazihi, Sarwar Goya Etemadi, and others. They edited and published the periodical Kabul and from 1932 the Salnamah, Kabul Annual. The Literary Society and the Historical Society later became part of the Afghan Academy» (2003, p. 35).

(*Annuario di Kabul*) che serviva come riferimento aggiornato per docenti, politici, studenti e tutta la classe colta (Emadi 2005, p. 93).

Contemporaneamente, nel 1931, la monarchia promosse a Qandahar la nascita della *Da Paxto Adabī Anjuman* (Società per il Pashto), mostrando inedito interesse per questa lingua nazionale (su indicazione, o meglio sul filone degli insegnamenti di Tarzi). Tra i primi fautori di questa fondazione spiccava Muḥammad Gul Muhmand (1885-1964), curatore dei primi giornali in pashto, *Da mu'allim Paxto* e *Paxto*, oltre che di uno dei primi efficaci dizionari di questa lingua, pubblicato attraverso l'organo di stampa del Ministero dell'Educazione.

Uno degli obiettivi primari di queste operazioni di propaganda culturale era senz'altro il raggiungimento di una standardizzazione del pashto afghano da contrapporsi alla variante orientale indiana (poi pakistana). Un notevole risultato in questa direzione fu raggiunto nel 1957, quando fu dato alle stampe il *Afġān Qāmus*, ovvero il dizionario ufficiale pashto-persiano (dari). Progetto ambizioso, l'*Afġān Qāmus* era il simbolo della volontà di parificare le due lingue nazionali, il modo più eloquente per dimostrare che anche il pashto poteva rivaleggiare lessicalmente con il ben più prestigioso persiano.

Le istituzioni di cui si è riferito segnarono un passo importante verso l'implementazione di politiche identitarie di nuovo respiro, la ricostruzione di un passato maggiormente connesso all'area propriamente afghana, e, quindi, uno svincolamento dal primato culturale rappresentato da un *farsi* ormai irrimediabilmente associato a un'idea di Iran come stato nazione⁵. La rinascita del pashto divenne così uno degli elementi chiave utili a identificare un paese, l'Afghanistan, con il suo popolo "legittimo", i Pashtun. Queste politiche linguistiche costituivano l'inevitabile corollario all'esigenza di costituirsi come nazione antica e indivisibile, con un proprio bagaglio di civiltà risalente al

⁵ In questo frangente, la politica linguistica iraniana era portata avanti con determinazione da un gruppo estremamente attivo di letterati e politici iraniani tra cui segnaliamo soprattutto Taqizada, Jamalzada e Dihkhuda tra gli altri, i quali dagli anni venti collaboravano alla pubblicazione della rivista *Kaveh*.

secondo millennio a.C.⁶. Avvenne poi che la Società per il Pashto, trasferita nel 1935 a Kabul, si unì nel 1937 alla AAK, trasformandosi nella Pashto Tolena⁷ (Accademia per il Pashto), con l'intento di porre maggiore attenzione all'elemento del pashto. Uno dei motivi che portarono a questa scelta fu senz'altro la proclamazione per decreto reale, il quattro novembre del 1938, del pashto come lingua nazionale. A seguire, in concomitanza con l'accorpamento dei due organi di propaganda culturale-nazionale, il ministero dell'istruzione (con Muhammad Na'im in carica) varò un decreto che si proponeva di rendere il pashto unico veicolo di istruzione elementare in tutto il paese (Green 2013, p.17). Successivamente, nel 1941, ebbe luogo la fondazione di quello che può essere considerato il principale strumento per la ricerca afghana in campo umanistico, la Anjuman-i Tārīḥ -i Afḡānistān (Società Storica dell'Afghanistan; nel proseguio ATA), affiancata dall'apertura di un organo direzionale generale per la stampa affidato al ministro Ṣalaḥ al-Din Saljuqi, da cui si formò a sua volta una Anjuman-i Dāirat al-Ma'ārif Āryānā (Società dell'Enciclopedia) per la pubblicazione di un'enciclopedia e di un dizionario geografico afghano nelle due lingue del paese, persiano e pashto (Adamec, 2003, p. 167). Dapprima sotto la supervisione del ministero della stampa, su proposta del sovrano Zahir Shah (r. 1933-1973) la Società fu trasferita nel 1946 alle dipendenze del ministero della cultura e dell'istruzione. Pertanto, la quasi totalità della pubblicistica riguardante la riscoperta e la valorizzazione del passato del "Grande" Afghanistan era filtrata da queste istituzioni governative, i cui membri più attivi erano, con rare eccezioni, rampolli di note famiglie pashtun. Habibi riferisce che nel 1958 fu redatta una carta della ATA, sottoposta in seguito a giudizio del gabinetto competente. Una volta ottenuta la necessaria approvazione, lo stesso anno Zahir Shah ratificò il documento, che si compone di undici punti programmatici, definendo in dettaglio

⁶ La ricerca di un Afghanistan millenario è testimoniata in modo inequivocabile dai contenuti della pubblicazione di A. Kohzad (1955).

⁷ Questa si contraddistinse per il suo notevole contributo all'attività letteraria del paese, e fu in seno alla AAK e alla PT che emersero i poeti e i prosatori del cosiddetto *Shi'r-i naw-i darī* (Habib 2002, p. 152).

gli obiettivi a lungo termine dell'ATA e i requisiti per diventarne membri⁸. In virtù di ciò, è facile immaginare che un'istituzione come la ATA (diretta inizialmente da Ahmad 'Ali Kohzad (1907-1982), capace di influenzare la politica e a sua volta da questa fortemente condizionata, si configurò come il trampolino di lancio delle ricerche storico-filologiche impregnate di ideologia che contribuirono ad una riformulazione in termini funzionali della nazione afghana, di cui si parlerà più approfonditamente nei capitoli successivi.



Fig. 2.1: Membri della Anjuman-i Adabi-yi Kabul, c. 1933 (da Green 2013, p. 14).

⁸ Vedi appendice

تذکرہ آقا

ابنیک آقا می مکی حفور انا حضرت مایونی

علی احمد

قیمت: بیستالیانیم

در دار السلطنت کابل ۸ روپہ کابل

در اطراف داخلہ مملکت

بالخراجات داک ۱۴ روپہ کابل

در خارج مملکت

بالخراجات داک ۹۰ روپہ انگلیزی

پہر پازدہ روز یکبار نسر میشود

تاریخ عربی یکم محرم ۱۳۳۱



مذکرہ و سیرت

محمود حسینی

الآنہ اور مطبعہ

در ماشینخانہ دار السلطنت (کابل)
ہمسہ امورات تحریر بہ ادارہ نمنا

بنام مدیر فرستادہ میشود
قیمت یک نسخہ آن در کابل یککبابی است

تاریخ شمسی ۱۹ قوس ۱۲۹۱

تاریخ انگریزی ۱۱ دسمبر

درین اخبار از حوادث داخلہ و خارجہ وبسی مقالات مفیدہ درج میشود



از یادگار شکار چناری سنہ ۱۳۲۸

ذات اعلیٰ حضرت شاہانہ و جمعیت شکاریان معیت ہایونی با محمول شکار شان

Fig. 2.1: Frontespizio di Siraj al-Akhbar (dicembre 1912).

Approfondimenti sullo sviluppo del glottonimo dari: la tassonomia del persiano d’Afghanistan

Alla luce di quanto riferito genericamente in merito alle politiche culturali e istituzionali, ci dedicheremo ora ad un aspetto primario della questione linguistica in Afghanistan. Intendiamo qui fare riferimento a quella manovra politica che fu l’adozione del glottonimo dari per definire la variante di persiano considerata *propria* dell’Afghanistan sulla scorta di numerose attestazioni del termine riscontrabili nella letteratura delle origini. Ne risulterà una sorta di "appropriazione indebita" del glottonimo in questione, che da termine indicante genericamente una lingua di corte finirà con diventare la lingua ufficiale di uno stato moderno. Questo processo ricalca chiaramente la volontà di reificare un persiano che fosse *peculiare* del paese e che fosse legato esclusivamente alla storia idealizzata della nazione afghana. Il prodotto sarà nuovamente una macroscopica, “*hobsbawmiana*”, invenzione della tradizione. Questa paradigmatica manovra “ultranazionale”⁹ trovò particolare terreno fertile in seguito alla parabola discendente delle politiche linguistiche di promozione del pashto, con il declino della “questione del Pashtunistan”, verso la fine degli anni Cinquanta. Anche Ahmadi sostiene che «the “experiment” of making Afghanistan a monolingual (Pashto) state utterly failed and following consitutional changes from 1963 onward, was “dully” [sic] abandoned.» (Hakala 2011, p. 63). In breve, il contenzioso aperto in merito alla questione del Paštunistān, promosso dall’allora

⁹Manovra ultranazionale in quanto il suo fine ultimo era idealmente quello di affermare la superiorità del dari (in quanto più antico e dunque più “autentico”) su tutte le altre varianti di persiano considerate conseguentemente corrotte dai neologismi e dai prestiti da lingue straniere. Fatto da non trascurare, i linguisti e gli intellettuali afghani della metà del Novecento sorvolarono ampiamente (e volutamente) l’enorme quantità di arabismi presenti in qualunque registro del dari, che, ben lungi da rappresentare un esempio di “purismo” iranico, potrebbe avere rappresentato alla sua nascita (qualunque denominazione gli si voglia dare) una sorta di pidgin, come ha sostenuto recentemente Utas (2006, pp. 241-251).

primo ministro Muḥammad Dawud (zio del più noto Dawud Khan), dominò a lungo la politica interna ed estera afghana ed ebbe profonde implicazioni tra la fine della seconda guerra mondiale il decennio successivo¹⁰. In quell'epoca, la controversia intensificò la lotta per la conquista delle posizioni di potere all'interno della famiglia reale che caratterizzava il periodo e spaccò in due la classe colta del paese in merito a alle direttive da intraprendersi in politica estera (Adamec 2003, p. 300). In questi anni, che sono quelli della apparizione in Afghanistan di un'embrionale vita politica partitica e della nascita di variegati fenomeni di associazionismo, gli attivisti si scontrarono con notevoli difficoltà nella creazione di partiti e di movimenti¹¹, soprattutto perché la linea ufficiale del governo pretendeva di indirizzare tutti gli sforzi politico-ideologici verso una soluzione (che poteva essere violenta o meno, a seconda dello schieramento) della questione del Pashtunistan. Alcuni di loro, come ad esempio i membri della cosiddetta Weishzalmyan ("Gioventù Destra", secondo la traduzione proposta da G. Scarcia 1966, p. 257), dedicarono notevole attenzione al contenzioso col Pakistan circa la sovranità dei territori di confine, poiché questo si sposava perfettamente con la linea dura del nazionalismo irredentista e oltranzista dei Weishzalmyan, auspicante una patria unica - e unitaria - per tutti i pashtun. Su posizioni contrarie, altri esponenti politici dell'epoca, come i membri del Hizb-i Vatan, tra cui va annoverato Kohzad, erano dell'idea che la questione del Pashtunistan non rappresentasse altro che un ostacolo al progresso della nazione. Questi riformisti, particolarmente impegnati nella promozione di riforme costituzionali e moderniste, vedevano nell'irredentismo pashtun un pericoloso escamotage politico, funzionale a distrarre l'attenzione dei cittadini dai problemi della politica interna e a procrastinare sempre di più il processo di democratizzazione di cui, a loro avviso, il paese aveva bisogno. Per Bezhan «These tendencies showed that, despite the government's efforts to portray the Pashtunistan issue as a national concern and a driving force for national unity, and

¹⁰ Per approfondimenti sulla spinosa questione si riporta alla lettura di Pajwak (1951).

¹¹ I dettagli sulla formazione dei partiti afghani, soprattutto per quanto riguarda le frange del cosiddetto neo-islamismo, sono presenti in Roy e Degli Abbatì (2002, p. 119-150).

despite channelling its resources into promoting it, Pashtunistan did not appeal to the majority of Afghans; and, more importantly, was in fact a divisive issue. Its impact on the political process was enormous, because the government's need to caucus public support for the issue led it to legalize political parties in Afghanistan. While the Pashtunistan issue was one of the main factors that allowed for the emergence of several political parties, including Wish Zalmayan, other parties, such as Hizb-i Vatan, did not support the cause. Consequently, the government reconsidered its position and banned all political parties in 1952, whether or not they supported the Pashtunistan issue.» (2014, p. 209). Come possiamo vedere, l'iniziale apertura del governo nei confronti di un multipartitismo era unicamente rivolta al rafforzamento degli interessi contingenti, e, in un chiaro esempio di *realpolitik*, ogni concessione fatta in quella direzione fu ritrattata nel momento in cui la creazione di nuovi partiti cominciò a sfuggire al controllo delle autorità.

Alla fine, anche i massicci programmi di "pashtunizzazione" del paese si rivelarono un insuccesso, e ciò è rilevabile in primis dal fatto che, nonostante gli imponenti sforzi in direzione di una pashtunizzazione del paese, il persiano continuò a dominare la scena nell'ambito delle transazioni commerciali e nel sistema educativo, mantenendo inoltre pressoché invariato il suo status di lingua di riferimento nella pubblica amministrazione (Nawid 2011, p. 39). Si rese dunque evidente che, sebbene innalzato al rango di lingua nazionale per regio decreto, il pashto non avrebbe potuto affiancare - né tantomeno rimpiazzare (ammesso che ce ne fosse la volontà) - il ruolo del persiano come mezzo di comunicazione più diffuso e sentito dalla popolazione.

Era, dunque, impensabile immaginare che il pashto potesse sminuire il prestigio secolare di cui il persiano godeva, senza esclusione, nell'intero Afghanistan. Va ricordata inoltre la dimensione demografica dell'Afghanistan, dove l'equivalenza di comodo *Stato = popolo = lingua* promossa in primis da Tarzi non poteva attecchire, data la realtà fortemente disomogenea sotto questo profilo: entro i

confini dell'Afghanistan politico il gruppo etnico dominante non ha mai raggiunto nemmeno la metà della popolazione totale¹².

Va tenuto presente che, oltre alle questioni poste dalle politiche linguistiche in relazione alle sfide della politica internazionale, gli anni del Secondo Dopoguerra - segnati in modo drammatico dalla Partition del 1947 e dall'entrata del paese nel novero dei paesi non allineati - videro una svolta ideologica nel modo di intendere l'identità nazionale. A questo proposito, a partire dal secolo precedente, i centri di potere afgani fecero grandi sforzi per infondere nella società un'idea essenziale: il fondamento - e forse il presupposto stesso - dello Stato afgano doveva coincidere con la difesa del territorio, della popolazione e, soprattutto, della fede islamica dalle aggressioni imperiali. L'ostilità verso il colonialismo e il desiderio "atavico" - così ci viene presentato¹³ - di libertà iniziarono così a fungere da collante ideologico per gli afgani e si consolidarono quali termini identitari nel corso dei tre macro-conflitti che contrapposero il paese all'Impero Britannico e durante le numerose rivolte anti-inglesi combattute nell'area dei Monti

¹² I pashtun non superano il 40% della popolazione secondo le stime demografiche, per approfondimenti si veda Hopkins (2012, p. 182).

¹³ Vedi, ad esempio, la celebre pubblicazione di Ghobar (che noi leggiamo nella nuova edizione reperibile online del 2012 in 2 voll.) dal titolo *Afghānistān dar masīr-i tārīkh (L'Afghanistan sulla via della storia)*. Quest'opera, censurata al momento della sua pubblicazione nel 1958 e ristampata a Tehran solo nel 1980 (in seguito alla morte dell'autore), rappresenta oggi uno dei documenti storiografici afgani più eloquenti del Novecento. L'autore, Muhammad Gholam Ghobar (1898-1978) fu infatti tra i membri fondatori della AAK e dell'Hizb-i Vatan, nonché rinomato saggista e pubblicista attivo durante tutta la parabola di governo dei Musahiban. Di questi godette, in fasi alterne, sia i favori sia le aspre condanne, che ne comportarono l'esilio e ben due periodi di incarcerazione (il primo dal 1932 al 1935 e il secondo dal 1952 al 1956). Già il titolo dell'opera, emblematico, richiama - mediante l'uso del vocabolo *masīr* /strada, percorso) - l'idea di una via obbligata che segna il progresso della nazione, un binario che l'Afghanistan ha percorso e deve continuare a percorrere per potersi collocare nel futuro. Per Ghobar chiaramente esiste nella storia una razionalità intrinseca di tipo finalistico, teorizzata dagli intellettuali del cosiddetto positivismo: la storia avrebbe cioè una meta, un fine a cui tendere. Tale visione teleologica, acquisita in un ambiente intellettuale afgano che allora guardava al mondo francofono attraverso la lettura di Hegel, Marx e Comte, era già stata messa in dubbio in Europa a partire dalla fine dell'Ottocento, ma è probabile che ancora nel 1958 (anno di pubblicazione del saggio) il "binario" su cui si muoveva la "storia afgana" avesse ancora un po' di strada da percorrere prima di poter confutare ideologie considerate ancora così funzionali in un paese estremamente instabile come l'Afghanistan. Il suo profilo biografico è tracciato brevemente al capitolo 3.

Suleyman¹⁴. Il dibattito sulla prerogativa esclusiva del sovrano di dichiarare il jihad contro gli infedeli e l'enfasi posta sul suo ruolo simbolico di supremo difensore della fede (e dei fedeli) contribuivano a saldare entro modalità tradizionali un riconoscimento popolare che si realizzava attraverso le differenze. Constatata quindi la difficoltà di rintracciare elementi essenziali o costitutivi della nazionalità afghana, fino a tutta l'epoca coloniale, una buona parte delle politiche identitarie si costruiva in un'ambivalente rapporto di "cooperazione conflittuale" col Raj Britannico¹⁵. Eloquentemente in questo contesto, Tarzi nel 1916 scriveva: «Sorgi per la tua prosperità, o nobile nazione afghana! È tuo dovere salvaguardare la dignità e il tuo onore nazionale. Devi proteggere l'indipendenza del tuo governo! Gli afghani, noti per la loro prodezza, l'orgoglio e la grande devozione all'islam, non accetteranno il protettorato e la protezione di una nazione straniera non musulmana¹⁶.» Dopo il 1947, con il mutato scenario internazionale, questa riduzione tassonomica che contrapponeva musulmani e infedeli mutò nella sostanza per ragioni geopolitiche, spostando l'attenzione del discorso politico-identitario dalla tradizionale opposizione alla tirannia dei "*kuffar*" (infedeli) a una rivendicata egemonia sui pashtun d'oltreconfine. È a partire da questo momento che gli istituti di ricerca governativi, veri e propri promotori della politica culturale, aumentano i propri investimenti verso una nuova concezione

¹⁴ «Tarzi claimed that patriotism was inherent in the character of Afghans, and he cited Afghanistan fierce resistance against the British during the first and the second Anglo Afghan war as examples of the natural nationalistic character of the Afghan people.» (Nawid 2009, p. 12)

¹⁵ Significativi i numerosi tentativi di cooptare alcune tribù frontaliere, tra cui i famosi Afridi (noti come "I guardiani del Khybar) al fine di proteggere le carovane che transitavano tra la capitale Kabul e il Punjab. Spesso però, nonostante i sussidi pagati dagli inglesi per effettuare questo servizio, le tribù Afridi organizzavano vere e proprie razzie organizzate nelle quali si fingevano difensori sopraffatti, salvo poi dividere il bottino con gli assalitori che ben conoscevano. Il problema della fragilità dei confini e di come trattare con i ribelli pashtun si rifletteva nell'acceso dibattito sui metodi di implementazione delle politiche confinarie. Nello specifico, al cosiddetto "Closed border policy" patrocinato da Lord Mereweather si contrapponeva la "Forward policy" di Sir Robert Sandeman. Per approfondimenti sulla questione degli Afridi si veda Collin Davies (1932, p. 135-174), mentre sulle politiche di confine britanniche si rimanda a Hopkins e Marsden (2011, p.49-74).

¹⁶ Per la bibliografia si veda la nota 3.

dell'identità politico-linguistica. Senza mai abbandonare del tutto la linea per così dire “*pashtocentrica*”¹⁷, la costituzione del 1964 ci fornisce il primo indizio di un rinnovato interesse politico per la lingua persiana. L'articolo 3 della stessa recita infatti «From amongst the languages of Afghanistan, Pushtu and Dari shall be the official languages.»¹⁸ È la prima volta che la denominazione dari compare in un documento ufficiale per indicare la lingua persiana, segnalando un momento cardine nella formazione di una nuova identità persofona. Come sostengono Spooner e Hanaway in proposito, «Persian has always been known by native speakers as Fārsi (the language of Fars, an area in southern Iran, now a modern province), but *dari* (as it was officially named in Afghanistan's 1964 constitution) was also in common use for Persian in the early centuries of the Islamic era in the northeast (Khorasan)—appropriately so, since *dari* signifies the language of the court (*dar*) of the ruler, which was the site of its reemergence in the Arabic script.» (2012, p. 2). Bisogna aggiungere che il glottonimo dari era già stato rievocato e più volte impiegato nel decennio precedente alla stesura della *Costituzione* da parte di alcuni intellettuali membri della ATA e questi anni rappresentarono una fase di incubazione per ciò che riguarda l' “afghanizzazione” o meglio forse, un po' forzando, la “darizzazione” di un certo modello di persiano, e vedremo perché.

In primo luogo è necessario precisare l'ambiguità, o meglio, l'ambivalenza che si cela dietro la tassonomia che prevede il riferimento a farsi, dari e composti affini. In questo modo si potrà più facilmente comprendere la complessità che si cela dietro una “ridenominazione di comodo” apparentemente innocua. Se, infatti, oggi si ritiene che il persiano d'Afghanistan sia definito generalmente *farsi* dai tajiki, *parsi* dai pashtun e *dari* dal governo (Kieffer 1983b, pp. 501-516), per ciò che

¹⁷ Ne sono chiaro esempio la campagna di alfabetizzazione pashto promossa nel 1968 dalla PT in collaborazione col ministero dell'istruzione e con l'UNESCO e le dichiarazioni rilasciate nel 1963 dall'allora primo ministro Muḥammad Yusuf, il quale, secondo Nawid sosteneva che «Pashto had always been the national language, because it was embedded in Afghanistan's cultural and political history and because of the large number of people who speak it. He stressed that notwithstanding the importance of Pashto, sufficient attention had not been given to its development and promotion.»

¹⁸ Government of Afghanistan (1964). “*Constitution of Afghanistan = Asāsi Qanun*” [sic]. Kabul: Education Press. Digitized Afghanistan Materials in English from the Arthur Paul Afghanistan Collection (2005).

riguarda la denominazione dari (soprattutto nella forma *pārsī-ye darī* o più raro *pārsī o darī*) ritroviamo, come già accennato, alcune occorrenze in diverse opere medievali, sia in arabo che nel neopersiano delle origini. Ora, prendendo in esame alcune di queste fonti, andremo ad analizzare quale potesse essere il significato attribuito a dari dai rispettivi autori della tradizione. Le motivazioni del ritorno in auge di dari e quale nuovo significato gli fosse conferito (funzionalmente) dagli intellettuali afgani del Secondo Dopoguerra saranno oggetto di una successiva disamina.

Il significato della parola dari, che si fa derivare da *dar/darbār*, a indicare qualche cosa di collegato con l'ambiente di corte, (Frye 1991, p. 142) sembrerebbe essere l'unico aspetto su cui gli studiosi concordano. La più antica attestazione del termine dari, e senza dubbio anche la più nota, è attribuita a Ibn al-Muqaffa' ed è giunta a noi tramite il *Kitāb al-fihrist* (circa 987) di Ibn al Nadim (Flügel 1872). Le parole di Ibn al-Muqaffa' si troverebbero anche, con minime difformità, nei *Mafātīḥ al-'ulūm* di al-Ḳārizmi, in Ḥamza al-Iṣfahani, nel *Kitāb al-buldān* di Yaqut (per i *loci* v. Lazard 1994, pp. 34-35). Nel passo in questione, approfonditamente analizzato da Lazard (1971, pp. 361-391), l'autore 'ajamī fornisce una tassonomia delle lingue parlate nell'altopiano iranico e riferisce di tre lingue in uso nell'ecumene "persiana" ovvero: il *pārsī*, il *pahlavī* e il *darī*. Per ciò che riguarda in particolare il dari, leggiamo che questo corrispondeva alla lingua parlata nell'area di al-Mada'in, ovvero l'antica capitale sasanide Ctesifonte, nell'odierno Iraq. Poco più avanti, Ibn al-Muqaffa' aggiungerebbe che anche in Khorasan il dari avrebbe conosciuto una notevole diffusione, in particolare nella versione dominante in uso a Balkh. In proposito va tenuto nella dovuta considerazione il fatto che il dari è stato ritenuto per lungo tempo dagli studiosi della lingua e della letteratura persiana l'idioma formale usato unicamente nei componimenti in versi, nelle belle lettere e nella cancelleria. In ciò si può vedere un eccesso di credito dato all'autorità di Maqdisi, il quale indicava il dari come lingua di corte nella regione di Bukhara. In proposito Lazard, in polemica con Khanlari, sostiene che egli «[...] put forth the hypothesis that *darī* had been an official and administrative language of the Sasanian court, had become established in the east by officials of the Sasanian kingdom, and had thus become

the chancery language of Kurasān.», e prosegue «There is no doubt, however, that the official and administrative language of the Sasanians was not *darī* but Middle Persian (so-called Pahlavi). Ebn al-Moqaffa's account clearly indicates that *darī* was a spoken language, and it is obviously as a spoken language that it spread to the east.» (Lazard 1994, pp. 34-35). In base alla lettura di questi autori antichi, si potrebbe dunque sostenere che dari facesse da contraltare a pahlavi, indicando rispettivamente il neopersiano e il mediopersiano. È questo il caso, ad esempio, del *Zartošt-nāma* (978 ca.) di Kay Kavus Razi, dove l'autore, dopo aver fornito informazioni circa il pahlavi, spiega che, in dari, ci si riferisce alla divinità con i nomi di Kudāy wa Kudāwand wa Kudāyigān. Anche nello *Šāhnāma*, un passo in particolare è degno della nostra attenzione. Scrive Lazard :

« Ferdowsi, présentant Zahhak, écrit:

haman Bivarasb-as hami xanedand

conin nam bar pahlavi ranedand

koja bivar az pahlavani shomar

bovad dar zaban-e dari dah hezar.

On l'appelait aussi Bivarasb;

Tel est le nom qu'on lui donnait on pahlavi

Car bivar dan la maniere de compter pahlavani

Signifie en langue dari dix mille ».

Qui si vede chiaramente che per Ferdawsi il numerale *dah hazār* (diecimila) è parola dari, mentre il corrispettivo *Bivarasb* è parola "mediopersiana" (se per *pahlavani* dobbiamo intendere la lingua pahlavi o mediopersiana). Alcune volte, in Maqdisi per esempio, troviamo il termine Dari impiegato genericamente per definire uno dei dialetti noti nell'insieme come *Pārsi*. Parlando poi del celebre *Qābūsnāma*, Zipoli nella sua traduzione riporta «Se una lettera deve essere in persiano, non scriverla nel persiano dei puristi [*pārsī-e muṭlaq*], poiché risulterebbe fredda, soprattutto quando ti cimenti in persiano aulico [*pārsī-e darī*]. Il purismo non è di uso corrente e va evitato [...]» (Zipoli 1981, p. 227). Più avanti abbiamo inoltre una conferma della complessità nel rendere il periodo in traduzione per via dei due termini in parentesi, e il traduttore sottolinea che «La nostra traduzione, del resto (nonostante sia confortata da Lazard, 1971, p. 384) è

ben lungi dall'escludere possibili alternative» e prosegue «rendiamo in tale maniera, indubbiamente semplicistica, l'espressione *pārsī-e darī*.» (nn. 159-160, p. 322), facendo intendere anch'egli che il modo in cui è adoperato *dari* in questa sede implichi l'esistenza di altri tipi di *pārsī*.

Sembrerebbe dunque che in tarda epoca sasanide e all'inizio dell'era islamica il *dari* potrebbe aver indicato una sorta di *koine* linguistica diffusa in buona parte dell'altopiano iranico fino a comprendere il Khorasan orientale. In definitiva è quindi probabile che « Le *dari* (mp. *darig**), langue quotidienne de la cour royale et de la capitale, ainsi que d'une bonne partie de la population de l'empire, était ainsi opposée d'une part au *parsi* (*parsig*), langue des documentes et des livres, des prêtres et de savantes, et d'autre part au *pahlavi* (*pahlav(an)ig*), le principale dialecte.» (Lazard 1971, p. 383). Ebbene, il fatto che la lingua *dari* sia sovente associata alla fioritura delle arti e della poesia alla corte tahiride prima, e poi samanide e ghaznavide, non deve confonderci. Si trattava infatti pur sempre di una lingua Iranica occidentale, seppure sviluppatasi probabilmente a partire da una struttura più affine alla variante di persiano parlata nel nord dell'altopiano, ovvero nella regione storica della Partia. Infine, segnaliamo che al momento della conquista mongola dell'Iran (seconda metà del XIII sec.) l'espressione *dari* era caduta in disuso, poiché questa, divenuta ormai sinonimo di Farsi, indicava semplicemente (nella sua forma ridondante di *fārsī-ye darī*) la lingua neopersiana e, di conseguenza, aveva perso la sua funzione discriminante tra *pārsī* (ovvero *pahlavi*) e *fārsī* (nella sua moderna accezione).

L'insieme di questa letteratura primaria, che attesta di un tentativo di tassonomia linguistica e testimonia dell'impigo piuttosto vago del glottonimo *dari* tra il X e il XII secolo, costituiscono il punto di partenza per un discorso sulle politiche linguistiche novecentesche in Afghanistan. Gli intellettuali delle istituzioni ufficiali, politiche, universitarie o della pubblicistica in genere, riprendendo quegli antichi testi, riconsiderarono la maniera di definire la variante colta del persiano d'Afghanistan. Si venne così a delineare, rispetto a quella che era una medesima lingua, un sistema di rapporti sociolinguistici del tipo descritto da Schiffman e

Spooner come “*Standards with dialects*”¹⁹: «In diglossia, no one speaks the H[igh]-variety as a mother tongue, only the L[ow]-variety. In the Standard-with-dialects situation, some speakers speak H-variety as a mother tongue, while others speak L-variety as a mother tongue and acquire H as a second system. Thus in Pakistan Urdu is spoken as a mother tongue by a small percentage of the population, but all other citizens learn it as a second language, and often do not learn to read their own language, even if texts in it exist. This seems to be the case of Balochi as well.» (2011, p.17). Ecco che in questo caso la "variante H" sarebbe una sorta di persiano formale codificato secondo i moderni standard nazionali afghani²⁰, e improntato in buona parte sulla parlata di Kabul²¹, mentre la "variante L" sarebbe rappresentata da tutte quelle varianti colloquiali (iranico sudoccidentali ma influenzate da elementi esogeni tra cui i dialetti turchi dell'Asia Centrale per intenderci) note come *Hazaragi*, *Badakhshi*, *Harati* e così via. Considerato questo, il reinventare una tradizione di tale portata²², ovvero quella del dari = persiano d'Afghanistan, conferiva nuova dignità al paese, il cui patrimonio culturale si identificava, da questo momento, con i testi più antichi del neopersiano stesso e i loro celebri autori: Daqiqi, Ferdowsi, Kay Kavus e così via. Attraverso questa chiave di lettura, i poeti della “pleiade ghaznavide” e successivi divengono conseguentemente autori afghani, fautori e divulgatori del neopersiano degli albori, rinchiusi entro fittizi confini politici di anacronistiche ideologie novecentesche. Storicamente, almeno dall'epoca safavide e fino al secolo scorso la percezione dei persofoni rispetto alla loro comunità di parlanti (latu sensu) doveva essere più simile a quella descritta dall'indiano Mirza Qatil nel suo trattato *Shajarat al-amānī* (1791) (Pellò 2016, p. 211-212), ovvero una dicotomia del tipo

¹⁹ La definizione utilizza la terminologia proposta da Fergusson nel suo noto saggio (1959, p. 453)

²⁰ Si riscontrano numerosi prestiti dal pashto, ad esempio tutta la terminologia legata all'istruzione e alla didattica fa riferimento alla radice pashto “*puhān*”, inoltre sono presenti numerosi prestiti dall'inglese piuttosto che dal francese, caratteristica del persiano d'Iran, come *nektay* al posto di *kerāvāt*.

²¹ Come confermato da Scarcia: «*Quanto segue vale dunque per la produzione letteraria in persiano (kaboli), ovvero in “dari” come si suol dire oggi in loco, dell'attuale Afghanistan*» (1966, p.254)

²² Nell'accezione “hobsbawmiana” del termine per cui si rimanda a Hobsbawm (2002)

Fārsī-yi Īrān vs Fārsī-yi Tūrān (con quest'ultimo a designare tutte le varianti di persiano dell'Asia centrale ma con un'attenzione particolare nei confronti delle parlate rappresentative di Kabul in primis e Balkh a seguire), ben lontana dal rappresentare l'Afghanistan come entità politico-linguistica definita da una, ormai datata, idea di dari. Ci sembra che questo processo di nazionalizzazione linguistica fosse innescato anche da una forte "concorrenza" culturale percepita nei confronti delle politiche identitarie (assai più progredite) del vicino Iran, e, questo fatto è confermato ampiamente anche dagli studiosi Spooner e Hanaway (2012, p. 2).

Lo storico Kohzad, già nel 1955, spingeva le sue rivendicazioni sulle origini del dari a ben prima dell'islamizzazione del Khorasan e nel suo volume *L'Afghanistan antico e moderno*, egli sostiene infatti che «il persiano parlato da noi, o dari, ha avuto origine da una lingua afghana, e cioè, secondo gli autori più antichi, quella della Battriana e della Sogdiana, per cui diventò sotto i Sasanidi la lingua della corte, la lingua letteraria. *D'altronde i poeti persiani più antichi furono tutti originari dell'Afghanistan.*» (1955, p. 10; corsivo mio). È probabile che in questa dichiarazione l'autore faccia riferimento al recente ritrovamento (a partire dai primi Anni Cinquanta) delle iscrizioni in alfabeto greco rinvenute nel sito di Surkh Kotal, vicino alla città di Baghlan nell'antica Battriana²³. Questi dati archeologici furono considerati così rilevanti dall'accademia afghana da condurre il prof. A. H. Habibi a conclusioni rivoluzionarie sull'antica matrice da cui deriverebbe il dari. Nel 1967, discostandosi in parte dalle vedute di Henning e Benveniste in merito, Habibi pubblicò un'opera intitolata *Mādar-i Zabān-i Darī*, dapprima in undici episodi apparsi sulla rivista *Afghanistan*, in seguito tradotta e pubblicata in inglese con il titolo di *The mother of Dari language*. Dall'analisi di questo saggio emerge appieno l'intento propagandistico e *afghanocentrico* di tutto il discorso linguistico. La tesi principale di Habibi risiede nell'idea che il Tokharico (lingua del Tukharistan, ovvero la Battriana, da non confondersi con il Tocario), e dunque il vernacolo usato dai Kushana, presenterebbe notevoli affinità con il pashto, ma in particolare e soprattutto con il persiano "dari" d'Afghanistan

²³ Un studio approfondito delle iscrizioni si trova in Henning, (1960).

(1967, p. 5). Ḥabibi sarebbe giunto a questi risultati mediante una nuova chiave di lettura applicata ai grafemi greci del testo. Con un singolare espediente, l'autore, nel leggere l'iscrizione eliminò una notevole quantità di omicron, sostenendo che in realtà avessero la funzione di divisori tra le locuzioni (pp. 10-12). I risultati morfologici che ottenne in questo modo gli permisero di leggere una quantità cospicua di vocaboli riconducibili a moderne parole di uso comune nelle due lingue ufficiali afgane. Senza entrare ulteriormente nel merito della ricerca vera e propria e della sua discutibile metodologia, ciò che ci interessa qui è il discorso nazionalista e funzionale che viene condotto intorno al significato stesso di dari. In questo senso si vede come, affermata oramai la paternità afgana del dari, si arriva a considerarla diretta discendente del battriano, che sarebbe appunto, "The mother of Dari language". Il dari sarebbe quindi assai precedente al neopersiano. Scrive in proposito l'autore: «According to the rules of philology, it might very well be argued that this language belongs to a large isogloss where two languages or two dialects mix together and possibly construct one common language or dialect. It may be that Pashto speaking Pakhtas, an ancient Aryan race, reported in Veda and Avesta, lived in southern Hindukush, while another group of people of the Aryan race, who spoke a language which might have been the mother of the present Dari, lived in northern Hindukush. These two languages, as a result of close economic, social and cultural relations of their speakers, might have mixed together and created an isogloss on the slopes of the Hindukush in the province of Tukhar, as suggested by this inscription which has elements of both languages.» (1967, p. 5).

Per citare un altro esempio di "afghanizzazione" del repertorio letterario tradizionale neopersiano, riferiamo un commento dello medesimo Ḥabibi circa il celebre trattato anonimo di argomento geografico intitolato *Ḥudūd al-'ālam* (ca. 993) «From the pre Islamic period we have the Sassanid, Indian and Chinese documents in which the name of Afghan has been mentioned. During the Islamic period the name has been consequently used in Arabic and *Dari books*. The most ancient of these books is *Hudood-ul-Alam* which was written in 993 by an anonymous author. Minorsky, the late historian, says that the author of the book

was from the family, or related to the court of the Al-Ferighun of Jouzjan.» (Habibi 1969, p. 28; corsivo mio).

Il filone di pubblicazioni di cui si è accennato, in particolare *Mādar-i Zabān-i Darī*, sembra seguire le orme di quella saggistica del “risveglio pashto” degli Anni Trenta e Quaranta, in cui ritroviamo il precedente più rappresentativo nel volume di Habibi assai discusso e intitolato *Pata hazāna* (1944). Si trattava in questo caso dell’edizione critica di un manoscritto datato 1727, un’antologia di poeti pashto (dedicata al re Husayn Hotak, il conquistatore di Isfahan) che farebbe risalire all’indietro le origini di tale lingua fino al secolo VIII. Habibi, editore del manoscritto, non diede mai la possibilità ad altri accademici di visionare il documento, e dal momento della sua pubblicazione numerose critiche, soprattutto dell’Iranistica europea (ma anche afghana e pakistana) hanno accompagnato la storia di questa raccolta. Rimarchevole in merito l’analisi proposta da Loi (1987), la quale ebbe a sostenere, a seguito di una dettagliata analisi lessicale, che la fabbricazione del testo sarebbe databile alla seconda metà dell’Ottocento e non prima. Ancora una volta ci troviamo davanti alla concretizzazione di quel processo attraverso cui il pashto venne incluso, assieme al dari, tra le lingue ufficiali dell’Afghanistan (Hakala 2011, p. 62) e le critiche mosse dall’accademia non impediranno all’opera in questione di divenire una delle antologie letterarie pashto più diffuse nella didattica afghana fino a tempi assai recenti. Alla luce di questa ristretta casistica proposta finora, il quadro che emerge in merito alle politiche linguistiche afghane ricalca, prevedibilmente, le orme di un ambiguo nazionalismo che viaggia sui binari incerti di un paese dall’identità poliedrica quale è l’Afghanistan. In più, potremmo a ragione sostenere che siano state proprio queste direttive politiche, veicolate attraverso la nascita delle prime istituzioni accademiche, a forgiare una nuova identità nazionale. Nei fatti, il decreto reale del 1936 (vedi supra, p. 5), la pubblicazione di un dizionario e di un’enciclopedia bilingue, affiancati all’obbligo scolastico del pashto, sono da considerarsi l’avanguardia di un “dirigismo” culturale che era la reazione e al riformismo troppo repentino di Amanullah Khan (r. 1919-1928) e all’instabilità

seguita alla sua deposizione per opera di Ḥabibullah Kalakani²⁴ (McChesney 1999). Similmente, l'appropriazione di un dari *esclusivamente* nazionale, come abbiamo sottolineato, venne in essere grazie al lavoro di letterati e filologi afgani (la maggior parte dei quali attivi all'interno Ministero dell'Istruzione e dell'Informazione) di rilievo intorno alla metà del Novecento. Per cui, concludendo, possiamo affermare che per effetto del concepimento e compimento di questa macroscopica manovra politica, l'utilizzo del glottonimo dari ha conosciuto nell'ultimo mezzo secolo una diffusione (in patria come all'estero come) tale da aver dato luogo a frequenti anacronismi, non ultimo il volume di Ḥabīb (2002) intitolato, appunto *Adabiyāt-i darī dar nima-yi noḥostīn-i sada-yi bistum*.

²⁴ Per il contesto storico in questione si veda anche il cap. 1.

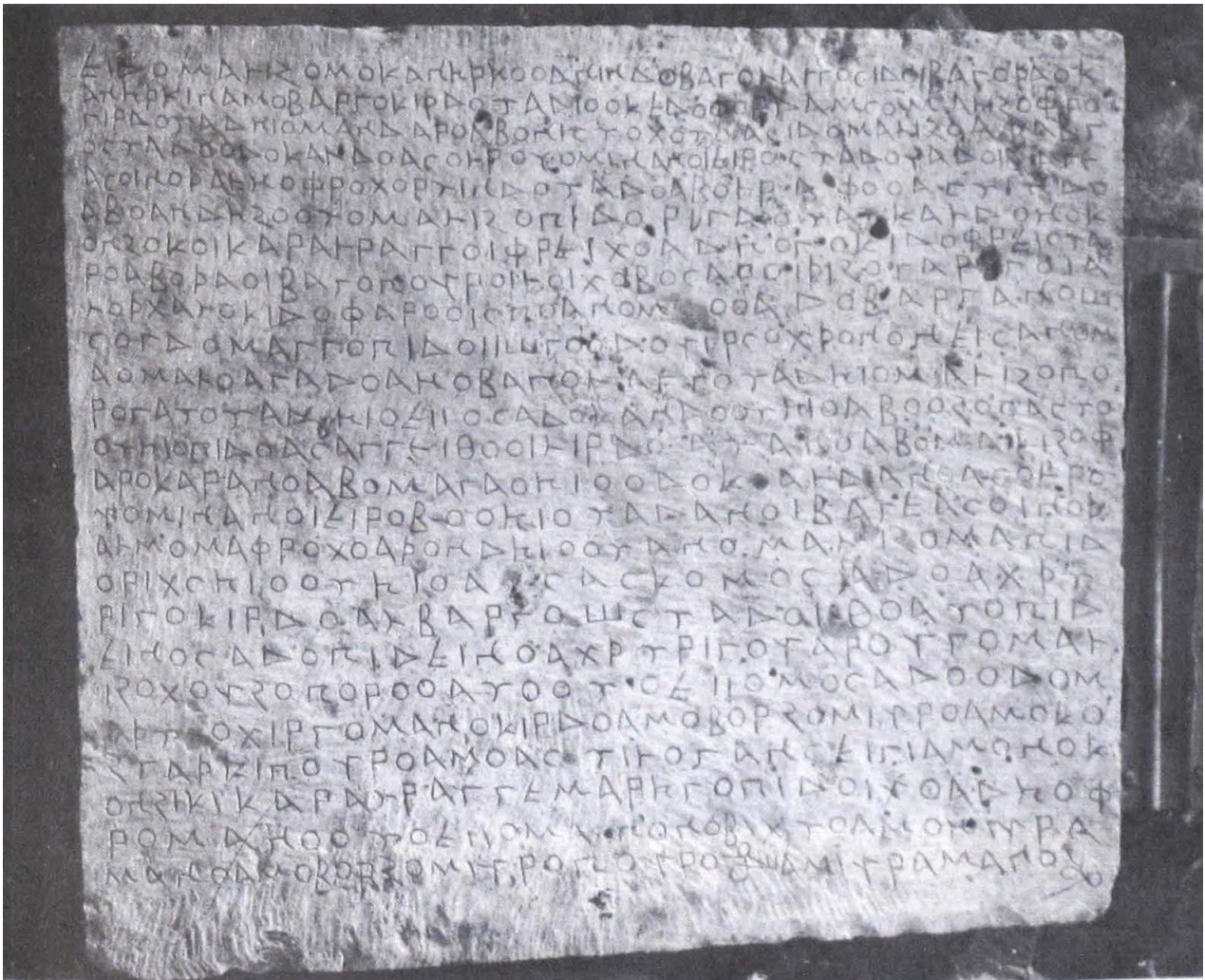


Fig. 2.2: Surkh Kotal, iscrizioni battriane in alfabeto greco. Foto della Delegazione Archeologica Francese in Afghanistan. (da Dupree 1980, p. 294, immagine 79).

Capitolo 3

Profili Biografici

Ahmad Ali Kohzad (1907-1983)



Fig. 3.1: Kohzad in giovane età (da Nayel 1987, p. 12).

Ahmad 'Ali Kohzad, figlio di Mirza Mohammad Ali, nacque il 28 aprile del 1907 a Kabul da una famiglia di intellettuali. Personaggio di notevole rilievo del Novecento afghano, cominciò i suoi studi nella scuola di Abdul Hamid Agha, e nel 1930 portò a compimento i suoi studi superiori all'istituto Istiqlal. Egli, come si evincerà poi dai suoi lavori, durante il suo percorso di studi ebbe a confrontarsi

con la lingua e la letteratura araba, tanto da guadagnarne una notevole padronanza. Kohzad si formò, all'inizio del suo percorso, all'istituto Ittihad e successivamente frequentò per un paio d'anni la scuola secondaria Habibiya e Jabal Al-Siraj. Gli anni più importanti del suo periodo formativo li trascorse tuttavia nel già nominato liceo Istiqlal. In seguito, nel 1310, cominciò a lavorare nella Cancelleria Reale e nel 1312 fu assunto come segretario al Consolato afgano a Roma. Mir Hosein Shah sul suo primo impiego commenta

«Ahmad Ali, alla scuola Istiqlal venne a contatto con insegnanti francesi e con la lingua francese, tanto da apprenderla alla perfezione. Tutto ciò, oltre a una notevole conoscenza della letteratura francese (appresa durante gli studi specialistici universitari), risultò in un crescente interesse dell'ambiente di corte nei suoi confronti. Per questo, fu dapprima assunto come traduttore ufficiale per la cancelleria reale. Oltre a questo, la sua indole piacevole fu un'altra delle cause che contribuirono all'attribuzione di questa mansione. Dal principio dei suoi studi fino al liceo si distinse come studente modello. Parlava fluentemente francese e aveva anche una buona conoscenza dell'inglese.» (Mir Hoseyn Shah 1989, p. 20).

Il suo impiego amministrativo a corte lo mise in contatto con personalità politiche locali e straniere e al contempo, grazie al suo indiscusso talento, frequentare la corte migliorò le sue nozioni sulla cultura occidentale e sulle questioni politiche e scientifiche. Per questo motivo, dopo soli due anni fu scelto come segretario incaricato all'ambasciata afgana d'Italia a Roma (Nayel, 1983, p. 4). Kohzad, durante il suo soggiorno in Italia apprese l'Italiano e i rudimenti dell'archeologia, che gli saranno poi assai utili nei suoi lavori successivi. Parimenti, i grandi monumenti archeologici italiani avranno su di lui un enorme impatto tale da instillare in lui la passione per questa disciplina.

Il consolato afgano in Italia, durante i nove mesi di regno di Habibullah Kalakani fu danneggiato in maniera sostanziale e necessitava di lavori di ristrutturazione. Kohzad dedicò un notevole impegno in questo frangente, e come sostiene ancora Husayn Shah (vedi supra) «Sentii da egli stesso che tutto l'edificio, dalla muratura agli uffici, fu oggetto di restauro completo, tanto che divenne una delle ambasciate afgane più rappresentative del mondo.»

In quel periodo egli era attivo come portavoce dell'ambasciatore e fece anche la conoscenza di Mussolini, da cui rimase positivamente colpito.

Per motivi politici e professionali, Kohzad abbandonò l'Italia dopo appena alcuni mesi e fece ritorno al suo paese via terra attraversando l'Iran, dove acquistò numerosi volumi riguardanti i suoi interessi di ricerca. In questo periodo, il fratello di Shah Amanullah Khan, Enayatullah Khan, risiedeva a Tehran, e per questo motivo Kohzad fu accusato di aver agito da mediatore tra i due, tanto che, non appena superato il confine afghano, fu condotto immediatamente in carcere (senza processo) dove rimase in reclusione per un anno. Sembrerebbe addirittura che fosse stato il console afghano a Roma a causare il suo arresto tempestivo al confine tra Iran e Afghanistan. Tenuto sotto controllo, al suo arrivo alla dogana di Islam Qala fu condotto direttamente in carcere e rilasciato dopo aver scontato undici mesi di reclusione. Tuttavia, nonostante il regime carcerario, trovò comunque il modo di dedicarsi alla sua attività scientifica e durante il periodo di reclusione concepì l'embrione della sua opera *Tārīḥ -i Afġānistān qabl az Islām* (*Storia dell'Afghanistan Preislamico*).

Ad ogni modo, dopo il suo rilascio dalla prigione fu sollevato dall'incarico al ministero degli affari esteri. nel 1932 entrò a far parte della Anjuman-i Adabī-yi Kabul (Società Letteraria di Kabul) con la qualifica di ricercatore in ambito storico e traduttore dal francese. Negli anni successivi si distinse per il ruolo di direttore del museo nazionale di Kabul, della sezione storica della Pashto Tolena (Accademia per il Pashto) e della Anjuman-i Tārīḥ -i Afġānistān (Società Storica dell'Afghanistan), di cui è stato membro fondatore nel 1321 e in seguito presidente dal 1956 al 1961. Fu poi, nel 1943 primo editore della nota rivista *Aryana*, in persiano (Habibi, 1987 Vol. II, Fasc. 7, p. 683), della rivista *Afghanistan* (con pubblicazioni in inglese e francese) e consulente del Ministero dell'Istruzione.

Kohzad fu anche il primo ricercatore afghano a partecipare alle spedizioni archeologiche condotte in loco (già dagli Anni Venti del Novecento) dalla Missione Archeologica Francese e in seguito fu attivo anche italiana. Tra i numerosi riconoscimenti in ambito accademico - oltre alla sua cattedra di ordinario di discipline storiche all'Università di Kabul - si ricordano il suo

contribuito all'interno della ADMA, Washington geographical society, Royal Society of Bengal e numerosi altri, tra cui anche una menzione d'onore ottenuta dalla Università Sorbona di Parigi per meriti didattici e di ricerca e la nomina a Cavaliere dell'Ordine delle Arti e delle Lettere, ottenuta sempre in Francia nel 1963. La personalità di Kohzad, con oltre cinquant'anni di attività intellettuale, resta una delle più attive del secolo XX per ciò che riguarda la riscoperta dell'antichità dell'Afghanistan, coprendo svariate discipline dalla filologia, alla numismatica, letteratura e tante altre. Inscindibile dalla sua carriera pubblicistica, la sua attività politica lo vedeva impegnato su altrettanti fronti. Strenuo seguace di un'ideologia nazionalista, Kohzad rivolse le sue attenzioni verso una valorizzazione massima del proprio paese, un modo, nella sua visione, per rafforzare (e talvolta creare) un'identità nazionale salda e riconosciuta da tutti i cittadini afgani. Egli era membro fondatore, nel Secondo Dopoguerra, del partito nazionalista moderato *Hizb-i Vaṭān* (Partito della Patria), opposto al più radicale *Weishzalmian* ("Gioventù Destra", più propenso alle azioni militari e di matrice meno intellettuale).

Entrambi i partiti furono comunque messi al bando dopo il 1952 per decreto reale. Da quegli anni si rileva una continuativa attività politica che si rispecchia nelle numerose monografie e articoli di carattere elogiativo nei confronti della propria patria. In particolare, l'autore è ricordato per il suo contributo pionieristico nell'ambito della storia preislamica e delle (presunte) antiche radici dell'Afghanistan che si trasmetterebbero fino alla contemporaneità. Tra gli incarichi di prestigio (nel 1964) Kohzad fu chiamato a partecipare alla Loya Jirga per l'approvazione della nuova costituzione. Ne facevano parte 452 persone, fra cui quattro donne. Fra loro rappresentanti eletti, membri del parlamento, del governo e dell'amministrazione, personalità nominate dal re. Morì il 25 novembre 1983 all'età di settantacinque anni ed 'è sepolto nel cimitero Shah Shamshire a Kabul. La sua biografia estesa e l'elenco delle sue opere sono contenute nel volume di Nayel (1987) *Kuhzād va paṣūīshā-yi u*.



Fig. 3.2: Kohzad in Unione Sovietica con i colleghi della ATA (da Nayel 1987, p. 98).

Abdul Hay Habibi (1910-1985)



Fig. 3.3: Ritratto di Abdul Hay Habibi.

Abdul Hay Habibi, figlio di Mullah Abdul Haqq, nacque a Kandahar il 28 aprile 1910. La sua famiglia era nota nella regione per aver dato i natali a numerosi intellettuali, di cui si hanno tracce già dall'epoca di Ahmad Shah Durrani, capostipite della dinastia omonima. Sembrerebbe che il suo illustre antenato Mullah Babar, del clan dei Musakhel (Ghilzay), fosse originario del distretto di Zhob e si fosse trasferito a Kandahar intorno al 1737. Intellettuale ed esperto giurista, istruì personalmente suo figlio Mullah Fayzullah, che fu a sua volta autore prolifico e versatile, attivo alla corte di Ahmad Shah e maestro del primo ministro Shah Wali.

Esperto conoscitore dell'arabo (oltre che del persiano e del pashto, sua lingua madre) compose un trattato in questa lingua, il *Tahqīq al-tawbah* (*Trattato sul*

pentimento) dedicato a suo figlio Maulawi Habibullah, oltre ad alcuni versi in pashto di cui si conserva traccia.

Portando avanti la tradizione, il figlio di questi, Habibullah, si dedicò allo studio delle discipline canoniche islamiche, divenendo un noto intellettuale del circolo di Kandahar durante la prima metà dell'Ottocento. Oltre allo studio della giurisprudenza islamica e dell'arabo, Habibullah maturò grandi competenze in ambiti che spaziavano dalla matematica all'etica, la filosofia, geometria, astronomia e l'arte della versificazione. Morì a Kandahar nel 1846, non senza aver garantito una adeguata istruzione a suo figlio Abdul Rahim, che a sua volta divenne tutore del principe Abdullah, figlio dell'emiro Shir 'Ali Khan. Infine, ricordiamo il suo primogenito Abdul Haqq (scomparso prematuramente nel 1915), anch'egli uomo di cultura e padre del nostro autore Abdul Hay Habibi.

Habibi, come molti tra i suoi antenati, fu assorbito dagli studi già in giovane età. La sua educazione cominciò nelle moschee di Kandahar e all'età di undici anni poté seguire i corsi della scuola primaria Shalamar, nella sua città natale, dove già cinque anni dopo fu assunto come insegnante.

Egli integrò la propria educazione scolastica frequentando la biblioteca paterna, che conteneva – oltre alle tante opere della classicità persiana - la collezione della rivista *Siraj al-Akhbar* e del giornale *Hubb al-Mutayin* di Calcutta, edito in persiano. Durante la sua giovinezza, l'autore ricorda tra i suoi mentori lo zio Maulawi Abdul Wasa'i (ucciso da un colpo di cannone durante il breve regno di Habibullah Kalakani, 1929) e Maulawi Abdul Wafa Kandahari, successivamente docente alla madrasa Nizamiya di Dakan, in India. A quel tempo, Abdul Wafa, che risiedeva nella moschea di famiglia, trasmise al giovane Habibi l'arte di comporre elegantemente in prosa e in versi. Successivamente, il nostro autore si dedicò all'apprendimento dell'inglese e dell'Urdu, perfezionandosi attraverso la lettura della *Cambridge History of India* e di opere di autori indiani ed egiziani, tra cui Jarji Zaydan, Shebli Neghmani, Seyyed Suleiman Nadwi. Importanti per la sua formazione furono anche la rivista *Kaveh*, pubblicata a Berlino da Taqizadeh, e i saggi di Ghazvini. Come già accennato, all'età di quindici anni gli fu assegnata una cattedra nella scuola primaria da lui frequentata in precedenza, impiego che mantenne per i successivi tre anni. All'età di trentadue anni fu scelto come

membro fondatore del Dipartimento di Lettere all'Università di Kabul e fu in quegli anni che, a scopo didattico, compose la prima antologia di letteratura pashto, opera ancora oggi in uso nei dipartimenti del settore in Afghanistan e anche all'Università di Peshawar. Sempre per quanto riguarda la didattica, molti anni dopo (1978), si segnala il suo impegno nella creazione - e successiva direzione - di un corso magistrale nel medesimo dipartimento di lettere di Kabul.

Il giornalismo fu un altro aspetto importante della carriera di Habibi. Già nel 1927, contribuiva attivamente alla rivista settimanale *Ṭulu-yi Afġān*, testata fondata nel 1921, appena dopo l'ottenimento dell'indipendenza formale del paese. Il mestiere di giornalista lo apprese dal più anziano direttore Baba Abdul Aziz, che egli sostituì nella mansione di direttore editoriale nel 1931, una volta terminato il breve interregno di Habibullah Kalakani. Da quel momento, per ordine del deputato Mohammad Gul Mohmand tutti gli articoli della rivista sarebbero stati composti in pashto. *Ṭulu-yi Afġān* divenne così la prima rivista pubblicata in questa lingua. Habibi ricoprì questa carica per i successivi dieci anni, fino al 1940. Nello stesso anno gli fu offerta la direzione della PT e la responsabilità di coordinare e perfezionare gli standard delle pubblicazioni del *Sālnāma-yi Kābul (Annuario di Kabul)*, che in questi anni si pubblicava in pashto, contribuendo a portare la rivista ad un livello accademico decisamente più elevato.

Nel 1950 si trasferì in Pakistan con la famiglia costretto dalle contingenze politiche a lui sfavorevoli in quegli anni¹ (si erano verificati dei dissensi in parlamento e Habibi era divenuto, più o meno velatamente, bersaglio delle critiche del primo ministro). Dal Pakistan, Peshawar prima e poi Karachi, continuò la sua attività giornalistica principalmente attraverso *Azād Afġānistān* (in persiano e pashto), un giornale dissidente che criticava aspramente le politiche

¹ Questo spiegherebbe anche come mai Habibi non sia menzionato da Scarcia nell'articolo apparso sulla rivista *Oriente Moderno* (nr. 1 Gennaio-Aprile 1966, pp. 254-267) all'interno della sua lista di principali poeti e scrittori moderni. Infatti, considerando che l'esilio in Pakistan durò circa un decennio (dal 1950 al 1961), e appurato che le fonti usate da Scarcia nella sua breve antologia biografica sono: *Niġāh-i ba adabiyāt-i mu'āšir dar Afġānistān* di M. Jubal (1958) e *Sair-i adab dar Afġānistān* di Sedqi (1961), crediamo che l'assenza di Habibi dalle figure di spicco della letteratura contemporanea possa essere motivata essenzialmente dalla temporanea disgrazia in cui era caduto l'autore durante gli Anni Cinquanta che ne implicava la censura del nome nelle pubblicazioni istituzionali.

autoritarie in atto in Afghanistan. Di quegli anni (in particolare tra il 1955 e il 1959) si ricordano numerosi contributi sulla rivista *Sāruš* dedicati alla letteratura e alla storia del suo paese.

Al suo ritorno in Afghanistan, nel 1961 (grazie alle mutate condizioni politiche), Habibi continuò a dedicarsi alla professione giornalistica e pubblicistica, tanto che nel 1966 fu eletto presidente della ATA e diede alle stampe numerosi articoli nelle due riviste ufficiali di quest'organo: *Afghanistan* (prevalentemente in inglese) e *Aryana* (in persiano e pashto). Contemporaneamente, egli si dedicò alla stesura di componimenti poetici, novelle e drammi, in parte di sua produzione e in parte traduzioni di opere della letteratura classica europea. La maggior parte delle sue poesie apparivano nelle riviste *Ṭulu-yi Afġān*, *Majalla-yi Kābul*, *Āzād Afġānistān* e *Aryana*, e tra i titoli più noti si ricordano: *Mili Pūsarlay* (*Primavera Nazionale*), *Payām-i Šāhid* (*Il Messaggio del Martire*), *Dard-i Dil* (*Lamento del Cuore*) e *Ḥalīl Nāma* (*Il Libro di Khalil*).

I suoi sforzi nel campo della linguistica lo portarono, già nel 1933, alla pubblicazione del manuale *Da pashto mu'alim* (*L'insegnante di pashto*). Alcuni anni dopo, con la supervisione di Lal Mohammad Kakar, compose un vocabolario pashto con diecimila voci corredato di introduzione grammaticale e fonetica.

È datato 1963 il noto studio sulle incisioni di Surkh Kotal (regione di Baghlan) successivamente tradotto in inglese col titolo *Mother of Dari Language* (Habibi 1967). In questo saggio, dai contenuti controversi, l'autore analizza le iscrizioni battriane in alfabeto greco giungendo alla conclusione che queste contengano affinità col pashto e soprattutto col dari. Habibi compose, negli anni successivi, una discreta quantità di articoli e saggi di carattere linguistico e lessicografico, incentrati in primis sulla valorizzazione del pashto come patrimonio nazionale e sulle antiche testimonianze di questa lingua. Inoltre, l'autore vantava una buona conoscenza dell'avestico, sanscrito, pahlavi e antico persiano; tuttavia, le sue competenze in questi ambiti furono più volte messe in discussione da linguisti e filologi del settore.

Habibi fu inoltre attivo nell'ambito della critica letteraria e tra i suoi contributi ricordiamo una corposa edizione del divan di Khushhal Khan Khatak, - edita a Kandahar nel corso degli Anni Trenta – e di suo figlio Abdul Qader Khan. Il

decennio successivo lo vede impegnato nella stesura del divan di Ahmad Shah Durrani, nella ricerca delle *Tazkirat al-Awlīyā* di Suleiman Maku e infine nel famoso e discusso volume *Pata Khazāna (Il Tesoro Nascosto)*, pubblicato per la prima volta nel 1944. Quest'opera rappresenterebbe, secondo Habibi, un'opera antologica completata nella prima metà del XVIII sec. da Mohammad Hotak e conterrebbe tracce di poeti pashtografi vissuti in Afghanistan all'epoca della conversione all'islam. Non pochi accademici e critici (tra cui Loi, 1983) hanno sollevato dubbi sui contenuti di questa edizione di Habibi, sostenendo in primis che si trattasse di una manovra politica.

Habibi si distinse anche per alcuni studi in materia di sufismo, soprattutto locale, tra cui le edizioni delle due opere principali di Khwaja Abdullah Ansari e di Sulami, rispettivamente *Sad Maidān* e *Ṭabaqāt al-Sufīyā*, oltre a una lunga introduzione all'edizione del *Ḥayr al Bayān* del Pir-i Rowshan, fondatore del movimento della Rowshaniya. Alcuni dei suoi lavori del settore sono divenuti libri di testo all'Università di Kabul.

Come già accennato, una parte significativa degli sforzi di Habibi era destinata alla politica, e fin da giovane ebbe modo di approfondire la teoria del pensiero politico, affiancata ad una profonda conoscenza della storia regionale. Le sue visioni sulla politica si trovano espresse nei suoi numerosi articoli apparsi nella rivista *Azad Afghanistan*, pubblicata a Peshawar nei primi Anni Cinquanta. Il suo coinvolgimento diretto in politica cominciò nel 1947, quando aderì al movimento nazionalista dei Weishzalmyan (Gioventù Desta), e appena un anno dopo fu eletto dai cittadini di Kandahar come rappresentante dell'Assemblea Popolare in parlamento. Entrato in contatto con l'ambiente parlamentare, Habibi si distinse per alcune campagne di critica nei confronti dell'establishment, che culminarono in un diverbio col primo ministro dell'epoca, Shah Mahmud Khan. A quel punto, dopo aver rischiato l'arresto, fu inviato in Pakistan per intraprendere una missione importante all'interno della comunità pashtun oltreconfine, per scoprire poi che si era trattato in realtà di un pretesto per allontanarlo dal paese, tanto che gli fu revocata temporaneamente la cittadinanza afghana. Trovandosi esiliato a Peshawar e sentendosi tradito, cominciò una strenua campagna mediatica di dissenso nei confronti della politica afghana, fino ad auspicare un cambio di

governo in favore di una repubblica democratica. Ad ogni modo, le sue battaglie per un popolo pashtun unito non erano ben viste dai vertici pakistani, i quali cercarono di usare l'influenza di Habibi per mettere a tacere le frange pashtun secessioniste. Al suo netto rifiuto, fu condannato agli arresti domiciliari nel 1955 e costretto a trasferirsi prima a Sahiwal in Punjab e in seguito a Karachi. Infine, a causa della rottura dei rapporti diplomatici nel 1961 tra i due paesi, fu espulso dal Pakistan e poté fare ritorno in Afghanistan. Infatti, nonostante negli ultimi anni a Karachi avesse lavorato come impiegato all'ambasciata afghana nella medesima città, non gli era permesso di spostarsi liberamente nemmeno all'interno del Pakistan. Il suo ritorno in patria fu inoltre facilitato dall'intervento dell'ex ambasciatore in Pakistan e poi primo ministro afghano Maiwandwal il quale, per conoscenza e stima personale, ne agevolò le pratiche di rientro. In seguito, quando Maiwandwal formò il suo partito politico Masavat (Uguaglianza) nel 1965, Habibi fu chiamato a collaborare e fu attivo per pochi anni, finché, a causa di alcuni disaccordi ideologici, lui e alcuni suoi colleghi abbandonarono il partito. Dopo questa, che fu la sua ultima significativa esperienza politica, Habibi scelse di dedicarsi interamente alla carriera accademica, considerato oramai il suo pieno reinserimento nella società afghana. Nel 1978, quando i comunisti presero il potere attraverso il noto golpe, Habibi mostrò notevoli preoccupazioni e le sue condizioni di salute si deteriorarono irrimediabilmente. Nei successivi sei anni di vita si rifiutò strenuamente di collaborare con il regime comunista, mantenendo invariato il suo impegno per la causa nazionalista. Nonostante il suo acceso dissenso, il governo comunista non prese mai provvedimenti coercitivi nei suoi confronti, probabilmente a causa della sua età avanzata e della popolarità di cui godeva negli ambienti politici e intellettuali. Tuttavia, non gli fu concesso di recarsi all'estero per le cure mediche di cui aveva disperato bisogno. Morì nella sua casa, il 9 maggio del 1984, all'età di settantacinque anni, a causa di un arresto cardiaco.

Abdurrahman Pajwak (1919-1995)



Fig. 3.4: Pajwak alle Nazioni Unite (da Malekyar 2012, p. 144).

Abdurrahman Pajwak nacque a Ghazni il 7 marzo del 1919. Suo padre, Qazi Abdullah Khan, esercitava la professione di giudice e per questo motivo la famiglia era costretta a spostarsi periodicamente dove era richiesto il suo servizio. Pajwak trascorse così la sua giovinezza tra Ghazni, i villaggi dei suoi antenati Baghbani e Sorkhrud, nella provincia di Nangarhar e infine Kabul. La sua famiglia era molto agiata e il suo clan, i Ma'ruf Khel, era rispettato nelle aree di provenienza dell'Afghanistan orientale, dove godeva di uno status elevato all'interno della confederazione dei Ghilzai. Il fratello maggiore Hafizullah Khan, anch'egli giudice, contribuì notevolmente alla sua formazione domestica durante l'infanzia, impartendo, in qualità di tutore, lezioni di teologia, diritto e letteratura. In seguito al colpo di stato di Habibullah Kalakani il padre seguì la resistenza a Kabul mentre il fratello Hafizullah fu assassinato dai seguaci del sovrano nella zona di Shomal a nord della capitale.

Al termine di questo breve interregno, nel 1930 Pajwak frequentò i corsi della scuola Habibiya, tra le più moderne dell'epoca e frequentata da numerosi membri del futuro establishment. In questo istituto venne in contatto con uno dei suoi mentori, il poeta laureato 'Abd al-Haqq Bitab, e contemporaneamente fu influenzato da Khalilullah Khalili, un giovane poeta già di grande fama, divenuto nel frattempo suo tutore privato part-time. Il suo contributo più grande fu quello di insegnargli l'eleganza della scrittura e dei versi persiani. Inoltre, alla scuola Habibiya l'inglese era insegnato come lingua veicolare, e questo giocò un ruolo fondamentale nella sua futura carriera di diplomatico. L'ottima padronanza dell'inglese gli permise già in giovane età di tradurre in persiano alcuni testi di letteratura inglese. Inizialmente, durante i suoi primi esperimenti nella composizione in versi si diede il *takhallos* di Wafa, Marlaw e Armanjan, prima di approdare al suo *nom de plum* definitivo: Pajwak ("eco" in persiano). Dopo aver conseguito il diploma, il padre aveva prospettato per lui lo studio della medicina, ma in seguito alla sua morte e a causa di uno scarso attaccamento alla materia, Pajwak decise di dedicarsi a studi umanisti, a lui più affini, e cominciò a lavorare come traduttore presso la AAK. Negli anni Quaranta, l'autore intraprese la carriera di giornalista professionista, affiliandosi a numerosi testate governative e indipendenti, per cui fu spesso oggetto di censura da parte delle autorità. Lavorando a contatto con il Ministero dell'Informazione, fu grandemente influenzato dalla figura di Salahuddin Saljuqi, al tempo presidente dell'ufficio stampa governativo, e sarà lo stesso Saljuqi a spronarlo a continuare la sua attività di pubblicista e mantenere vivo il suo grande talento nella scrittura. Contemporaneamente, Pajwak era diventato editore di numerose testate importanti, oltre che le prime ad ottenere una certa diffusione, tra cui citiamo *Islāh* (Riforma), e Bakhtar (Bactria). Poi, all'apice della sua carriera editoriale, fu nominato direttore della PT. Poco dopo, nel 1945, in seguito all'approvazione di un decreto legge che limitava la libertà di stampa e di espressione diede le dimissioni dai suoi incarichi nel settore dell'informazione per dedicarsi prevalentemente alla carriera diplomatica. Inizialmente il suo ruolo era quello di addetto stampa nelle ambasciate afgane all'estero, mansione che gli permise di soggiornare prima a Londra e poi a Washington.

Pajwak era connotato, soprattutto in giovane età, da un pensiero marcatamente nazionalista (sviluppato forse dal contatto con le istituzioni culturali di Kabul, a cui era affiliato) e la sua visione ideologica si rende comprensibile dai seguenti due saggi da lui editi, che sono in realtà due manifesti politici: *Pakhtunistan : the Khyber Pass as the focus of the new state of Pakhtunistan; an important political development in Central Asia* (1951), per quanto riguarda la politica estera, e *Afghanistan (ancient Aryana) : brief review of the political and cultural history and the modern development of the country* (1954) per le questioni legate alla storia del Paese. Entrambe le opere erano curate dal Afghan Bureau of Information londinese, ovvero l'ufficio stampa dell'ambasciata afgana a Londra. In seguito a dissidi con la leadership di questa ambasciata abbandonò anche questo ruolo e trovò impiego nell'ufficio dell'Istituto Internazionale del Lavoro a Montreal, tuttavia dopo poco tempo fu riavvicinato da alcuni affiliati del governo afgano e convinto a tornare alla sua occupazione in ambasciata. Così, dopo alcuni anni di brillante carriera e un temperamento intraprendente, nel 1958 fu eletto rappresentante afgano alle Nazioni Unite e nel 1963 presidente della diciannovesima commissione sui diritti umani a Ginevra. Tre anni dopo, nel 1966, Pajwak era presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York, (successore di Amintore Fanfani) tanto da diventare il volto più noto della politica afgana a livello internazionale. Grazie al suo duraturo sforzo verso la salvaguardia dei diritti umani, l'autore è ricordato per i suoi numerosi meriti nel campo della filantropia e nel 1968 arrivò vicino alla presidenza generale delle nazioni unite (Green, Arbabzadeh 2012, p. 145). Al contempo, nel 1961 l'Afghanistan si distinse tra i membri fondatori del Movimento dei Paesi non Allineati, e Pajwak ne divenne uno dei più accesi sostenitori. Durante il suo periodo di permanenza all'estero, furono pubblicate in Afghanistan alcune sue raccolte di racconti, tra cui *Afsānhā-yi Mardum (Storie di Persone)*, stampato a Kabul nel 1957, e due volumi di poesie nello stile "neoclassico" del *bazgasht*, dal titolo *Čand Ši'r az Pajwāk (Alcune poesie di Pajwak)* e *Gulhā-yi Andiša (Fiori del pensiero)*, pubblicati rispettivamente nel 1963 e nel 1965. Fu in questi anni che l'Afghanistan attraversò il suo cosiddetto periodo di democratizzazione (1963-1973) che vide la stesura di una nuova costituzione (1964) e la nascita di numerosi

partiti politici, alcuni dei più emergenti di matrice di sinistra. In questo periodo Pajwak partecipò - seppure indirettamente - ai processi politici innovativi in atto in Afghanistan, pur senza essere presente di persona sul territorio. Infatti, considerata la sua influenza intellettuale e il suo ruolo di attivo combattente per i diritti umani (oltre alle diverse critiche nei confronti della nuova Repubblica Presidenziale), l'establishment governativa preferì evitare un suo diretto coinvolgimento nelle questioni di politica interna. Perciò, anche dopo il colpo di stato del 1973 ad opera di Daoud Khan, Pajwak fu tenuto in una certa maniera lontano, ad occuparsi delle ambasciate di Bonn, Londra e Delhi tra il 1973 e il 1978. Poi, a seguito della sanguinosa presa di potere dei comunisti nel 1978 decise di tornare in Afghanistan e di attivarsi nella resistenza. Fu però arrestato poco dopo il suo arrivo a Kabul e trascorse i successivi tre anni agli arresti domiciliari, durante i quali compose il trattato di critica politica dal titolo *Šabnāma (Trattato Notturmo)*, distribuito di notte per eludere la sorveglianza. Gli fu in seguito permesso di lasciare il paese nel 1981 per via delle sue condizioni di salute. Da quel momento, trascorse i suoi ultimi quindici anni di vita in esilio negli Stati Uniti, dove ottenne l'asilo politico, e poi in Pakistan. Fortemente critico del regime comunista, per tutti gli Anni Ottanta si impegnò in una campagna mediatica di lotta al fianco dei *Mujahidin*, pur non condividendone sempre il *modus operandi*. Morirà l'otto giugno del 1995 a Peshawar, e il suo corpo è sepolto a Baghbani, il villaggio dei suoi antenati nella regione di Nangarhar.

Mir Gholam Muhammad Ghober (1899-1978)

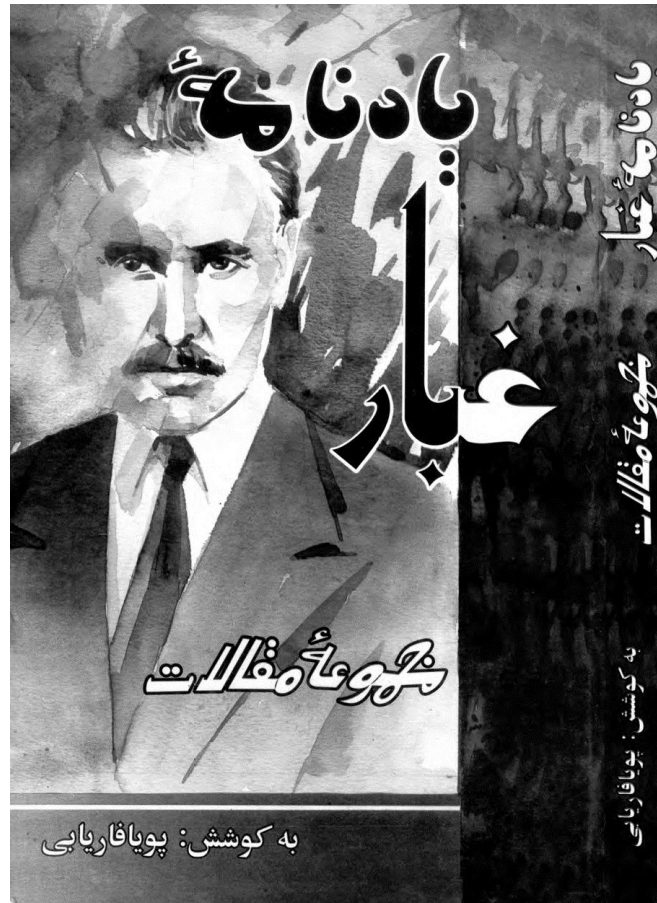


Fig. 3.5: Ritratto di Ghober (da Faryabi 2001, copertina)

Mir Gholam Muhammad Ghober, figlio di Mirza Mir Mahbub, nacque a Kabul nel 1899. Ricevette un'educazione privata, mostrando preferenza per le materie umanistiche, soprattutto storia, filosofia e letteratura. La sua giovinezza coincise con il periodo riformista inaugurato da Amanullah Khan (r. 1919-1929) e durante questo decennio ebbe modo di ricoprire numerosi incarichi di prestigio. Infatti, già nel 1919 Ghober era attivo come editore della rubrica settimanale *Sitāra-yi Afġān* pubblicata nella rivista *Jabal al-Sirāj*. Nell'anno successivo fu eletto presidente

del dipartimento di pubblica sicurezza e nel 1921 era membro dell'amministrazione provinciale di Herat, mentre quattro anni dopo ricopriva il prestigioso incarico di segretario dell'ambasciata afghana a Parigi. Infine, come ultime mansioni del periodo amanullista ricordiamo la funzione di direttore delle dogane della regione di Qataghan-Badakhshan nel 1927 e l'elezione tra i rappresentanti di Kabul alla loya jirga di Paghman del 1928.

Successivamente all'intronizzazione di Nadir Shah fu mandato in Germania a servire come primo segretario dell'ambasciata afghana, ma già nel 1930 diede le dimissioni per tornare in patria e partecipare alla campagna di protesta contro le politiche del primo sovrano dei Musahiban. Contemporaneamente divenne associato della AAK e tra il 1933 e il 1935 fu imprigionato per diretta partecipazione in attività sovversive e complicità presunta nell'omicidio di tre membri dell'ambasciata britannica a Kabul. Oltre al periodo di detenzione, Ghoobar dovette scontare sette anni di confino nella regione di Farah e poi Kandahar, tra il 1935 e il 1942. Al suo ritorno a Kabul, nel 1943, fu chiamato a partecipare alla fondazione della ATA, di cui divenne attivo sostenitore e frequente pubblicista, tanto da riguadagnare un notevole peso politico che gli permise di ricoprire la carica di rappresentante per la cittadinanza della capitale al settimo parlamento nel biennio 1949-1951. In quegli si distinse tra i fondatori del partito Hizb-i Vatan, assieme al collega e accademico Kohzad. Insieme a lui, Ghoobar fu anche editore del giornale *Waṭān*, una testata di quattro pagine con contenuti di forte critica nei confronti dell'establishment governativa. Per questo motivo, il giornale Watan fu bandito nel 1951 insieme al partito stesso, che fu dichiarato illegale e dissolto interamente nel 1956. Per i successivi vent'anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1978, Ghoobar fu tenuto sotto stretta sorveglianza e la sua attività politica e intellettuale ristretta all'ambiente domestico. L'inimicizia dell'apparato governativo, che egli aveva accusato apertamente, gli rese impossibile qualunque attività all'interno del Parlamento, impedendogli, in particolare, di partecipare alle elezioni del cosiddetto "secondo periodo costituzionale" seguito alla stesura della Costituzione voluta da Zahir Shah nel 1964.

Si registrano infatti nelle cronache alcuni comizi pubblici tenuti da Ghoobar dove egli sfidò sia la linea autoritaria dei Musahiban sia le accuse di connivenza che gli venivano rivolte in seguito al suo rilascio dalla prigione. Egli non si trattenne inoltre dal criticare aspramente alcuni suoi colleghi della ATA, tra cui i due fratelli Farhang e Reshtiya, che ai suoi occhi erano colpevoli di essere collusi con la monarchia e di essersi arricchiti con metodi poco etici. Infatti, sostiene Ghoobar, nonostante egli stesso non abbia mai ceduto alle pressioni e alle imposizioni dei poteri forti, qualcun altro, vincolato dalle contingenze, è divenuto servo dei potenti e ha ottenuto una brillante carriera e notevoli riconoscimenti, mentre lui, al contrario, fu costretto ad una vita di privazioni e di minacce. Per questo motivo, motivato da scelte di carattere personale, politico ed etico, Ghoobar intraprese (per tutto il corso degli Anni Cinquanta) la stesura della sua opera più nota, *Afġānistān dar masīr-i tārīh*. Quest'opera, in due volumi, fu completata in grande difficoltà e fu censurata fino a dopo la sua morte, quando il regime comunista rivalutò la sua figura di intellettuale e fece circolare ampiamente il suo libro, salvo poi ritirarlo nuovamente avendone riconsiderato i contenuti. La figura di Ghoobar, come si può vedere, era caratterizzata da una forte ostinazione e da un desiderio di giustizia sociale che lo portarono a lunghi periodi detentivi o di sorveglianza costante. Egli, come una buona parte dei membri attivi della ATA, era un nazionalista disilluso nei confronti della monarchia e rifiutò ogni coinvolgimento nelle dinamiche politiche ufficiali. All'inizio del 1978 si recò a Berlino Ovest per essere operato allo stomaco, ma morì il 5 febbraio in ospedale per una complicazione post operatoria. Il suo corpo è sepolto al cimitero *Šuhadā-yi Šālihīn* di Kabul, vicino ai suoi familiari. Lasciò sua moglie e sette figli: quattro figli e tre figlie. Inoltre, tra le sue volontà testamentarie lasciò in eredità alla Biblioteca pubblica di Kabul la maggior parte della sua vasta collezione bibliografica.

Tra le sue opere si ricordano: *Afġānistān va nigāhi ba tārīh-i u*, un saggio storico edito nel 1931 e suddiviso in dodici numeri della rivista *Majalla-i Kabul*, *Afġānistān va Hind*, pubblicato nel 1932 nel medesimo giornale e riguardante l'influenza degli afghani nella storia dell'India. Sempre dello stesso anno ricordiamo *Tārīh -i Muhtasar-i Afġānistān*, un saggio di sessantotto pagine con illustrazioni., apparso che ripercorre brevemente la storia del paese dal periodo

avestico fino al ventesimo secolo. Nel 1943 Ghoobar pubblicò una nota monografia su Ahmad Shah Durrani, dall'omonimo titolo. Inizialmente, il manoscritto fu usato da Habibi per la sua introduzione al *divan* del medesimo sovrano, senza però dichiarare le origini di queste fonti. Questa fatto fu motivo di diverbio tra i due, e Ghoobar non mancò di riferire questo spiacevole episodio al suo ritorno a Kabul, una volta concluso il suo confino a Kandahar. Un ulteriore lavoro che gli causò delle inimicizie fu la pubblicazione dell'articolo *Iqtisād-i mā*, un'analisi dell'economia del paese che criticava aspramente gli interessi dell'allora Ministro dell'Economia Abdul Majid Zaboli, accusato di speculare ai danni dei cittadini afgхани e di arricchirsi in maniere assolutamente illecite. Ghoobar fu punito per questo motivo, e anche l'editore della rivista *Iṣlāḥ* (Riforma) che aveva pubblicato l'articolo fu oggetto di severe minacce. Subito dopo si ricordano alcuni interventi in difesa del ministro Zaboli, tra cui un articolo di Muhammad Akbar Etemadi, volto più che altro a mettere in cattiva luce il passato di Ghoobar e a screditarlo davanti all'opinione pubblica.

Quattro anni dopo, il 1947 vide la pubblicazione di *Risāla-yi Khurāsān* (*Saggio sul Khorasan*), dove l'autore propone delle speculazioni sull'antico Khorasan e sulle antiche denominazioni dell'Afghanistan, attraverso quell'ottica di revisionismo a tratti anacronistico che caratterizzava quel filone di pubblicazioni nazionalistiche. Ancora nel 1947 Ghoobar diede alle stampe il volume *Tārīḥ-i zuhur-i islām va nufuz-i 'arab dar Afġānistān* (*Storia dell'islamizzazione afgħana e l'influenza degli arabi*), composto in collaborazione con il prof. Dost Mohammad (e destinato a diventare parte di un libro di testo scolastico di storia dal titolo *Tārīḥ -i sadahā-yi avval*) e *Afġānistān ba yak naẓar* (*Uno sguardo sull'Afghanistan*). Del decennio successivo citiamo infine, oltre al macroscopico *Afġānistān dar masīr-i tārīḥ* (un compendio di storia generale dell'Afghanistan dall'antichità all'età contemporanea e composto negli ultimi vent'anni della sua vita) il volume *Adabiyāt-i dawra-yi Muhammadzāy* (*Letteratura dell'epoca dei Mohammadzay*) del 1952 e *Tārīḥ-i adabiyāt-i Afġānistān az āġāz-i dawra-yi tārīḥ tā qarn-i bistum* (*Storia della letteratura dell'Afghanistan, dal principio al secolo XX*) entrambi saggi di critica letteraria.

Najibullah Torwayana (1903-1965)

Najibullah, in arte Torwayana, nacque a Jalalabad il 14 febbraio del 1903, discendente da parte materna dall'emiro Dust Muhammad Khan. Suo padre, Muhammad Yunus prestò servizio come colonnello al tempo del sovrano Habibullah, e durante il regno del successore Amanullah era responsabile dell'ordine della municipalità di Kabul. Sua madre, Hajreh, era invece figlia di Abdurrahman e sorella dell'emiro Habibullah.

Najibullah compì i suoi studi primari e secondari nel liceo Istiqlal di Kabul, e successivamente si recò in Inghilterra per proseguire i suoi studi in diritto e scienze politiche, e ottenuto il titolo di dottorato di ricerca fece ritorno in Afghanistan. Rientrato a Kabul, si dedicò per qualche anno all'insegnamento e subito dopo fu assunto al ministero degli esteri e poi, negli anni 1946-1949 fu eletto ministro dell'istruzione e dell'informazione. Negli anni tra il 1943 e il 1948 visitò l'Iran ed ebbe modo di entrare in contatto con l'ambiente istituzionale di Tehran. Egli è ricordato anche, o forse soprattutto, per la sua attività di scrittore e pubblicista. Tra le sue opere in versi si ricordano il masnavi *Šām-i Harī*, pubblicato sulla rivista *Yaghma*, e il ghazal *Afsāna-yi 'āšiq* (*Racconti dell'Innamorato*), apparso sulla medesima rivista. Quest'ultimo fu letto ad una riunione del Farhangistān (Accademia della lingua persiana) in Iran, in presenza dell'autore. Tra i suoi racconti, i più celebri sono raccolti un volume stampato a Kabul nel 1987 dal titolo *Ušās* (la divinità indiana del sole), e sono: *Ušās*, da cui il

titolo, *Marg-i Maḥmūd (La Morte di Mahmud)*, *Pisar-i rūygar (Il giovane fabbro)*, *Qubba-yi ḥazrā (La Cupola Verde)* e *Hirmand (Helmand)*.

Da notare, le opere di Torwayana che ebbero più diffusione sono i suoi saggi storici, che dimostrano una certa attenzione dell'autore per ciò che riguarda la storia antica del proprio paese. Anche il suo nome d'arte, infatti, sarebbe ispirato al guerriero Torwayana, ovvero il capo guerriero (il termine significherebbe "uomo di spada") della popolazione dei Pakhtas secondo la tradizione vedica (Ghurye, 1979, p. 196).

Membro della AAK e della ATA, tra le sue opere di rilievo in ambito storico si ricordano: *Āryānā yā Afghānistān (Ariana o l'Afghanistan)* (1940), *Tārīḥ-i siyāsī-yi Afghānistān (Storia politica dell'Afghanistan)* (1942-1944), *Strābo va Āryānā (Strabone e l'Ariana)* (1945), *Muzākīrāt bā Pākistān (Negozianti con il Pakistan)* (1948), *Mubāriza-yi mā dar āzādi (Il Nostro Sforzo verso la Libertà)* (1951).

In seguito al suo impiego presso il Ministero dell'istruzione, Torwayana fu nominato ambasciatore in India (1948), negli Stati Uniti (1950) e in Inghilterra (1954), (Adamec, biografie, p. 193). Inoltre fu rappresentante dell'Afghanistan all'UNESCO. Morì nel New Jersey il 2 agosto del 1965.

Cap. 4

Ariana, un paradigma nazionale

La Germania e il paradigma ariano: un'influenza marginale?

Speculazioni intorno al toponimo *Āryānā* e all'etnonimo persiano connesso, *āryā`ī/āryā`ihā* (ariano/ariani), svolsero tra gli anni Trenta e gli anni Settanta del XX secolo un ruolo fondamentale nel processo di modernizzazione dell'Afghanistan e, affiancandosi ad una fase di maturo nazionalismo¹, ebbero forti ripercussioni sul concetto stesso di nazione afghana. In questo lasso di tempo durato circa un cinquantennio, fu prodotta un'enorme mole di ricerca nei più disparati settori disciplinari intorno alla questione del fenomeno che, per comodità, possiamo qui definire "arianismo". Con questo termine intendiamo in questa sede il risultato di speculazioni pseudo-scientifiche intorno all'idea di una "razza ariana" nata dalla trasposizione sul piano biologico di una delle maggiori conquiste della linguistica storico-comparativa all'inizio del XIX secolo: l'identificazione della famiglia linguistica indoeuropea, alla quale appartengono numerose lingue eurasiatiche che condividono molte caratteristiche in comune nel vocabolario e nella grammatica. Sebbene le più note di queste formulazioni² abbiano dato origine alle famigerate teorie razziali propugnate dal

¹ Intendiamo qui per "nazionalismo maturo", nel caso afghano, quel periodo successivo al riformismo di Amanullah Khan e alle pubblicazioni del già citato pioniere Mahmud Tarzi. L'ideologia relativa venne diffusa in maniera capillare in primis attraverso le prime istituzioni politico-culturali e, cronologicamente, possiamo far coincidere l'inizio di questo periodo con l'ascesa al potere dei Musahiban a partire dal 1931, con l'intronizzazione di Nadir Khan.

² Per una panoramica generale sulla nascita delle teorie razziali si veda il saggio di Barbujani (2006)

nazional-socialismo tedesco, una simile metodologia (pseudo-linguistica e pseudo-storica), seppure con obiettivi dissimili, ha contribuito a creare una vera e propria corrente di studi, declinati in maniera affatto particolare in diverse aree del mondo, anche extraeuropee, come può dirsi nel nostro caso studio. Così ad esempio, l'ideologia che negli anni Trenta in Europa costituì la base teorica per il genocidio dei "non-ariani" (ebrei, zingari e così via), in Afghanistan fu utilizzata unicamente per rafforzare un'identità nazionale in via di formazione. A differenza della Germania, la classe politica afghana non sfruttò mai questo genere di argomenti col fine di eliminare gruppi sociali definiti e considerati una minaccia per la nazione (con l'eccezione, se vogliamo, dei cosiddetti disordini di Herat³), quanto piuttosto cercò di dirigere gli sforzi intellettuali prodotti in questa direzione per fornire un'immagine più solida del paese in relazione a una sua storia di presunta grande antichità. Di conseguenza, l'arianismo sviluppato in Afghanistan non diede origine a sollevazioni o moti violenti di alcun tipo e, nonostante l'idea fondamentale di un arianismo nazionale fosse portata avanti da intellettuali in maggioranza pashtun, gli altri gruppi etnici – presenti in numero variabile in tutte le regioni del paese e soggetti a un trattamento che non si poteva certo definire egualitario⁴ – non furono oggetto di discriminazione sulla base di questo genere specifico di argomentazioni ideologiche.

In sintesi, se le parole chiave di questo discorso possono apparire in un certo senso affini al fenomeno nazista, la propaganda del “paradigma ariano” in Afghanistan va contestualizzata attraverso un'analisi ad hoc. A conferma di quanto qui sostenuto si veda come i materiali usati dagli accademici afghani nell'ambito del dibattito sull'arianismo denotino una maggiore dipendenza dagli autori francofoni e anglofoni dell'Ottocento, come De Gobineau⁵ o Chamberlain –

³ Ad ogni modo ci sembra che questa manifestazione sia piuttosto da analizzare mediante categorie della storia dei rapporti istituzionali nelle comunità musulmane, per cui vedi Vercellin (2002)

⁴ Per ciò che riguarda alcuni episodi di grave dissenso tra potere centrale e minoranze (sfociati spesso in vere e proprie guerre civili represses nel sangue) occorsi alla fine dell'Ottocento, si rimanda alla lettura di Kakar (2006, pp. 120-158)

⁵ Su De Gobineau, aristocratico francese, diplomatico e autore prolifico si veda: Fortier (1967 pp. 341-342) – Biddiss (1997 p. 73-100).

ovvero semmai dai primi antropologi orientalisti fautori delle teorie razziali - (Torwayana 1940), piuttosto che da autori afferenti all'ambiente germanico⁶. Ciò detto, sarebbe comunque fuorviante sminuire il ruolo giocato da un'attiva presenza della comunità tedesca – soprattutto a Kabul – negli anni compresi tra i due conflitti mondiali⁷. In particolare, durante il regno di Amanullah Khan (1919-1929) numerosi consulenti tedeschi collaborarono al fine di stringere rapporti commerciali con l'Afghanistan e, nel 1936, i due paesi avviarono un protocollo confidenziale che consisteva nel prestito di ben quindici milioni di Marchi, da investirsi nello sviluppo industriale del paese e da restituire per metà in solido attraverso merci prodotte nel paese⁸. Un anno più tardi, nel 1937, la Lufthansa avviò un collegamento aereo regolare tra Berlino e Kabul, con l'intenzione di intensificare ulteriormente gli scambi commerciali, anche se il 1939 segnò una cesura netta nei rapporti bilaterali a causa della mutata situazione politica internazionale⁹.

⁶ In proposito, non abbiamo reperito, durante la ricerca bibliografica, nessun elemento, citazione o riferimento che ci facesse sospettare una dipendenza dall'apparato ideologico strettamente tedesco e poi nazista.

⁷ Per quanto riguarda le relazioni afgano-tedesche nel primo Ventennio del Novecento e in particolare allo scoppio del primo conflitto mondiale si veda Adamec (1967, pp. 83,108)

⁸ Da segnalare anche la presenza di una scuola primaria e secondaria a Kabul con curricula in tedesco. Questa istituzione, intitolata Nejat ("salvezza" in persiano) fu fondata da Amanullah Khan nel 1923 ma ottenne tale nome solo durante il regno del suo successore Nadir Shah, in celebrazione della sua vittoria contro il bandito tajiko Baccha-i saqqao. Insieme al liceo istiqlal e alla scuola anglofona, Nejat costituì uno dei pochi esempi di didattica di ampio respiro (svincolata dal primato indiscusso della dottrina religiosa) fino al Secondo Dopoguerra, e rappresentò una possibilità concreta per gli studenti più brillanti di proseguire i propri studi in Europa. Per approfondimenti si veda Adamec (2003, pp. 133, 272)

⁹ Gli anni a ridosso della Seconda Guerra Mondiale videro un notevole ridimensionamento della presenza tedesca in Afghanistan, principalmente a causa dell'ostilità degli inglesi nei confronti di una crescente ingerenza della Germania negli affari di uno stato considerato ancora – nonostante la formale dichiarazione di indipendenza del 1919 – un satellite dell'Impero Britannico e la cui politica estera era rimasta, fino al decennio precedente, una prerogativa inglese. In proposito, Adamec sostiene che «[...] in summer 1939, shortly before the outbreak of World War II, a German commercial delegation arrived in Kabul to expand German-Afghan trade; but the political situation precluded any desire of the Kabul government to tie itself even closer to Nazi Germany. German annexation of Austria in March 1938 and the annexation of Czechoslovakia a year later, and above all the conclusion of a nonaggression pact between Germany and the Soviet Union in August 1939, made it appear likely that Europe would be engulfed in war. Germany could no

È sulla scorta di quanto abbiamo detto poco sopra e di altri dati circa le relazioni tedesco-afghane che alcuni autori, tra cui Gregorian (1969, p. 346), Dupree (1980, p. 479) e Barfield (2010, p. 207) (probabilmente influenzato dall'analisi dei primi), hanno ventilato l'idea che dietro la pubblicistica e la produzione intellettuale dell'arianismo afghano della metà del Novecento, e l'exploit antisemita afghano degli anni Trenta, si celasse l'ombra di un'influenza nazionalsocialista. Ricostruendo la cronologia di queste affermazioni, sembrerebbe che questo topos ricorrente si appoggi all'autorità di Robert Byron e da alcune sue dichiarazioni contenute nel famoso racconto *Road to Oxiana* (1937, pp. 119, 237, 268, 280). Fu proprio Byron infatti a sostenere che, negli anni Trenta, le teorie razziali giocarono un ruolo decisivo nell'allontanamento degli ebrei dalla società afghana, e questo rispecchierebbe inoltre un balenato tentativo della monarchia afghana di ricostruire una nuova Balkh, simbolo dell'antico – o meglio, sopito, e ora ridestato - splendore ariano.

Così, ben consapevole dell'opera di Byron, Gregorian non mancò di riferire le teorie dell'autore inglese a riguardo, da cui, tirate alcune conclusioni, si legge che «According to some, at least for a brief period in the 1930' and perhaps under the influence of Nazi racial theories, the proponents of the theory of Aryan descent went beyond nationalism and flirted with racism.» (p. 346).

Bastò forse questa breve dichiarazione per convincere - anche grazie alla forte autorità guadagnata dall'opera di Gregorian, e soprattutto di Byron – i suddetti autori successivi a prenderli in parola. Così, con toni e concisione non dissimili Dupree ci informa che «Attitudinally, the Germans injected a new bit of racist folklore into the Afghan mainstream. Until convinced by German propagandists they were the original Aryans [...] many Afghans sought their origin in the legend of the lost, wandering tribe of the ancient Beni Israel.» (p. 479). Terzo caso in esame, in Barfield (2010, p. 207) leggiamo quanto segue: «As the Axis powers went down to defeat, all that seemed left of the German alliance was the lasting belief inculcated by Nazi ideologues that Afghanistan was the “homeland of the

longer be a “third force” in Afghanistan’s attempt to balance the influences of her powerful neighbors.» (Adamec 2003, p. 131-132).

Aryans” — a racist concept that had displaced the old tradition that the Pashtun tribes were descendants of the Jewish lost tribes».

Sembra ragionevole credere che, pure se non chiamati direttamente in causa, Byron e Gregorian abbiano fornito lo spunto per questo parallelismo apparentemente infondato.

Tuttavia, ad una più attenta lettura del saggio di Gregorian troviamo un passo ulteriore – o meglio una nota (pp. 429-430, nota 56) – che aggiunge preziose informazioni nella nostra direzione. Infatti, dopo aver avanzato dei dubbi sulle dichiarazioni – contraddittorie - di Massignon (L’Islam, p. 13) circa l’espulsione degli ebrei afgani prima nel 1929 e poi nel 1933, lo storico americano propende per la seguente motivazione dell’accaduto: negli anni Trenta una fase di acceso nazionalismo affiancata da sforzi del governo e della classe mercantile afgana per il controllo delle esportazioni diedero adito ad alcune manovre politiche a detrimento della popolazione ebraica, ma al contempo non ci sono prove per sostanziare quelle asserzioni di colpa nei confronti delle teorie razziali naziste.

È chiara a questo punto la parziale ritrattazione di Gregorian nei confronti e di questo facile collegamento e della testimonianza, soggettiva, di Byron. Questo non ha impedito ai successivi accademici da noi citati di avanzare delle spiegazioni - pressoché identiche - imprecise per giustificare una effettiva diminuzione del ruolo ebraico nella società afgana.

Così, per ribadire il nostro disaccordo in proposito, proponiamo la seguente osservazione. In primo luogo, seppure non vi è dubbio che la teoria delle origini semitiche degli afgani, veicolata nella sua forma scritta nell’India del Seicento e a lungo considerata la più illustre, sia stata in parte sostituita da quella dell’origine ariana¹⁰, ciò è lungi dal giustificare una correlazione automatica tra arianismo afgano e antisemitismo tedesco. Per di più, la presenza di “ideologi” del nazismo nell’Afghanistan degli anni Trenta è dato da dimostrarsi.

Semmai, le vere ragioni che hanno condotto a qualcosa di simile a degli exploit di anti-giudaismo – che si sono innegabilmente verificati – sono da ricercarsi in un più ampio contesto di crisi e successivo esodo della comunità ebraica bukhariota che negli Anni Trenta fuggiva dalle persecuzioni staliniste (in buona parte) verso

¹⁰ Vedi cap. 5 par. ii

l’Afghanistan. Della situazione di tensione che si venne a creare a seguito di questo flusso approfittò l’establishment afgano legato alle politiche economiche. Bisogna premettere che gli ebrei afgani, che almeno dal medioevo popolavano l’Afghanistan settentrionale (Fischel 1945), nei primi decenni del Novecento avevano oramai saldamente concentrato nelle loro mani una sorta di monopolio del commercio delle pellicce di karakul (da cui si produce il famoso Astrakan), praticavano diffusamente il prestito di denaro a usura ed esercitavano una sorta di autorità nel ruolo di mediatori – poiché considerati neutrali e *super partes* – nelle controversie, soprattutto di natura economica. Con una rete capillare di contatti che andavano ben oltre i confini dell’Afghanistan (caravanserragli adibiti all’accoglienza di ebrei erano sparsi dall’Asia Centrale all’India e alla Persia) questa che potremmo definire una vera e propria “classe mercantile” ebraica costituiva un elemento tanto elastico quanto difficile a includersi nella trama di una neonata identità nazionale afgana. Se considerato in questa chiave, l’esclusione degli ebrei afgani dalla società - approfittando del malcontento creato dai migranti bukharioti e dalla paranoia dello spionaggio sovietico - è da leggersi come un pretesto per inquadrare la produttività nazionale in quella cornice dirigista e statalista che emergeva negli anni della monarchia dei Musahiban. Come sostiene Crews (2015, p. 156) «The treatment of Afghan and Central Asian Jews was just one aspect of a more general campaign, of which Abdul Majid Zabuli’s National Bank project was also a key part, to answer the nationalist challenge of the day»¹¹. Nello specifico, per ottenere un quadro dettagliato sulle attitudini antiggiudaiche di una certa parte degli afgani, certamente indipendenti dalla contemporanea deriva delle ben note Leggi di Norimberga, si rimanda alla puntuale ricerca di Koplík (2003).

Alla luce di ciò, più che un’idea promossa da agenti esterni (“inculcated”, per dirlo con Barfield) in un ambiente afgano presunto quale germanofilo, ci pare che l’identificazione degli afgani con gli ariani prenda avvio, peculiarmente, da

¹¹ Abdul Majid Zabuli è stato un imprenditore afgano, fondatore nel 1933 della Compagnia Ashami, divenuta poi la banca nazionale, o Bank-i Milli. Fu inoltre il Ministro del Commercio dell’Afghanistan tra il 1936 e il 1950 (Adamec 2003, p. 394). Egli era stato anche oggetto di forti critiche da parte dell’intellettuale Ghobar, il quale lo aveva accusato apertamente di corruzione nel suo articolo *Iqtisad-i ma*. (Caron 2011, p. 191, nota 17).

una rilettura dei geografi greci e latini e dalla tradizione avestica, considerata quest'ultima dagli intellettuali afgiani dell'epoca come un prodotto squisitamente "afghano". È un processo di costruzione dell'identità nazionale che fa ricorso a dati (presunti) scientifici (linguistica, archeologia ecc.) nel tentativo di individuare e successivamente proporre in forma discorsiva il nucleo fondamentale della storia comune della nazione. Solo a questo punto, forse, potremmo affemare di trovarci in presenza di una qualche eredità tedesca: quella corrente di illuminismo riletto attraverso l'idealismo hegeliano che postula una verità insita nella Storia delle nazioni e che tanta parte ha avuto nel processo di costruzione dello stato germanico. È questo il modello a cui si rivolgono coscientemente gli intellettuali afgiani, in quanto esemplare della forza dello stato (vale a dire, nel nostro caso, dell'emiro). Nei fatti, si risponde in maniera differenziata ad una diatriba che divide l'universo accademico internazionale e l'ambiente cosmopolita dell'élite afgiana, i cui membri avevano la possibilità – come dimostrato da Gregorian (1969, pp. 353-357) – di proseguire i propri studi all'estero, godendo dei privilegi introdotti nel campo dell'educazione già a partire dagli anni delle riforme di Amanullah (1923-1928). Ovviamente parliamo di una ristretta minoranza di privilegiati, poiché secondo alcune stime nei primi anni del Novecento l'analfabetismo in Afghanistan si aggirava intorno al 98%.

Per concludere, si potrebbe sostenere che negli anni Trenta e Quaranta la questione ariana abbia rappresentato - tanto in Germania quanto in Afghanistan - qualcosa di simile allo *Zeitgeist* e al *Volksgeist* hegeliani: da una parte lo "spirito del tempo" come riflesso di una tendenza attuale derivata dalle condizioni sociali *hic et nunc*, e dall'altra lo "spirito della nazione" che, sia per gli afgiani sia per i tedeschi, simboleggiava l'utopia della continuità identitaria di un popolo di cui si deve tracciare *il* percorso storico per rintracciare gli elementi fondanti che lo hanno reso - in quella loro teoria - una "nazione a tutti gli effetti".

Processi assimilativi di un passato ideale, ovvero l'autoreferenzialità della costruzione nazionale

Nel processo di assimilazione di un passato ideale, nel nostro caso *afghano*, il rimarcare un nesso tra (ipotetici) antichi ariani e gli attuali cittadini dello Stato Afghanistan costituiva parte essenziale del processo di costruzione della stessa “moderna” nazione. In proposito, come sostiene autorevolmente Adamec (2003, p. xxi) «As part of the nation-building process, Afghan historians in the twentieth century popularized the idea of an organic link existing between modern Afghanistan and its ancient roots. They see a continuum from *Ariana* (1500 B.C.) of the Indo-Iranians, centered around Balkh, city of Zoroaster, in northern Afghanistan to the Buddhist kingdom of the *Kushanids* (about 50–250 A.D.)»

Quella che era avvertita come una necessità di riscoprire un passato antico, basato su elementi storico-testuali ritenuti validi quali prove inconfutabili di quanto si va affermando nel discorso storico, condusse quegli intellettuali-pionieri verso una ricerca tesa alla ricostruzione di un continuum in chiave nazionale afghano-ariana che dal II millennio a.C. conducesse, ininterrottamente, alla modernità. In tal modo, forti di un repertorio testuale già arricchito dalle *élites* coloniali erudite (inglesi e francesi in primis), nell'Afghanistan di quegli anni, storici, archeologi, critici letterari e via dicendo cercano di impadronirsi degli strumenti metodologici indispensabili per poter partecipare al dibattito sulla *vexata quaestio* dell'origine degli indo-iranici¹². In primo luogo, affrontando la lettura degli *Inni vedici* e della tradizione testuale in lingua avestica, gli intellettuali afghani si impegnarono nel tentativo di riconoscere in tali materiali quanti più richiami possibili alla

¹² L'interesse rivolto alla scoperta della genesi ariana risale alla fine del secolo XVIII e si rivolse in primis agli aspetti della linguistica delle origini e alla classificazione delle famiglie linguistiche secondo nuovi criteri. Solo in seguito, per diretta conseguenza, la questione ariana, ormai entrata appieno nella sfera della politica, divenne dominio anche degli antropologi e degli storici. Per approfondimenti vedi Bryan-Patton (2005) e Kuz'mina (2007).

toponomastica storica e agli etnonimi pertinenti all'area geografica corrispondente in buona misura al moderno Afghanistan. Va sottolineato che, a prima vista (e lo si vedrà più avanti nel capitolo), alcune fonti antiche, greche e latine, paiono confermare quanto sostenuto dai nostri studiosi. In proposito, l'idea di una relazione – per lo meno territoriale - tra moderno Afghanistan e Ariana antica non è esclusiva degli intellettuali afgani, ma la si ritrova anche in iranisti occidentali di primo livello, come Gherardo Gnoli, il quale ebbe a sostenere che «The historical geography of Avesta, [and] the concept of Aryana [...] make up a coherent picture enabling us to reconstruct first of all an eastern settling place of the Avestan people, *with its center in modern Afghanistan*» (1989, p. 175; corsivo mio). Nel nostro caso però, quel progetto teso all'appropriazione - o meglio, nell'ottica degli intellettuali afgani - a una vera e propria ri-appropriazione del patrimonio storico ritenuto nazionale non era volto semplicemente all'arricchimento in chiave culturale del discorso nazionalista, ma rispondeva ad alcune altre esigenze politiche in senso lato. Una di queste, di primaria importanza sul piano internazionale, consisteva nel tentativo di ridimensionare l'egemonia culturale della Persia¹³ (ufficialmente Iran dal 1935) e nel minare la tesi radicata nell'opinione pubblica internazionale secondo cui la creazione dell'Afghanistan era il frutto di un'operazione a tavolino promossa dagli inglesi e dai russi¹⁴ (Torwayana 1940, pp. 1-23 – Jubal, 1953, p. 16).

¹³ Il tentativo di ridimensionare l'egemonia culturale iraniana segnala tuttavia solo una volontà di rivalutare la nazione afgana e di promuovere un'immagine del paese da proporsi sia sul piano interno sia su quello estero, senza alcuna pretesa di prevaricazione nei confronti della nazione confinante. Si trattava insomma di una competizione squisitamente accademica. Tra Iran e Afghanistan negli anni Trenta si promuovevano politiche distensive e collaborative, soprattutto se pensiamo che l'8 luglio 1937 Turchia, Afghanistan, Iran e Iraq firmarono il Trattato di Saadabad al fine di preservare le frontiere comuni, avviare una concertazione riguardo alle questioni di interesse comune e impegnarsi in un patto di non aggressione.

¹⁴ Questi autori sfidano la convinzione (non priva di fondamenti) radicata tra gli analisti e politologi occidentali, secondo cui, in breve, l'Afghanistan sarebbe in primo luogo il risultato di massicce campagne di conquista - seguite al crollo dei macro imperi safavide e mughal – da parte di un leader carismatico come Ahmad Shah Abdali e in secondo luogo una realtà politica fissata dagli accordi stipulati tra il 1880 e il 1919 con le potenze vicine in materia di confini, ovvero l'impero britannico e zarista. Ciononostante, la concezione dell'Afghanistan come “zona cuscinetto” risale certamente ad epoche più remote, se già a metà del Seicento, negli scritti del munshi hindu (persografo) Chandar Bhan Barahman si evince che «Kabul served as a crucial buffer between

In proposito, è bene ricordare come anche l’Iran abbia conosciuto fenomeni di questo tipo, tra cui si registrano numerosi tentativi di legittimare il presente attraverso un passato sostanzialmente idealizzato. Pensiamo ad esempio alla presunta continuità dell’Impero Persiano, che nel 1971 fu festeggiata in quella che era stata l’antica capitale achemenide, Persepoli, in occasione del presunto duemilacinquecentesimo anniversario della sua fondazione (Ringer, 2012, pp. 267-278). La sacralità con cui fu ammantata l’incoronazione di Mohammad Reza Shah come *šāhānšāh-i āryāmihr* (il Re dei Re, splendore degli ariani) è solo una manifestazione eclatante di questi fenomeni di “arcaizzazione nazionale” in Iran, la cui frequenza era già stata sottolineata tra gli altri da Bausani (1971, p. 8). Con uno sguardo attento anche al vicino Afghanistan, Gnoli (1989, p. ix) dirà che «In a period of less than ten years, between 1935 and 1942, a similar desire to search into the quite remote past, in order to discover the deep reaching roots of national unity, displayed itself in Persia under Reza Shah and in Afghanistan under Muḥammad Zāhir Šāh [...]» e dopo aver sottolineato i similari intenti politici dei due paesi confinanti l’autore prosegue «In the latter a learned society, the Historical Society of Afghanistan, founded a periodical, in Pashto and Dari, whose very title expressed an ideological project: Aryana (Habibi, 1987) [...]» e infine conclude «With the name Aryana, the intention was to revive the ancient name of the modern Afghan state, which had been handed down to posterity by Eratosthenes through Strabo».

Come vedremo, saranno proprio gli autori greci a fornire una chiave di lettura della storia afghana solida e senza soluzione di continuità sotto il profilo diacronico. L’appropriazione di concetti quali *Āryānā* o *āryā`ī/āryā`ihā* era mutuata dall’interpretazione fornita da alcuni autori classici greci e latini¹⁵ i quali, a loro volta, si trovarono (soprattutto in seguito alla spedizione macedone e alla ricostruzione che ne fanno gli storiografi di Alessandro) a dover risolvere questioni estremamente complesse e difficilmente risolvibili già ai loro tempi, come ad esempio l’uso politico, etnico o puramente geografico di una terminologia collegata in qualche modo con la radice iranica **arya*. Lungi dal

Mughal South Asia and the empires of the Uzbeks and other Central Asian rivals to the North.» (Kinra 2015, p. 152).

¹⁵ Un elenco dei riferimenti degli autori greci e latini all’Ariana si trova in Schmitt (1986, pp. 405).

voler prendere la parola in questo dibattito sempre vivo, rileviamo piuttosto la divergenza di opinioni che interessa gli scritti degli accademici del settore. Divergenza che rasenta gli antipodi anche nei concetti più generali, se consideriamo che, per il risultato delle ricerche di Schmitt (1987, p. 684-687) «The name “Aryan” (OInd. *ā’rya-*, Ir. **arya-* [with short *a-*], in Old Pers. *ariya-*, Av. *airiia-*, etc.) is the self designation of the peoples of Ancient India and Ancient Iran who spoke Aryan languages, in contrast to the “non-Aryan” peoples of those “Aryan” countries (cf. OInd. *an-ā’rya-*, Av. *an-airiia-*, etc.), and lives on in ethnic names like *Alan* (Lat. *Alani*, NPers. *Īrān*, Oss. *Ir* and *Iron*). “Aryan” is thus basically a linguistic concept, denoting the closely related Indo-Aryan and Iranian languages (including Nūrestānī), which together form the Indo-Iranian or Aryan branch of the Indo-European language family, sharing a linguistic and cultural development separate from the other I[ndo-]E[uropean] Tribes»

Contrariamente, Gnoli (supportato da Benveniste, 1969) era piuttosto convinto dell’uso “etnico” (oltre che religioso e anche linguistico) del termine *arya* in avestico e antico persiano (come si evincerebbe, ad esempio, dalla lettura del Vendidad). Sempre secondo le sue indagini, oltre alle iscrizioni, alle epigrafi e ai dati testuali (genericamente) “iranici” e greci, il significato polivalente della radice *arya* sarebbe confermato anche da fonti armene (La Storia di Agantangelo, sec. V) e battriane (iscrizioni di Rabatak). In breve, per quanto riguarda l’origine di questa terminologia, nelle parole di Gnoli «There can be no doubt about the ethnic value of Old Iran. *arya* (Benveniste, 1969, I, pp. 369 e ss.; Szemerényi; Kellens)» e inoltre «[...] the name *arya* “Iranian” was a collective definition, denoting peoples (Geiger, pp. 167 f.; Schmitt, 1978, p. 31) who were aware of belonging to the one ethnic stock, speaking a common language, and having a religious tradition that centered on the cult of Ahura Mazdā». (Gnoli 2006, p. 504-507)

Il filo rosso di questo intero processo di indagine in Afghanistan era rappresentato, ribadiamo, dal presupposto di un’analogia identitaria tra popolo afghano e matrice etno-geografica e linguistica ariana. Una riconsiderazione dell’etnogenesi che ha le proprie origini, dunque, in un processo di auto-identificazione. Infatti, come autorevolmente osservato già dallo storico tedesco

R. Wenskus in riferimento all'origine delle popolazioni "barbariche" europee, l'identità etnica può basarsi esclusivamente su fattori soggettivi, vale a dire in sintesi - e, forse, schematizzando eccessivamente - che una persona appartiene ad un'etnia anche per il solo fatto di sentirsene parte, considerata l'oggettiva fluidità e l'elasticità di categorie sociali ampie e difficilmente definibili come *l'etnia*. (Pohl 1997, p.72). Il dibattito sull'analogia diacronica tra popolazioni moderne e loro illustri ascendenti ha investito, nel corso del Novecento, la maggior parte degli stati nazione. Alcuni esempi possono essere rappresentati dai binomi Albania-illiri (Sievers-Fischer, 2002, p.73), l'Iraq-sumerobabilonesi (Harkhu, Umangh, 2005), ovvero ancora Libano-Fenici, Bulgaria-Traci e infine, più vicino al nostro discorso, quei nazionalisti radicali Hindu che ostentano il loro legame con la cosiddetta civiltà della Valle dell'Indo. Coloro che svilupparono per primi un nuovo modo di pensare la cronologia della storia dell'Afghanistan e l'etnogenesi del suo popolo furono proprio i membri fondatori della ATA, tra cui si annoverano Kohzad, Ghojar, Habibi, Torwayana, M. Ali, Rishtiya, Siddiqi, Juya, Pajwak ed altri. La funzione e il ruolo esercitati da questi personaggi all'interno delle *élites* colte afgane sostanziano in parte quanto sostenuto con ironia da Hobsbawm circa la produttività degli storici: «Historians are to nationalism what poppy-growers in Pakistan are to the heroin-addicts: we supply the essential raw material for the market. Nations without a past are contradictions in terms. What makes a nation is the past, what justifies one nation against others is the past, and historians are the people who produce it. So my profession, which has always been *mixed up in politics, becomes an essential component of nationalism*» (Hobsbawm 1992, p. 5).

Alla luce di tutto ciò, risulta ben chiaro che il punto di arrivo di un tale progetto culturale su vasta scala era sostanzialmente una macroscopica "invenzione della tradizione" nazionale, dove «Per tradizione inventata si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con un passato storico opportunamente selezionato.» (Hobsbawm 2002, p. 3). Se pare ragionevole pensare che ogni società organizzata

abbia accumulato nel corso del tempo una propria peculiare riserva di materiali ritenuti antichi, va osservato che, ai fini di rinsaldare vincoli nazionali, connotare marcatamente la fisionomia di partiti o di ceti, o attenuare il senso di insicurezza ingenerato da un rapido progresso che comportava un futuro di radicali mutamenti, tale complesso di dati andava sistematizzato, assimilato e schedato. Per pianificare un simile prospetto era necessario dotare il paese di università e apparati di ricerca svincolati dall'esclusività dell'insegnamento tradizionale religioso di marca hanafita. Se un primo passo era già stato compiuto nel 1922 con l'apertura del "Liceo Istiqlal" a Kabul (noto anche come "Centre d'Enseignement Français en Afghanistan") dove vi si insegnava il francese, l'università di Kabul fu inaugurata ufficialmente nel 1946¹⁶. Dunque, quando l'Afghanistan avviò la propria attività universitaria, i giovani afgani istruiti guadagnarono l'accesso (anche grazie ai materiali contenuti nelle biblioteche di istituzioni come la Anjuman-i adabi-yi Kabul e alle traduzioni in persiano commissionate ai suoi membri e diffuse attraverso i relativi organi di stampa) a quelle produzioni intellettuali europee ottocentesche tra cui spiccavano – particolarmente interessanti per loro – i virtuosismi di ricerca sulla *Urheimat* indoeuropea¹⁷ o più in generale quelle speculazioni storiche sulle antiche dinastie

¹⁶ Va ricordato in proposito che l'amministrazione di Hashim Khan aveva già promosso l'apertura di alcuni singoli dipartimenti. Tra questi, ricordiamo il Dipartimento di Scienze Politiche (1938), la Facoltà di Scienze Naturali (1944) e la Facoltà di Lettere (1944). Si veda in proposito Gregorian 1969, p. 355.

¹⁷ A partire dai primi decenni dell'Ottocento gli studiosi hanno provato ad identificare la patria originale (ossia l'insediamento originario) degli indoeuropei, alla quale viene spesso attribuito genericamente il termine *Urheimat*. Questa indagine è stata spesso condotta tramite l'archeologia linguistica (detta anche archeolinguistica) e, considerate le difficoltà di ottenere dei dati scientificamente validi, questa ricerca metodologicamente quasi "utopistica" è servita spesso per i più disparati e orientati fini politici. Da notare, questo fenomeno ha interessato tanto i paesi colonizzatori quanto i paesi colonizzati, se indagini di questo tipo si ritrovano tanto nelle pagine delle riviste inglesi, tedesche e successivamente indiane quanto afgane. Anche l'Italia non rimase esclusa da questa tendenza a voler riscoprire una *Urheimat* indoeuropea e uno dei più noti esponenti di questa corrente fu il noto linguista Giacomo Devoto. Egli si distinse - negli stessi anni di cui ci occupiamo in queste pagine - per alcune pubblicazioni di carattere ideologico nazionalista. Per citare i più noti: *Antichi italici*, (1931) - *Storia della lingua di Roma* (1939) - *Origini indoeuropee* (2008). Ricordiamo anche, tra i vari autori italiani che si occuparono dell'argomento nel Secondo Dopoguerra, il neofascista Adriano Romualdi con il suo saggio: *Gli Indoeuropei, origini e migrazioni* (2004).

che regnarono sul loro paese. In questo campo la numismatica giocò un ruolo importante, tanto che, per gli afgiani del Novecento uno dei più considerati tra questi volumi era: “*Ariana antiqua: a descriptive account of the antiquities and coins of Afghanistan*” di Horace Hayman Wilson e Charles Masson (Wilson 1841), nel quale si fornisce una dettagliata analisi storica dell’Afghanistan (l’Ariana delle fonti greche secondo Wilson) anche a partire dai pionieristici ritrovamenti di monete antiche. L’attenzione rivolta verso questo saggio è dimostrata più volte dagli autori afgiani di cui ci occuperemo, per cui si veda ad esempio Habibi (1987, p. 683). Per questi autori - e in generale per i promotori del nazionalismo afgiano - si trattava così in primis di costruire ex novo il complesso linguaggio di una comunicazione simbolica funzionale alla trasposizione sul piano pratico di determinati valori (didattica scolastica, linguaggio mediatico, retorica politica e così via). Se talvolta era agevole ricollegare le *nuove* tradizioni a più antichi prototipi, in altri casi era necessario rielaborare attentamente elementi del sentire religioso tradizionale, memorie collegate alle glorie degli antichi sovrani, aspetti linguistici conservativi, usanze folkloriche e via dicendo, riconducendoli a un’attualità che esprimesse i valori del moderno nazionalismo. Questi intellettuali dovevano così riappropriarsi di una storia “autentica”, di un marchio di fabbrica che permettesse al loro pubblico (composto in quell’epoca perlopiù dei membri appartenenti all’élite dominante, in un Afghanistan in larga parte ancora non alfabetizzato) di riconoscersi negli antichi personaggi menzionati nelle pagine degli autori arabi, greci, cinesi e via dicendo, tra cui appunto Strabone o il celebre monaco buddista Huen Tsiang, che nella prima metà del secolo VII d.c. intraprese un lungo viaggio che dalla Cina lo portò a occidente fino all’odierno Afghanistan, attraverso un percorso che passava per le antiche capitali sogdiane di Samarcanda e Bukhara, e da lì a Termez fino all’Amu Darya e oltre. Percorrendo la via della seta, egli era intenzionato a ritrovare quei manoscritti sanscriti della tradizione buddista irreperibili in Cina, e per questo motivo ebbe modo di visitare il famoso tempio di Nawbahār (Nava Vihara) a Balkh, le enormi statue antropomorfe scavate nelle grotte di Bamyān e tutta una serie di monasteri situati nella regione storica del Gandhara, dal Laghman a Kapisi fino Peshawar, l’antica Purushapura. Ritornato dal suo lungo viaggio gli fu commissionato il suo *opus magnum*, reso in

inglese come “*Great Tang Records on the Western Regions*” e tradotto per la prima volta in francese nel 1857 da Stanislas Julien col titolo *Mémoires sur les contrées occidentales*. Questo testo, una delle poche testimonianze tramandateci circa la situazione del Gandhara buddista e dell’Asia Centrale preislamica in generale, ha rivestito un grande interesse per tutti gli studiosi europei del settore durante la seconda metà dell’Ottocento (a giudicare anche dalle tre traduzioni completate in questi anni) ed’è stato ampiamente consultato (e a volte manipolato) dagli storici afgani del secolo successivo per rimarcare lo splendore raggiunto dai maggiori centri urbani afgani, Balkh in primis, durante l’epoca buddista dei Kushana. Sebbene nel testo non vi siano attestazioni di alcunché legato alla matrice ariana¹⁸, filologi nazionalisti come Habibi giungeranno a considerare la lingua Battriana come l’antenato del persiano moderno, attraverso la sua variante più antica e rappresentativa che sarebbe, a sua detta, il dari (Habibi 1967). A maggior ragione divennero celebri gli eroi e re della storia tradizionale iranica, quelli che sono considerati i protagonisti della cosiddetta epica iranica, una mitologia con elementi storiografici più volte rilevate dagli studiosi (Gazerani 2015). È in quest’ottica di riformulazione e revisione di una tradizione rinnovata che lo Zabulistan diviene l’oggetto di un dibattito ampio e piuttosto acceso nell’ambito degli studi di geografia storica e storia della tradizione iranica identificato con il territorio compreso tra Ghazni e Bost. Particolarmente spinosa la questione connessa con le attribuzioni di paternità degli eroi come Gharshasp, Rostam e loro discendenti tra Iran e Afghanistan¹⁹ (sono questi i protagonisti di un filone letterario noto come “ciclo epico sistamico”). Sempre in questi anni emerge un altro fenomeno degno di attenzione. Sulla scorta degli studi promossi dalle istituzioni ufficiali, si cominciò ad epurare un gran numero di fonti da elementi ritenuti non afgani, come si nota ad esempio in questa affermazione di Habibi sulle origini del nome Khyber, dove l’elemento semitico (ebraico) viene considerato privo di attendibilità storica: «Khwarazmi says: Al-Baharis the name of the house of statues in India. This historical name has remained extant in the

¹⁸ Sembrerebbe falsa l’origine linguistica indoeuropea, che collegava i Kushana con il Tocario occidentale, per approfondimenti si veda Hansen (2012).

¹⁹ Sulla dicotomia delle Zabul vedi Scarcia (2012, pp 220-21).

word shabar near Ghazni and Shibar, the present day pass in the Hindu Kush mountains which links Kabul to Takharistan. In the eastern dialects of Pashto the letter *sheen* is converted to *khe*, Shibar which is a short form of Shah Bahar has been transformed to Khyber, which is the name of the famous valley between Nangarhar and Peshawar. This name has not been derived from the Jewish fortress of Khyber in Arabia but is a local name of this land.» (Habibi 1965, p. 57).

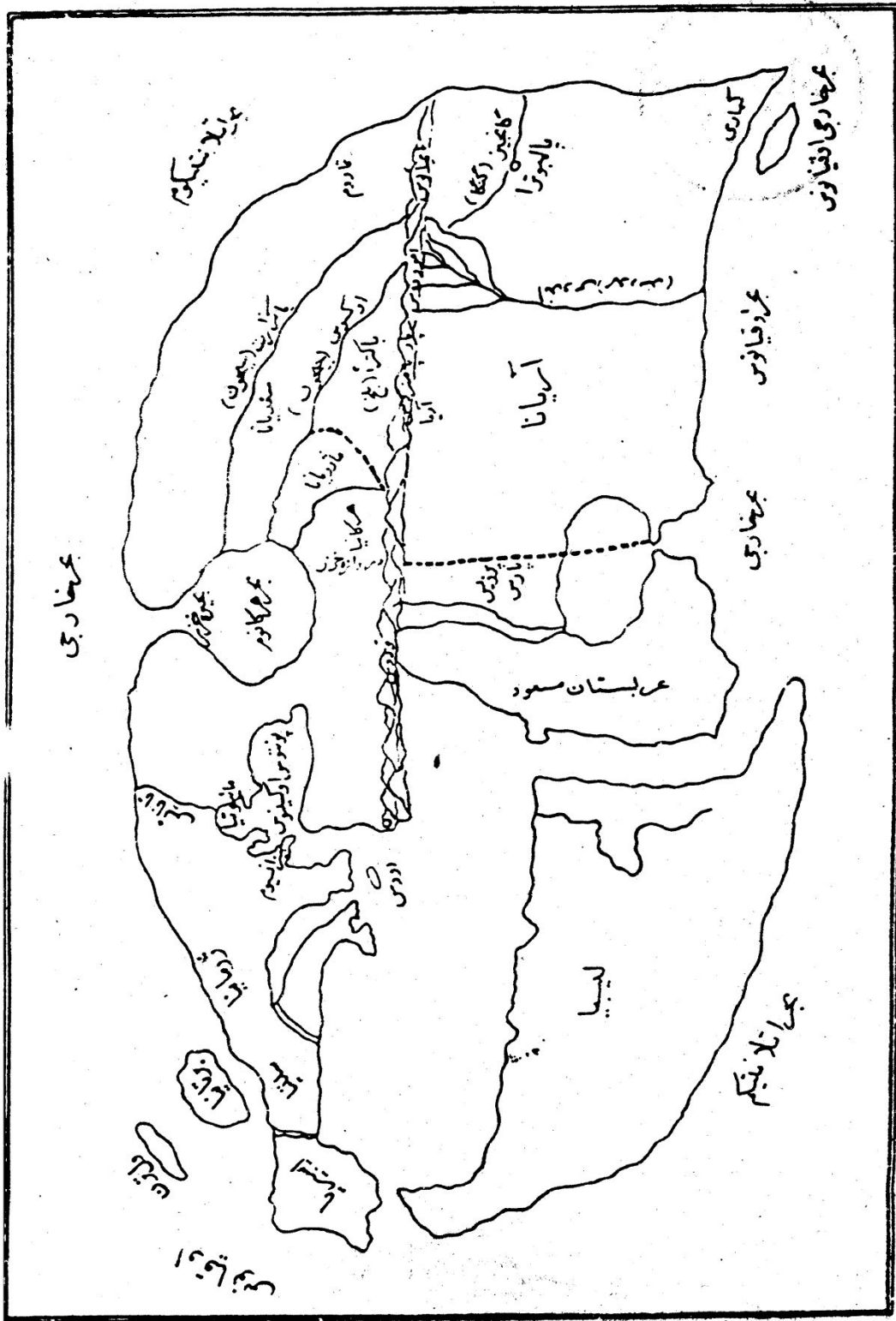
Quel che preme qui sottolineare è come questo tipo indagini, ipotesi e ragionamenti (tendenti in genere verso un revisionismo storiografico) costituisse il nucleo centrale dell'attività pubblicistica dell'ATA. La Società nella sua attività di costruzione e divulgazione del nuovo pensiero nazionale si avvaleva, oltre alle edizioni di svariate monografie, (di cui si legge un parziale elenco nella rivista *Afghanistan*, (Sett. 1972, pp. 82-85) di due riviste: il bimestrale *Aryana* (pubblicato in persiano e pashtu a partire dal gennaio 1943) e il trimestrale *Afghanistan* (pubblicato in lingua inglese e francese a partire dal 1946). Il primo numero di *Aryana* fu curato personalmente da Ahmad Ali Kohzad, membro fondatore e primo presidente della ATA. In merito al titolo della rivista, Habibi fornisce alcune informazioni, riprese in seguito da Gnoli (1989, p. ix): «The society selected the name *Āryānā* for the journal on account of the report by Eratosthenes (d. ca. 196 B.C.), handed down by Strabo (*Geography* 15.2.8) and discussed by orientalists (e.g., H. H. Willson [sic], *Ariana Antica*, London, 1871 [sic], pp. 119 f.) [...] The journal has had considerable influence in reinforcing Afghan's awareness of their cultural heritage [...]» (Habibi 1987, p. 683). Editori successivi della rivista furono 'Alī Aḥmad Na'imī, Moḥammad Ebrāhīm Ḥalīl, Moḥammad Ḥaydar Žūbal (nel 1953), 'Atīqallāh Ma'rūf (dal 1954 al 1956) e Habibi²⁰ (dal 1963). I contenuti di *Aryana* spaziavano tra i seguenti ambiti disciplinari: storia, geografia, archeologia, filologia, letteratura, poesia, belle arti,

²⁰ Habibi, in un suo articolo dedicato alla rivista *Aryana* e pubblicato nell'Encyclopaedia Iranica sostiene di essere stato editore della stessa «from 1342 Š./1963» (1987). In mancanza di ulteriori dati più precisi, pare quindi di dover intendere che egli sia stato editore della rivista a partire da quell'anno fino alla stesura del suo articolo per l'EIr, datato al 1987. Tale deduzione, tuttavia, entra in contraddizione con quanto risulta dal retro della rivista di gennaio-febbraio 1967 dove leggiamo che l'editore era Ali Razavi, mentre Habibi era da poco stato eletto presidente della ATA (Noelle Karimi 2004)

folklore (tra il 1973 e il 1978 vide la stampa una rivista specializzata in questo ambito intitolata *folklor*), numismatica, bibliografia e cultura generale dell'Afghanistan. Come riferito in precedenza, l'altro mezzo di propaganda culturale governativa promosso dall'ATA ovvero la rivista *Afghanistan*, proponeva saggi ed articoli composti esclusivamente in inglese e francese, dimostrando palesemente l'anelito a una sua dimensione internazionale. Vi contribuirono, oltre ai più noti accademici afgani, anche grandi esponenti dell'orientalistica europea e nordamericana, tra cui C. E. Bosworth, V. Minorsky, C. Kieffer, K. Fischer, J.C. Courtouis, L. Dupree. R. Frye. La partecipazione di questi ultimi fu fondamentale sia per l'aspetto metodologico sia per la qualità delle pubblicazioni, che si caratterizzavano per un più ampio respiro rispetto ad *Aryana*, pubblicazione destinata ad un pubblico afgano e connotata da un maggiore afflato nazionalistico a scapito della rigerosità scientifica. Per entrambe le riviste e nel complesso del materiale pubblicato dall'ATA si trattava di fornire una chiave di lettura più consapevole per leggere il proprio passato, poiché, come scrive Torwayana (1940, p. 3) «Non molto tempo è trascorso da che un buon numero di intellettuali compatrioti, riuniti insieme, si sono messi all'opera e nell'arco di qualche anno hanno polito le illustri pagine della storia afgana dalla polvere dell'oblio.» Fatto da non trascurare, l'acme di questo processo identitario si verificò in concomitanza con l'exploit della “questione del Pashtunistan” e la deriva statalista del primo mandato di Dawud Khan come primo ministro (1953-1963, vedi cap. 1)

Le due riviste *Aryana* e *Afghanistan* rappresentarono, così, il veicolo principale della propaganda nazionalista e della politica culturale afgana del secondo dopo guerra. Ancora oggi, questi due periodici vengono pubblicati come trimestrali dall'Istituto di Ricerca per le Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze (Farhadi 1985, p. 90). Un elenco completo dei saggi e degli articoli pubblicati nella rivista *Afghanistan* fino al 1968 compare nel vol. XXI del medesimo periodico (estate 1968, cap. I, pp. 13-17). A proposito dei titoli di queste due testate, si può notare che essi, *Aryana* e *Afghanistan*, siano il frutto di una scelta accurata volta a rappresentare quella che agli occhi degli editori doveva essere un'equivalenza perfetta: l'antica terra degli ariani e il paese del loro tempo. Per

illustrare adeguatamente quanto si viene dicendo, basti riportare il caso forse più eclatante, rappresentato da un certo numero di titoli di saggi e monografie, il contenuto di alcuni dei quali sarà oggetto della nostra attenzione. Si tratta di *Āryānā ya Afġānistān* di Torwayana del 1940 (*Ariana ovvero l'Afghanistan*), *Strābo va Āryānā* (Strabone e l'Ariana), dello stesso autore (2001) *Āryānā nām-i tāriḫi-yi kišvar-i Afġānistān ast* (*Ariana è il nome storico dell'Afghanistan*) di Jubal (1953), *Afġānistān dar Šāhnāma yā Šāhnāma dar Āryānā* di A. Kohzad, (*L'Afghanistan nel Libro dei Re, ovvero il Libro dei Re nell'Ariana*) senza data, *Āryānā* di Kohzad (1942), e *Afghanistan (ancient Aryana)* di Pajwak (1954).



نقشه دنیای سترابو

Fig. 4.1.: La mappa del mondo ricostruita in base a Strabone (da Torwayana 2001, p. 99).

La riscoperta delle fonti: l'autorevolezza dell'antico nelle parole dei moderni

L'”arianismo”, come argomentato in precedenza, sembra aver svolto la funzione di connettore tra i diversi piani della ricerca in ambito storico, in quanto matrice dell'intero discorso identitario. “L'arianità” del popolo afgano affiora di continuo, ben distribuita nei quasi 4000 anni a cui gli afgani fanno risalire le tracce della propria esistenza, e infatti, come ha sostenuto Noelle-Karimi «‘Abd-al-Ḥayy Ḥabibi devoted his research to the role of Pashtun elites and traced their existence in the territory of present-day Afghanistan to 1400 B.C.» (Noelle Karimi 2004, pp. 390-395). Questa datazione (del 1400 a.C.) - post quem si pretende di poter parlare di Afghanistan in quanto tale - riprende, crediamo, la stima approssimativa fornita per la prima volta da Max Müller in merito alla prima diffusione degli “ariani” verso il Subcontinente Indiano e l'Altopiano Iranico a partire dalla presunta *Urheimat* che per i nostri autori afgani non poteva che coincidere con il loro territorio nazionale. Questa tesi fu in seguito rigettata dallo stesso Müller e considerata dagli studiosi un'approssimazione priva di fondamento scientifico (Lal, 2005, p. 51). In maniera analoga, anche Kohzad sostiene che il passato dell'Afghanistan vanta parecchi millenni, e che quindi si possa parlare a buon diritto, per l'Afghanistan, di preistoria e protostoria, di tempi storici preislamici e post islamici, e infine di storia moderna dell'Afghanistan. Poi, in un capitolo intitolato “Storia e cultura” (dell'Afghanistan) egli prosegue nella convinzione che la protostoria del paese abbia inizio con l'arrivo dei popoli ariani, poiché «siccome possediamo tutta una tradizione, messa più tardi per iscritto, penso si possa attribuire alle civiltà *afghane* (corsivo mio) dei Veda e dell'Avesta la definizione di protostoriche». (Kohzad, 1955, p. 2) Con evidente anacronismo, si afferma anche che Ariana (nella definizione eratostenico-straboniana di territorio compreso tra l'Oxus e l'Indo, il deserto di Luth e il mare, col significato di “Paese degli Arya”, sarebbe il nome che i geografi greci dettero all'*Afghanistan* dopo il IV sec. a.C., postulando quasi un'esistenza a priori dell'Afghanistan, una realtà tangibile a cui gli uomini hanno cambiato arbitrariamente nome. Come già

accennato, uno dei testi fondativi della corrente arianista è il saggio *Aryana* di Jubal (1953), ed'è attraverso quest'opera che veniamo in possesso di alcuni dati essenziali. È necessario premettere, prima di procedere alla disamina del medesimo saggio, che il testo a nostra disposizione non è l'edizione originale afghana bensì una ristampa successiva, iraniana, probabilmente risalente agli anni a cavallo della rivoluzione del 1979²¹ e curata dalla Anjuman-i Islāmī-yi Dānisjūyān va Afgānistānīhā-yi Muhājir (Associazione Islamica degli Studenti e degli Esuli Afghani). Da qui apprendiamo ad esempio che le prime opere scritte in Afghanistan che ricollegano il passato di questa nazione agli ariani dovrebbero – secondo le parole dell'autore – essere una serie di articoli composti da Ghobar nel 1931 e apparsi sulle pagine della rivista *Kabul* (al suo primo anno di attività) con il titolo di “*Nigāhī ba tārīh-i qadīm-i Afgānistān*” (p. 26). Successivamente sono segnalati alcuni lavori di Kohzad (di cui non riferisce il titolo) datati 1943, che gli valsero a questi il premio “Aryana” per la ricerca, e i due già noti titoli di Torwayana *Āryānā ya Afgānistān* e *Strābo va Āryānā*. Così, in queste ultime pagine del suo saggio (1953, pp. 27-28), Jubal si sofferma a lungo nel sottolineare il ruolo primario svolto da quei due autori da lui considerati veri e propri pionieri della nuova – e per lui quindi più consapevole – storiografia afghana. All'interno della pubblicazione troviamo, sintetizzati, tutti i topos della letteratura storico-nazionalista più alcune intuizioni ragguardevoli, tra cui la proposta balenata dall'autore di modificare in toto il nome dell'Afghanistan con il – a parer suo più consona – toponimo Ariana. Inizialmente l'autore riferisce che quattromila anni addietro gli ariani migrarono dalle rive del Amu Darya e del Sir Darya verso la regione odierna di Herat, diedero a questa il nome di Aria, che significherebbe “fertile, prospera”, e in questo luogo presero dimora (*maskan giriftand*) per primi. Successivamente, circa duemila anni fa, l'autore riporta che quello stesso

²¹ Non vi è segnalata nessuna data ma leggiamo dal retro della copertina che il prezzo era di 30 Ryal, il quale indizio ci conferma una provenienza iraniana e una datazione ipotizzabile di circa quarant'anni or sono. Ancora un ulteriore dettaglio ci fa propendere per questa ipotesi. Nella breve introduzione curata appunto dalla Anjuman-i islami-yi danisjuyan va afganistaniha-yi muhajir l'Afghanistan viene definito *jang-dide* e *setam-dide*, in riferimento, crediamo, alla recente situazione conflittuale dovuta all'intervento russo nel paese post 1979.

popolo avrebbe ormai gettato le basi della grande civiltà che prenderà poi il nome di Battriana, la cui radice sarebbe, nelle sue parole, la medesima che diede origine al toponimo Paktiana da cui fa derivare (per le regole della scienza dell'etimologia, *'ilm-i ishtiqaq*) sia il glottonimo pakhto, pashto e derivati sia l'etnonimo ad esso collegato, legando in tal modo i fasti dell'antico impero (*emperaturi*) battriano alle moderne aree orientali dell'Afghanistan (p. 4). Si elencano poi i vari nomi con cui il paese era conosciuto anticamente. *Aryavarta* e *Aryanam Vaeja* sarebbero i primi, "più originali" modi di riferirsi al moderno Afghanistan, seguiti poi dai greci che utilizzarono varie denominazioni a riguardo: Aracosia, Drangiana, Nimruz e Zabul (p. 5). Così facendo l'autore tralascia il fatto che i greci, o meglio i grecografi, intendevano con tali definizioni solamente alcune specifiche porzioni del moderno Afghanistan, e mai in uso per definire un continuum che fosse anche solo lontanamente accostabile al paese che noi oggi conosciamo.

Si dice poi che gli arabi chiamarono questa terra prima Bakhtar e poi Khorasan, un termine questo assai presente nelle cronache dei conquistatori omayyadi e abbasidi e la cui estensione è mutata nel corso del tempo ed'è tuttora oggetto di dibattito tra gli studiosi²². Infine, sulla scelta del più moderno Afghanistan, Jubal sostiene che sia entrato in uso in seguito all'identificazione dell'Emiro di Kabul come *Padishah-i Afghanistan*, e di conseguenza tutte le terre sotto il suo dominio sarebbero divenute per convenzione Afghanistan, mediante un procedimento che va dal particolare al generale. Né l'autore ci fornisce una data in proposito, né alcun riferimento più chiaro a quale sovrano lui faccia riferimento. Tuttavia, seppure Jubal ammetta che cronologicamente il suo paese abbia più volte mutato forma e nome, il suo spirito (*ruh*), dice, non è mai cambiato. Anche di questo è rappresentativo il fatto che il capitolo introduttivo del suo saggio (la *muqaddima*) si intitoli proprio *rūh-i tāriḥī*, (lo spirito della storia), ovvero l'immortalità del concetto stesso di nazione, e infatti Questo paese ha cambiato, nel corso del

²² La cronologia del Khorasan è affrontata sotto vari aspetti, soprattutto storici e archeologici nel volume di Rante (2015).

tempo, svariati nomi, e ha cambiato la sua geografia. Tuttavia la sua essenza non è scomparsa, e il nome Ariana si è conservato fino ad oggi.» (1953 p. 7)²³.

Viene quindi riportata quella teoria fondamentale che risolverebbe il dibattito, noto all'autore, sull'origine degli ariani. In breve, ci viene detto che, sulla base delle ricerche in ambito paleolinguistico e archeologico, non vi è dubbio che gli ariani si siano costituiti come tali nella loro patria primordiale dell'Afghanistan settentrionale, tra Balkh e l'Hari Rud, e da lì sarebbero poi migrati verso oriente attraversando l'Hindukush e per giungere, oltre l'Indo, nel pieno Subcontinente Indiano. Successivamente, superato il deserto di Lut sarebbero giunti nel Fars e dunque nel pieno dell'Altopiano Iranico. Le prove scientifiche che Jubal e gli altri autori afgani addurrebbero per spiegare questa teoria sono da ricercare innanzitutto nel patrimonio testuale indoiranico più antico e considerato per questo il più veridico. I Rigveda e la tradizione dell'Avesta e dei suoi commentari successivi, conterrebbero al loro interno le prove di quei riferimenti storico-geografici sui quali gli intellettuali nazionalisti afgani basarono le loro speculazioni. Costoro, va detto, non disponevano però degli strumenti linguistici e delle competenze filologiche necessarie per affrontare un'analisi testuale di opere come il *Videvdāt* o gli *Yasht* (Inni Avestici), e le loro ricostruzioni riflettono chiaramente l'intermediazione dell'orientalistica occidentale, come si nota ad esempio (Jubal, p. 12) dall'elenco delle province ariane contenute appunto nel primo capitolo del *Videvdāt* e che Jubal riferisce direttamente in una versione emendata e riattualizzata probabilmente ispirata agli studi di Christensen (1943, pp. 23-28), di Darmesteter (1883, p. 7) di Herzfeld (1947) oppure ancora di Pourdavud, il quale, a differenza di alcuni suoi colleghi europei propendeva per una localizzazione più "iranocentrica" dell'area in cui ebbe origine la diffusione dello zoroastrismo rispetto ad una tendenza preponderante nell'accademia coeva che vedeva Zoroastro originario della Corasmia (Benveniste 1934, pp. 265-274 - Markwart, 1901). Con apparente semplicità leggiamo così che le terre dove il profeta predicò altro non erano se non l'Afghanistan moderno (eccetto la Sogdiana), ovvero le terre di Soghd, Marv, Balkh, Nisa, Herat, Kabul, Hilmand,

²³ In trascrizione «Īn kišvar dar murūr-i zamān nāmā-yi muḥtalifī ba ḥwud girift, jogrāfihā-yi tagīr kard va ammā ašliyat-i ān az bain naraft va nām-i Āriānā tā imruz bāqī mānda»

Qandahar e Sistan (p. 12), ma è sufficiente consultare Gnoli (1967, pp. 81-101) per rendersi conto della vexata quaestio, a tutt'oggi irrisolta, sulla localizzazione della geografia avestica e in particolare dell'antica regione dell'Ariana. Riguardo l'Eranvej, MacKenzie riferisce che «This is first used in the *Yašts* to name the place where Zaraθuštra, 'famed therein' (Y. 9.14), sacrificed to Arədvī Sūrā and other divinities (Yt. 5.104; 9.25; 17.45). It is described more fully in the first chapters of the *Vendidad*. Ahura Mazda tells Zaraθuštra that he created it "the first and best of places and habitations" but that Anra Mainyu had made as its bane 'the red snake and the demon-created winter' (Vd. 1.2).» (1998, p. 536). Curiosamente, seppure per diversi obiettivi e con ben altro rigore scientifico rispetto agli omologhi afghani, anche Gnoli giunse a delle conclusioni che possiamo definire afghanocentriche in un'accezione questa volta puramente convenzionale, poiché, ben conscio dell'anacronismo insito nell'uso inappropriato del toponimo in questione, l'autore si limita a quattro occorrenze del termine Afghanistan nel suo intero saggio del 1967.

Ciò detto, come abbiamo già anticipato è innegabile che vi sia stato, anticamente, una corrispondenza tra la presenza per così dire ariana (linguistica, antropologica o religiosa) e una ampia porzione del territorio oggi sotto la sovranità afghana. Ancora, notiamo che il toponimo *Raga*, spesso tralasciato dagli intellettuali afghani per via dell'ottocentesco accostamento²⁴ con l'attuale agglomerato della Teheran meridionale (Shahr-i Ray), è invece localizzato da Gnoli tra la regione di Ghazni e il punto di confluenza tra i due fiumi Haetumant e Harakhwaiti, inclusi gli attuali distretti di Zamindawar e Qalat-i Ghilzai «Il paese della zoroastriana Raga sarebbe dunque il territorio bagnato dal corso superiore dell'Hilmand [...]» e poco più avanti, sempre nelle parole di Gnoli «né mi pare possibile aggiungere ulteriori precisazioni in questo tentativo di situare il paese di Zaratuštra nella geografia storica dell'Iran antico, che poi risulta essere, a conti fatti, una parte dell'Afghanistan moderno.» (1967, p. 78). Orbene, ci pare che questa moderna ricollocazione (fondata o no che sia) a oriente dei luoghi chiave della tradizione

²⁴ Questo accostamento si fondava sull'erronea lettura di Darmesteter e non solo (si veda anche Gershevitch 1964, pp. 12-38), relativa alle iscrizioni di Bisutun menzionanti piuttosto la Media Raghiana. Sulla questione si vedano anche: Boyce (1975, pp. 89, 40, 42, 66, 89, 254, 279) e Gnoli (1985, pp. 217-228)

zoroastriana da parte afgghana prima e in seguito supportata anche dall'iranistica europea (è il caso del malinteso di Ray appena riferito), faccia da contraltare a quel fenomeno politico opposto che fu lo spostamento a occidente dei medesimi toponimi per volere dei centri di potere zoroastriani sasanidi situati nelle regioni dell'altopiano iranico occidentale (Atropatene, Media Raghiana e Fars in primis). Sempre in quest'ottica di dislocamento dei luoghi rappresentativi della tradizione in direzione est-ovest citiamo l'esempio dello spostamento del primo dei tre principali fuochi dello Zoroastrismo, il Atur Farnbag o Atur Xwarr, dalla sede originaria in Corasmia (sul monte Xwarromand) ad una ipotetica area di Nishabur oppure nella regione del Fars, suggerita da Jackson in seguito alla lettura di un passo della *Cronologia* di Al Biruni dove troviamo l'imperatore Peroz I (r. 459-484) intento alla preghiera nel "santuraio di Farnbag nel Fars" (Jackson 1921, pp. 81-106). Diversamente, come abilmente dimostrato da Gnoli, l'Atur Farnbag sarebbe piuttosto da ricercare, originariamente, nella regione storica del Kabulistan (Gnoli 1965, pp. 301-311). Procedendo in questa direzione, ci permettiamo di proporre un'analogia ulteriore per quanto riguarda l'appropriazione di alcuni concetti dell'iranicità delle origini.

Come è stato dimostrato (Yarshater 1971, pp. 517-31), l'accezione politica di un impero iranico a tutto tondo fu il risultato di speculazioni convergenti dell'élite governativa e religiosa sasanide che, appropriatasi di un nebuloso concetto del passato achemenide (e kayanide), trasferì nelle proprie teorie di governo numerosi riferimenti ad una presunta matrice "iranico/ariana". Questo processo è ben evidente da alcuni aspetti. In primis, fu in epoca sasanide che prese forma l'idea di una cosiddetta *Eranshahr*, ovvero il "regno/regalità degli iranici", e di conseguenza furono introdotte una lunga serie di cariche politiche contenenti riferimenti alla voce *er/eran* (derivazione medio persiana dal più antico *arya*), tra cui riferiamo, oltre al più elevato *šāhān-šāh Ērān* [ud *Anērān*] (Re dei Re degli ariani [e dei non ariani]) anche *Ērān-dibīrbed* (il capo della burocrazia) e *Ērān-spāhbed* (la più alta carica militare dopo il sovrano), per non citare che i più noti. Ancora, un fenomeno degno di nota in questo processo fu l'adozione, sempre operata dalle élite sasanidi, di nuovi toponimi per identificare città di nuova fondazione o semplicemente rinominare centri urbani preesistenti. Ne vediamo un

chiaro esempio in questa lista riferita da Gnoli (2006, pp. 506) «Ērān-šahr Šābuhr, Ērān-āsān-kerd Kawād (q.v.), Ērān-šād-Kawād (q.v.), Ērān-win(n)ard Kawād (q.v.), Ērān-xwarrah-Šābuhr (q.v.) or Ērān-xwarrah-Yazdgerd [...]». Quest'ultimo in particolare è degno di attenzione in quanto richiama l'antico concetto di *airyanəm xvarəno*²⁵ ovvero l'antica regalità iranica, un concetto che legherebbe il passato mitico dei Kayanidi alla dinastia sasanide. Numerosi altri esempi si potrebbero fare dell'uso intensivo del termine *Eran* tra il terzo e il sesto secolo (vedi anche la derivazione di Ērān-wēz dall'avestico *airyanəm vaējō*, letteralmente *patria degli ariani*), ma ciò che ci preme chiarire ai fini dell'analogia che proponiamo è l'approccio quantomai affine che l'élite afghana (negli anni di cui ci occupiamo) mostrò nei confronti di quella riappropriazione storica di cui andiamo ad indagare. Infatti, come vedremo, tra il 1957 e gli anni Settanta (ma il processo continuò anche oltre) il governo afghano attuò una serie di modifiche alla nomenclatura delle province amministrative del paese.

Da Gregorian (1969, frontespizio) apprendiamo che nel 1946 l'Afghanistan era suddiviso in province nel modo seguente, da nord a sud: Badakhshan, Mazar-i Sharif e Maimana per il nord, al centro Herat, Kabul, Jalalabad e Gardez, e rispettivamente al sud le due macro-province di Farah e Kandahar.

Già nel 1964, tra le numerose province di nuova formazione vediamo la comparsa di: Ghor, Nimruz (precedentemente accorpata alla regione di Farah), Paktia, Zabul (inizialmente Qalat), Helmand e Jowzjan. Inoltre, sempre in quell'anno la regione di Mazar-i Sharif tornò a chiamarsi Balkh²⁶ e Taloqan divenne Takhar.

²⁵ Anche noto come *farr(ah)* in tutte le lingue iraniche tranne l'avestico e il pahlavi, per approfondimenti si veda Gnoli (1999)

²⁶ Il processo che riportò la regione di Mazar-i Sharif al ben più antico nome di Balkh è curioso, in primis per il fatto che il nucleo urbano di Balkh ai primi del Novecento era pressoché spopolato e sostituito dal più recente centro di Mazar, costruito a partire dall'epoca timuride intorno al presunto mausoleo contenente le spoglie dell'Imam 'Alī. Per un'analisi approfondita dell'ascesa di Mazar-i Sharif a scapito di Balkh si legga McChesney (1991)

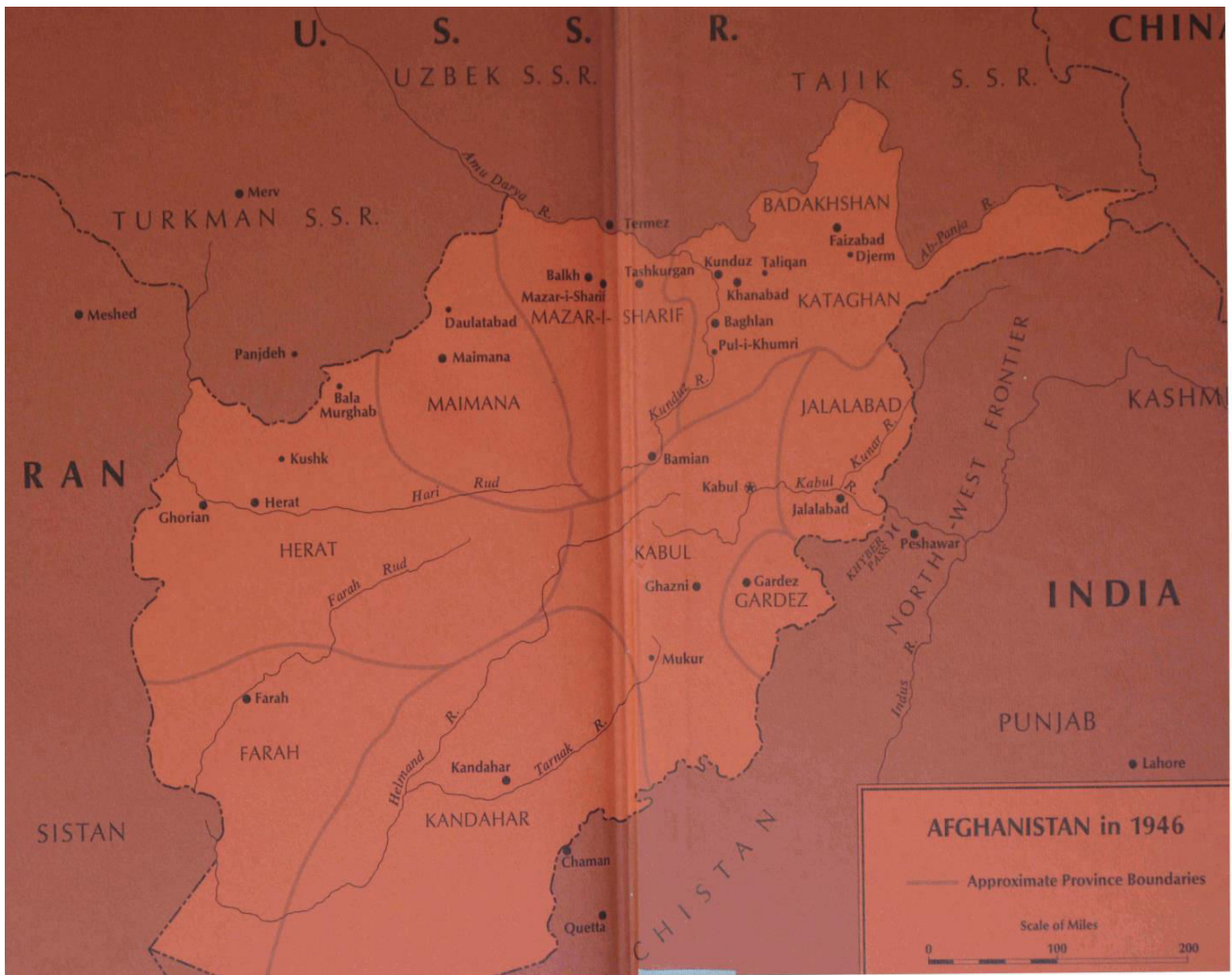


Fig. 4.2: Suddivisione provinciale dell’Afghanistan nel 1946 (da Gregorian 1969, frontespizio).

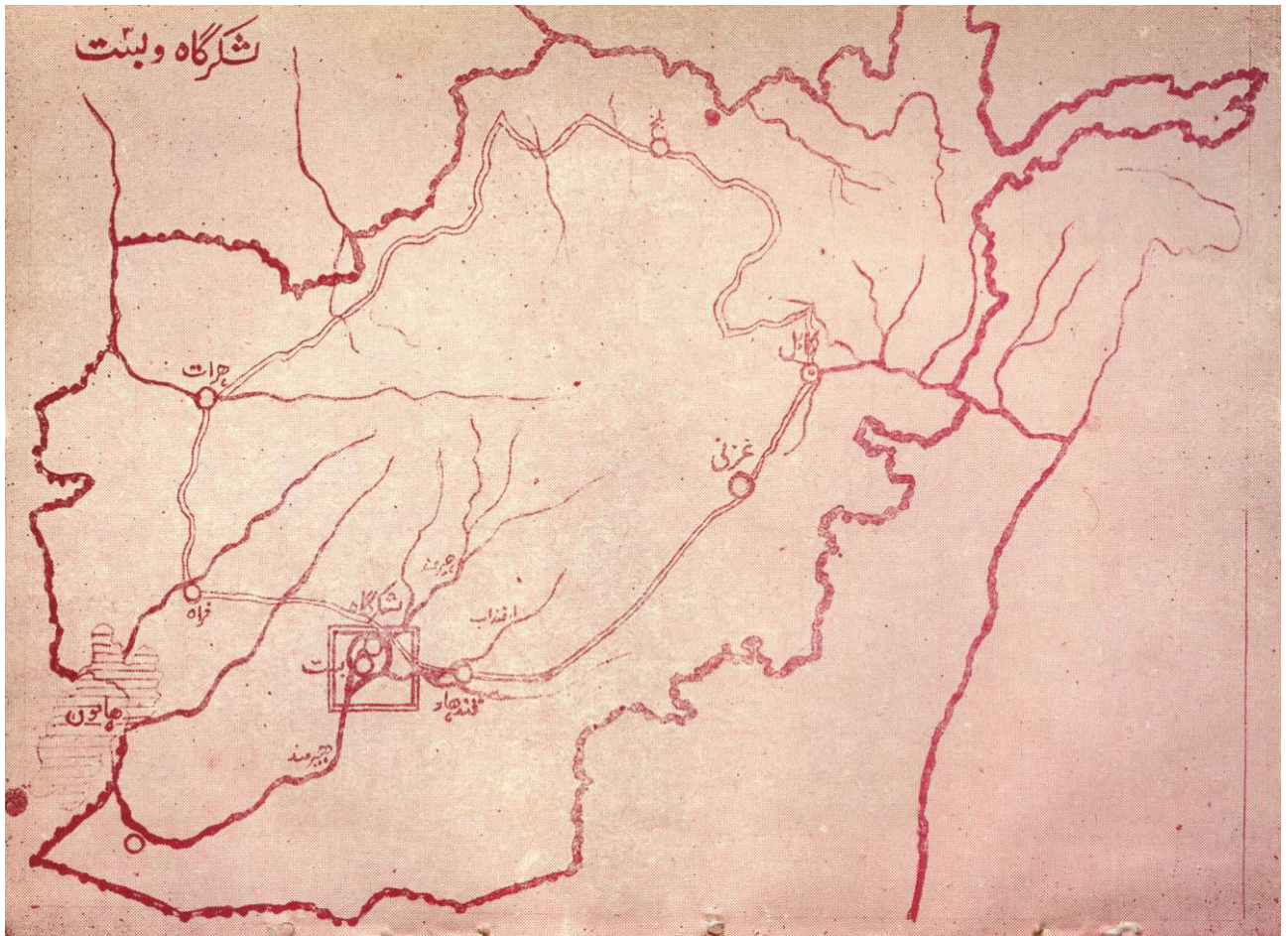


Fig. 4.3: Lashkar Gah e Bust (da Kohzad 1954, p. 141).

Vennero poi fondati nuovi capoluoghi, tra cui Zaranj (anni Sessanta) e Lashkar Gah (dall'antico sito ghaznavide di Lashkari Bazar, identificato nei pressi del basso corso del fiume Helmand) rispettivamente delle moderne regioni di Nimruz ed Helmand.

In questo modo, ridando luce all'antico toponimo di Nimruz, gli afgani si ricollegavano direttamente ai più antichi riferimenti alla regione sistanaica, presenti ad esempio nello *Šāhnāma* e nel *Tārīḫ -i Sistān*, dove sono menzionati i Malik del Nimruz, ovvero l'area intorno al bacino dell'Helmand e alla depressione del lago Hamun. Di conseguenza, se rinominare un'entità materiale (una regione nel nostro caso) implica un riconoscimento di potere - e significa in un certo senso avanzare delle pretese - è chiara la mossa politica che si cela dietro queste rappresentazioni. Se l'Iran già possiede una regione (confinante con l'Afghanistan) definita Sistan va Baluchistan, l'unico modo per rivaleggiare su chi oggettivamente goda della sovranità su un territorio anticamente così importante per lo sviluppo della cultura iranica è quello di conferirgli una denominazione altrettanto prestigiosa. La recente costruzione di Zaranj è da leggersi in questa chiave, perché quale altro potrebbe essere l'obiettivo di costruire una città di confine, nuova sì, ma con un nome che richiama addirittura l'antica capitale della Drangiana, la Zranka achemenide? Soprattutto in vista della recente (1962) scoperta del suo probabile sito archeologico (situato però a pochi km sul versante iraniano). Parimenti, la neo-costituita provincia dell'Helmand cambiò nome da Girishk (dal suo centro abitato più popoloso) a Helmand, sottolineando in questo modo l'importanza che questo fiume ha rivestito nel corso della (per i nostri intellettuali) storia degli ariani. Stesso discorso valga per la scelta di formare la nuova provincia di Zabul, nella parte sudorientale del paese. Tuttavia, al lettore informato non sfuggirà la presenza di un'altra, forse più nota, località chiamata Zabul. Si tratta infatti della città di Zabul, secondo centro abitato del Sistan va Baluchestan iraniano. Sono però in pochi a ricordare che fino all'ascesa della dinastia Pahlavi la medesima città era nota come Nasratabad²⁷ (o anche Huseinabad) e il cambio in Zabul è sì

²⁷ Come si evince tra l'altro dalla mappa riportata in Tav. 4

recente, ma non casuale. Riteniamo infatti di avere a che fare con il medesimo fenomeno di (ri)appropriazione della tradizione - attraverso una rinnovata toponomastica - di cui andiamo indagando, che si spiega con quanto segue. È nota, in quella stessa area dell'Iran orientale e precisamente nei pressi di quell'odierna Zabul, la presenza del bacino lacustre dell'Hamun e del monte Kuh-i Khwaja²⁸ che si erge al centro di esso. In questo luogo, attraverso i primi

²⁸ Considerata l'importanza rivestita da questo sito da epoca assai remota riteniamo opportuno spendere alcune righe introduttive per inquadrare meglio uno dei luoghi più simbolici dell'intero Sistan.

Con Kuh-i Khwaja (o Monte del Santo) si intende il rilievo più importante della piana endoreica del Sistan, circondato stagionalmente dalle acque del bacino dell'Hamun e situato a circa 20 km sud ovest della città di Zabol (la seconda più popolata del Sistan-Baluchistan, regione sudorientale dell'Iran). È menzionato per la prima volta in un testo zoroastriano di epoca tarda col nome di Kuh-e K̄vodā (Boyce-Grenet 1991). La sua altitudine è di 600 metri s.l.m. e il diametro approssimativamente di 2.5 km. Fisicamente, il monte si trova a 30° 56' 365" di latitudine e 61 15' 206" di longitudine. Nel corso dei secoli, questo luogo e i monumenti in esso presenti sono stati investiti di una enorme sacralità dallo Zoroastrismo, dal Cristianesimo e dall'Islam. Nella letteratura Avestica, infatti, il monte è chiamato Ushidam e rappresenta il luogo dove ha compimento la rivelazione zoroastriana, insieme al circostante lago Hamun (il Kansaoya avestico), sito che secondo la tradizione sarebbe depositario del seme del profeta stesso (Gnoli, 1966). Per i cristiani invece si tratterebbe del luogo di provenienza dei Magi, e in particolare alcuni accademici sostengono una identificazione tra Caspare e il sovrano Indo-Parto Gondofare, il quale avrebbe scelto il Kuh-i Khwaja come sua roccaforte (Bivar 2007 - Gazerani 2015). Infine -secondo una tradizione locale confermata dal Tarikh-e Sistan (Scarcia 1973 - Meisami 1999) - l'altura ospiterebbe le spoglie del santo Khwaja Mahdi, (da cui il nome del monte) un seguace del partito Alide martirizzato nel primo secolo dell'egira (Vercellin 1972). Non sorprende perciò che gli elementi di sacertà legati al Kuh-e Khajah lo abbiano reso, almeno fino al tredicesimo secolo, l'attrattiva principale della regione per pellegrinaggi e sepolture. La sua posizione privilegiata di unico rilievo al centro di una vasta depressione e il clima estivo relativamente salubre (a dispetto di quanto si potrebbe sostenere oggi) hanno inoltre contribuito al suo impiego come fortezza in un arco temporale di più di un millennio. Il sito nel suo complesso è stato oggetto di alcuni scavi archeologici sistematici a partire dai primi decenni del novecento. Si segnalano in particolare i seguenti: Stein nel 1915, Herzeld tra il 1925 e il 29, Gullini nel 1961, Moussavi nel 1995 e Ghanimati nel 2001. Tuttavia, nonostante le analisi condotte finora, non è stato possibile datare tutte le rovine presenti nell'area, e si segnalano recenti tentativi di colmare queste lacune attraverso lo studio delle ceramiche ritrovate in loco (MehrAfarin 2011). Concludendo, con quanto segue ci si propone di fornire una visione generale del sito principale presente nel Kuh-e Khajah, il palazzo templare, raro esempio di architettura partica e poi sasanide ancora visibile nell'Iran orientale. Il monte Kuh-e Khajah, a forma di tronco di cono, si erge solitario nella piana del bacino dell'Helmand per un'altezza di 600 m, coprendo un'estensione di circa 2-2.5 km (Gullini 1964, per l'altezza le fonti sono discordi). Bagnato dal corso finale del fiume Helmand, l'area è oggetto di inondazioni periodiche, estremamente variabili, che formano il complesso del lago Hamun. Significativamente, questo lago forma il bacino idrico di acqua dolce più vasto dell'altopiano Iranico, sebbene la sua profondità non superi mai i 12 metri. L'insediamento della cittadella palatina è situato nella parte sudorientale dell'altura. Questo per evitare -o almeno diminuire- la

scavi di Stein (1915) e Herzfeld (1925-1929) è stato possibile riscoprire le antiche rovine di un castello (probabilmente nella versione attuale di epoca partica) da tempo noto, in contesto popolare, come Qala-yi Rustam.



Fig. 4.4: Dracma raffigurante Shapur II rinvenuta nel recinto sacro del Kūh-i Khwāja. Nel retro è raffigurato un altare del fuoco zoroastriano.

Tralasciando ulteriori speculazioni sul mito di Rustam e il dibattito accademico sul suo luogo d'origine, ci basti ricordare che nell'immaginario della tradizione questo eroe iranico è identificato come nativo dello Zabulistan (Rashidzada 2008, pp. 100-108), un dato forse sufficiente per dar modo agli iraniani di accorpare

presenza distruttiva del cosiddetto *bād-i sad* o *bist rūz* (vento dei centoventi giorni) il quale, soffiando a enorme velocità da nord ovest, affligge l'area con tempeste di sabbia per quattro mesi all'anno. Il palazzo, noto oggi attraverso varie denominazioni (*Qal'a-yi Kāfirān*, *Qal'a-yi Sām*, *Qal'a-yi Rustam*) è circondato da mura fortificate che racchiudono un'area di 177 m di latitudine per 153 m di longitudine nella massima estensione

quest'ultimo entro i propri confini nazionali. Poco importa se il Rustam dello Shahnama sia probabilmente ispirato (involontariamente, a causa di una sovrapposizione storica) al paladino parto della casata dei Surena, lo *spahbad* vincitore della ben nota battaglia di Carre ai danni di Marco Licinio Crasso (Gazerani, 2015), poiché già al tempo di Firdawsi l'identificazione di Zabul non era univoca. Scarcia (2012, p. 220) sostiene al contempo che Zabulistan indicasse al contempo, almeno nella prima epoca islamica, un sinonimo di Sistan, riportando poi notizie di «Zâbul (zona di Muqur, appunto tra Bust e Ghazni)» e poco dopo di una «[...] regione dell'Afghanistan, che la vox populi insiste a chiamare Zâbul, che è la zona di Shîndand [attualmente a metà strada tra Farah e Herat] (= Sabzavâr < Isfizâr < Aspizâr)», il che ci porta a contarne tre. A questo punto, limitatamente a quanto ci compete in questo contesto, possiamo rilevare come l'idea stessa di Zabul e Zabulistan si sia modificata nel tempo fino a comprendere, come scrive Scarcia, un po' tutto l'area sistamica dal lago Hamun fino a Ghazni. Al termine di questo lungo processo vediamo così il caso della duplice (o forse molteplice) Zabul e delle altre nuove "creazioni" territoriali, tutte manovre politiche indicative di un processo assimilativo dei simboli della tradizione iranica che ha un precedente nella storia sasanide e si muove, come abbiamo visto, in una traiettoria longitudinale.

In merito alle produzioni nazionaliste afgane si rileva, ad ogni modo, la differente prospettiva storica che le contraddistingue dalle indagini dell'iranistica occidentale. Non si tratta infatti unicamente di metodo o di arbitrarietà nella scelta e nella lettura delle fonti, ma sono le finalità stesse ad essere diametralmente divergenti. La tesi che Jubal vuole dimostrare non è rivolta a ricostruire una cronologia di una determinata regione o regioni storiche, ma è unicamente tesa a sostanziare quell'assiomatica equivalenza tra gli ariani e i suoi connazionali. Egli lamenta ad esempio l'uso inappropriato e generalizzato che si faceva al suo tempo dell'etnonimo ariano e derivati, che a suo dire spetterebbero solamente agli indiani e ai suoi compatrioti (p. 17). Appurato questo, e lasciando da parte le speculazioni pseudo-linguistiche, idiosincratiche e puramente funzionali, riteniamo che la prospettiva del

discorso sull'arianismo si rifletta chiaramente in questa breve dichiarazione di Jubal «Per coloro che credono che l'Afghanistan sia comparso due o tre secoli fa sia noto che al contrario questo vanta un passato glorioso che arriva fino alla preistoria e l'Afghanistan di oggi è quella stessa Ariana degli antichi. Orbene, seppure in epoca islamica il nostro territorio era chiamato Khurasan, è solo da un paio di secoli che è d'uso la parola Afghanistan, e la sua denominazione storica era Ariana, ovvero quella porzione di terra che va dal Sind [sic, forse Indo?] all'Amu Darya, con un bagaglio storico di alcune migliaia di anni.» (p. 17).

Come possiamo notare, quanto riferito sopra rispecchia una situazione di generale discredito nei confronti dell'idea stessa della nazione afghana in un contesto globale. Così riassumibile in un bisogno di legittimità identitaria sul piano teorico quanto pratico, questa manovra pubblicistica di propaganda era primariamente tesa a dimostrare che l'Afghanistan è sempre esistito a prescindere dal riconoscimento coloniale dei suoi confini, prima della sua unificazione (più teorica che pratica) da parte della dinastia Durrani (con Ahmad Shah Abdali) e addirittura ancora prima che il tanto acclamato *spirito della nazione* si incarnasse nei popoli europei. È perciò in questa gara a ritroso verso un tempo indefinito che spazia tra i tre e i cinquemila anni addietro, a seconda dell'autore, che in Afghanistan si compie *la* Invenzione della tradizione con la I maiuscola. Un fenomeno a cui gli europei spesso contribuirono con i loro expertise, come vediamo dalla cooperazione francese in ambito archeologico (attraverso i lavori di Ghirishman e Foucher ad esempio), che, tra le tante cose, consegnò agli afghani il dato tangibile di un'arte buddista assai evoluta nel Gandhara preislamico e collaborò alla ricerca dei siti preistorici e protostorici lungo il corso del fiume Helmand. A questo punto se nel primo capitolo abbiamo, lungi dall'esaustivamente, indagato i risvolti delle politiche linguistiche in Afghanistan, che costituiscono una parte essenziale nella costruzione dello stato nazione, analizzeremo ora quali furono i dati storici che gli intellettuali afghani utilizzarono per rivendicare gli antichi confini di uno stato politicamente e antropologicamente ariano. Come già accennato, la riconferma della nebulosa geografia avestica dell'Eranvej passava attraverso la trattatistica greca e latina soprattutto post-alessandrina, nella quale spiccano, in questo frangente, le opere di

Eratostene e Strabone (che ricalca le speculazioni del suo predecessore, di cui non possediamo il dato testuale primario). Fu in particolare l'*opus magnum* di quest'ultimo, la *Geografia*²⁹, ad assicurare un dato storico rappresentativo all'accademia afghana. A tal proposito, Torwayana dedicò, nel 1945 (noi facciamo riferimento all'edizione del 2001), una monografia dedicata alla questione, la già nominata opera intitolata *Strābo va Āryānā*.

In verità, lo scopo dell'opera va ben oltre la dimostrazione delle ragioni di Eratostene e Strabone nei confronti dell'estensione dell'Ariana, ma si prefigge l'obiettivo di spiegare in toto la visione delle regioni dell'Asia allora conosciute, viste con gli occhi dei due autori, e per questo Torwayana si sofferma a lungo nel descrivere ad esempio i popoli che abitavano quelle regioni, i loro costumi e i vernacoli da essi parlati. Il capitolo (non numerato) del saggio riguardante i limiti dell'Ariana vera e propria è il penultimo, l'ultimo essendo un sunto degli autori antichi che hanno trattato l'argomento. Così, alle pp. 57-79, Torwayana commenta i dati contenuti precisamente³⁰ nei seguenti passi (da noi desunti) della "Geografia" di Strabone: "15.2.1" – "15.2.8-9" – "2.1.22" – "2.1.28" – "15.2.14". Il testo da lui utilizzato non è l'originale greco bensì una traduzione in francese in cinque volumi pubblicati dalla "Imprimerie Impériale" tra il 1805 e il 1819. Il titolo del capitolo, già eloquente, si intitola *Maṭlab-ī ki strābo niṣbat ba āryānā yā afgānistān dar faṣl-i hind-i juḡrāfiā-yi ḥwud nigāšta* (Ciò che Strabone ha scritto in merito all'Ariana ovvero l'Afghanistan) (corsivo mio), e nelle pp. 61-64 si dice espressamente che la regione di Ariana era rappresentata anticamente da un quadrilatero segnato a oriente dal corso del fiume Indo³¹ (p. 63), e a occidente da una linea parallela che corre dalle porte del Caspio (in Hircania) fino alla costa della Carmania (l'autore afghano la identifica circa nella attuale Jask, p. 64) «Il

²⁹ Per la consultazione, nella presente ricerca abbiamo utilizzato l'edizione curata da Roberto Nicolai e Giusto Traina, con testo a fronte (2000).

³⁰ Le rare volte che riferisce il passo di Strabone oggetto di disamina, Torwayana lo fa direttamente dalla versione francese, non specificando mai la numerazione convenzionale adottata dai filologi per il testo greco e sovente riportata dagli accademici per comodità nel riferirsi direttamente al testo originale.

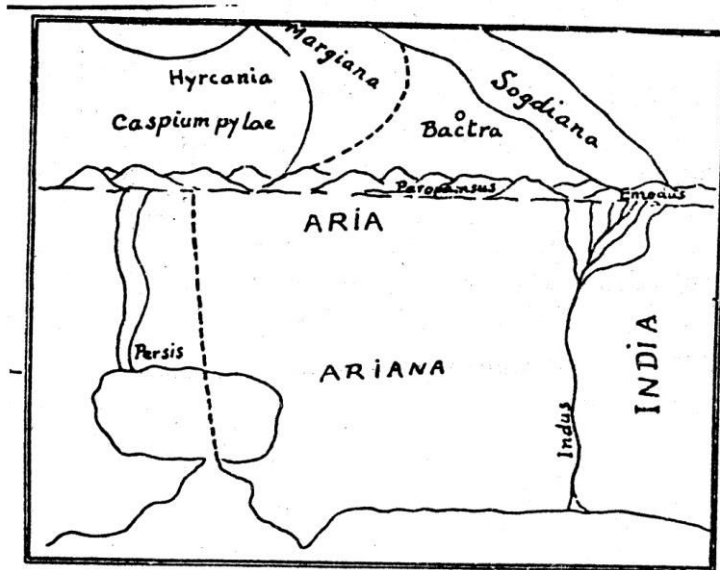
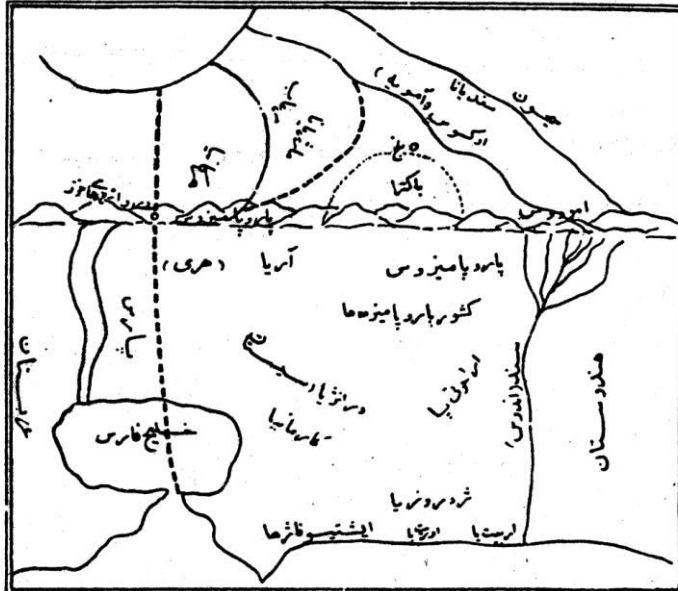
³¹ L'autore dice testualmente, in traslitterazione «az jānab-i junub va šumāl-i āryānā bā hamān baḥr va hamān kuhhā-yi maḥdūd ast ki hind az ānhā mahāt mī bāshad va az hind (dar šarq) ba vāsata-yi indūs jādā gardīda.»

limite occidentale dell’Ariana è rappresentato da una linea che scorre diritta dalle porte del Caspio [i.e. antica Ircania, attuale Gorgan] fino a raggiungere a sud la costa di Jask.»³² (p. 64). Per ciò che riguarda il Nord e il Sud i limiti sono detti essere il fiume Oxus e l’Oceano Indiano. Inoltre, secondo quanto scritto in 15.2.8 la definizione di Ariana si estenderebbe anche a certe parti della Perside e alla Media, mentre a settentrione anche i battriani e i soghdiani rientrerebbero nella categoria degli ariani in quanto, dice Strabone, parlerebbero una lingua affine al resto della regione. In questo modo, attraverso una apparentemente sottile interpretazione filologica, l’obbiettivo di Torwayana è quello di dimostrare senza ombra di dubbio che già nel III° secolo a.C. esisteva un’entità politico-linguistico-territoriale che comprendeva la quasi totalità del moderno Afghanistan. L’attenzione rivolta soprattutto ai confini geografici e alle lingue parlate in loco sono da leggersi in questa chiave e il continuo sottolineare l’uguaglianza Ariana-Afghanistan ne è ulteriore conferma.

Per concludere, come abbiamo visto nel corso del presente capitolo, la ricerca di un antico territorio ariano entro cui proiettare e mettere in scena il proprio passato ideale rende evidente come questi intellettuali afghani fossero ben lungi dalla pura emulazione dell’ideologia nazista e mettessero in atto, piuttosto, un genuino tentativo di glorificazione nazionale attraverso elementi reperiti nel campo delle indagini di ambito storico. L’enorme mole di trattati sull’argomento pubblicati in Afghanistan nel lasso di tempo da noi preso in esame denota un profondo interesse di questa parte dell’élite colta per argomenti del genere e un coinvolgimento non sempre esclusivamente legato agli scopi della politica ufficiale, come si può rilevare leggendo alcuni dei profili biografici descritti nel terzo capitolo (è esemplare quello di Habibi, p. 60). A nostro avviso, in ultima analisi, l’arianismo veicolato dalle pubblicazioni prese in esame è stato forse l’espressione più evidente e caratteristica di un movimento intellettuale afghano volto unicamente alla riscoperta e alla valorizzazione di un patrimonio “nazionale” rispondente in modo efficace agli standard della modernità.

³² In originale «Sarḥadd-i ġarbī-yi āryānā ḥattī rā mī šumārad ki ba šurat-i mustaqīm az darvāzahā-yi ḥazar ba junub kašīda šuda ba damāġa-yi jāsk muntahi mī gardad»

حدود افانستان قدیم یا ایریا و متعلقات آن
 قرار توضیحات سترا بوردی نقشه سترا بوردی.



نقشه ایریانا استرابو

Fig. 4.5: La localizzazione dell'Ariana secondo le indicazioni di Strabone (da Torwayana 1946, p. 97).

Capitolo 5

Processi evolutivi: l'identità di un popolo in rapporto al territorio

Alla ricerca dell'Afghanistan: il paradosso di un toponimo che disintegra

Dopo aver passato in rassegna alcuni aspetti dell'ideologia cosiddetta arianista proponiamo qui di seguito alcune riflessioni circostanziate sull'origine e l'evoluzione del toponimo Afghanistan (*Afġānistān*) e del relativo etnonimo afgano/i (*afġān*) nelle fonti antiche a noi pervenute. Lungi dall'essere una denominazione artificiosa e introdotta due o tre secoli fa, come riteneva Jubal¹ (1953, p 32), la radice del toponimo/etnonimo in questione è assai più antica, è mutata nel tempo, e la sua ricostruzione diacronica merita pertanto di essere discussa in maniera opportuna. Va ribadito che tale questione è tuttora oggetto di dibattito e nel corso del Novecento sono numerose le ipotesi formulate in merito²,

¹ Ricordiamo che Jubal, in sintonia con il movimento "filo-ariano", proponeva come denominazione più consona per il proprio paese proprio Aryana, rigettando in un certo senso l'idea stessa di Afghanistan poiché considerata una scelta di compromesso.

² Per rendersi vagamente conto della varietà delle teorie proposte, basti immaginare che negli anni Trenta del Novecento c'era contemporaneamente chi proponeva un'origine Mancese degli afgani (Bosworth 1970, p. lxxvi) e chi ancora, come da tradizione (vedi par. successivo), li considerava di stirpe semitica.

alcune delle quali (le più accreditate dagli accademici) saranno di seguito riportate.³

Alcuni studiosi fanno risalire le origini del termine *afġān* al sanscrito *ashvakas*, o *ashvakayanas* (Kakar 1979, pp. xvii-xviii), già presente nell'opera del noto grammatico Pānini e da cui deriverebbero i popoli detti *Aspasi* o *Assakenoi* riportati nelle cronache di Strabone e Arriano (Russell e Cohn 2012). Questi ultimi sono menzionati nei resoconti della spedizione del condottiero macedone, dove si ricorda in particolare la loro resistenza all'avanzata militare nei territori circostanti ai monti Suleyman⁴ e la loro destrezza in guerra nell'uso del cavallo. Pare che queste popolazioni fossero di origine iranica e praticassero lo zoroastrismo, tanto che alcuni studiosi identificherebbero gli *ashvakayanas* - menzionati anche in alcuni testi in lingua pali come i più abili tra i cavalieri - con la popolazione dei kambojas descritta nel *Mahabharata*⁵. Ad ogni modo, non vi è consenso unanime nel ricondurre il termine afgani agli etnonimi di cui sopra e, sebbene gli storici afgani nazionalisti premano verso questa direzione, il dibattito in merito risulta ancora aperto. Qualche secolo dopo, va fatta menzione di un *abgan* con riferimento a Gondofare⁶ nelle iscrizioni di Shapur I a Naqsh-e Rostam (Frye 1984, pp. 371-373) sebbene questo accostamento di *abgan* con gli afgani sia stato messo in dubbio già da Gregorian⁷ (1969, p. 29). Una relazione più verosimile si trova nell'opera *Br̥hat-saṃhitā* di Vahara Mihira (astronomo indiano del VI secolo d.C.), dove un rimando agli afgani sarebbe rilevabile nella forma di Avagāṇa (Kieffer 1983a, p. 481).

Per quanto riguarda l'epoca musulmana, la prima traccia direttamente ricollegabile alla nostra matrice è contenuta nel *Hudūd al-'Alām*, celebre trattato geografico anonimo composto, secondo la datazione di Minorsky, nel 983 d.C.

³ Per un riepilogo parziale ma puntuale sulla genesi afgana si veda Scarcia (2012, pp. 216-21) .

⁴ Per una descrizione della geografia dei monti Suleyman vedi Pagnozzi (1822, p. 228-29).

⁵ Come sostiene Witzel «The Kambojas, located somewhere in east Afghanistan, spoke Iranian language and followed Zoroastrian habits of killing lower animals.» (Witzel 1980, p.114).

⁶ Su Gondofare (r. 20-46 d.c.), primo re degli Indo-Parti, vedi Bivar (1981, pp. 141-50)

⁷ Si veda in proposito il paragrafo successivo.

nella regione di Jowzjān⁸ (odierno Afghanistan nordoccidentale). Il laconico riferimento recita così: «Saul, a pleasant village on a mountain. In it live *Afghans*» (Bosworth 1970, p. 91) e immediatamente di seguito si legge inoltre che il re di *Ninhār*⁹ aveva trenta mogli, tra cui vi erano donne musulmane, afgane e hindu. Da ciò abbiamo anche la conferma che nel decimo secolo gli afgani (a qualunque popolazione l'autore facesse riferimento) erano islamizzati solo parzialmente. Il problema dell'epoca in cui l'area afgana è stata islamizzata riveste un notevole peso nel discorso identitario afgano in quanto, come abbiamo notato nei capitoli precedenti, retrodatare l'effettiva islamizzazione della regione è elemento che denuncia in modo palese una tendenza generale degli autori da noi analizzati a considerare l'antichità come elemento di merito o di preminenza. In particolare, l'islamizzazione precoce (e pre-datata) è stato uno degli argomenti cardine della auto-narrazione tradizionale della prima età moderna, come sarà chiaro dalla lettura del paragrafo successivo.

Per tornare alle attestazioni del nostro etnonimo nelle fonti antiche, è da ricordare il fatto che gli afgani, all'apogeo dell'espansione ghaznavide (sec. XI) costituivano una sorta di confederazione tribale di guerrieri, unita dal comune interesse per la razzia e per le redditizie imprese militari¹⁰.

Al-'Utbī - autore persiano di una tra le più importanti fonti sul periodo ghaznavide - che compose il suo *Tārīḥ-i Yamīnī* (di cui ci rimane la sola traduzione araba) nella prima metà del secolo XI, riferisce che Mahmud di Ghazna, nell'attaccare il Tukharistan, si servì di guerrieri indiani, ghaznavidi e afgani, e riguardo questi ultimi abbiamo testimonianza di rappresaglie nei loro confronti causate dal rifiuto di sottomissione al sovrano. Questa notizia sarebbe poi confermata anche dall'autorità di Bayhaqī (Morgenstierne, 1986, p. 217). Eppure l'attentissimo Scarcia ci mette in guardia su questo passo ed altri, a suo dire, spuri «Per l'esattezza, G. Vercellin scriveva: “Non mi è riuscito di trovare il passo di

⁸ Circa un ventennio prima Mas'udi, nel suo *Kitāb al-tanbīḥ wa al-iṣrāf* (965 d.C.) parla in modo vago della presenza di una popolazione chiamata *ayghan* presente nel badakshan, come segue: «the rubat or fortified caravanserai of Badakhshan stands over against various kinds of Turks viz of Vakhan, Tibet and Ayghan» (Caroe, 1958, p.14)

⁹ Il territorio di Ninhar è collocabile probabilmente nel moderno Nangarhar, o Paktia, area di Gardez.

¹⁰ Come ampiamente dimostrato in Briggs (1908, pp. 9 e ss.)

Bayhaqi cui faceva già riferimento anche, ad es. Lonworth Dames in E[ncyclopédie de l'] I[slam]¹, 153b: secondo gli indici sia della ed. Ghani-Fayyad (*Târîkh-i Bayhaqî*, Tihran 1324), sia della traduzione russa (*Istorija Mas'uda (1030-1041) – Perevods persidskogo, vvedenie, kommentarii i prilozhenija A.K. Arendsa*, Moskva, ii ed., 1969) tale etnonimo addirittura non esiste. Il testo in effetti dice (p. 206, trad. p. 284): “*basyâr mardum jam shud az hind u khalaj u az har dashî*». Né è questol'unico caso di inesatte indicazioni riguardanti le più antiche segnalazioni sugli Afghani: Longworth Dames accenna, ad es., anche ad un passo della *Tabaqât-i Nâsirî*, ma sia nell'edizione di Habibi che nella traduzione di Raverty nel capitolo indicato non c'è traccia di ‘Afghan’». (Scarcia, 2102, p. 218, nota 53).

Agli inizi dell'XI° sec. Al Biruni, nel suo famoso *Tahqîq mâ li-al-Hind* sosteneva che lungo le montagne che segnano il confine occidentale dell'India vivono varie tribù di afghani, i quali popolerebbero un territorio che si estende fino alla valle del Sind (basso corso del fiume Indo) (Sachau 1910, p.218). In epoca successiva (sec. XIV), Ibn Battuta nelle cronache del suo viaggio in Asia riporta un dato estremamente importante. Egli menziona infatti un popolo di persiani detti *afghani* che abitano la zona di Kabul, gente dal gran valore militare e dominatori delle montagne, originari dei monti Suleyman (Gibb 1929, p. 180), e aggiunge che gli afghani avevano un importante avamposto nella fortezza di Karmash, situata a sud ovest della città di Gardez (Raverty 1880, p. 91)

Alla luce di quanto detto sin qui, si potrebbe pensare che i nostri afghani si fossero mossi dalla loro area di origine (i monti Suleyman) al seguito delle armate ghaznavidi e ghuridi, insediandosi gradualmente, da vincitori, in una regione più settentrionale, abitata in precedenza da popolazioni assai eterogenee soggette al dominio degli Hindu-shahi, il cui ultimo sovrano, Jayapala (964-1001 d.C.), subì una cocente sconfitta da parte di Mahmud di Ghazna¹¹. Anche il noto sovrano e capostipite della dinastia mughal, Babur, nelle sue memorie racconta che nelle città e nei villaggi della regione del Kabulistan abitavano numerosi afghani. Ad ogni modo, ancora una volta - e siamo qui nella prima metà del XVI° secolo -

¹¹ Sul ruolo di Kabul, Wayhind e sull'orientamento culturale della relativa regione verso il subcontinente indiano, vedi Bosworth, (2007, p. 257)

l'Afghanistan (con l'accezione di "terra degli afghani") mantiene il significato dato dagli autori dei secoli precedenti, e come sostiene Dale (2004, p. 305) «By Afghanistan Babur evidently meant the region of the Sulaiman mountains southeast of Kabul and not Qandahar».

A questo punto, in mancanza di ulteriori dettagli, possiamo affermare con una certa approssimazione che l'Afghanistan inteso dagli autori premoderni non solo costituiva solo una minima parte degli attuali confini (il Kabulistan e l'attuale *Loya Paktia*¹²), ma comprendeva una zona montuosa che oggi si trova in Pakistan e alcune delle fertili vallate in direzione dell'Indo. Una regione, dunque, considerata da una parte l'estremità nord-occidentale del Subcontinente Indiano e dall'altra l'estrema propaggine orientale di un continuum linguistico iranico. Rimane scarsamente definito anche il limite dell'islamizzazione e successiva espansione a occidente di tali afghani seppure, come sostiene Scarcia, nelle fonti medievali non ne risulta traccia a ovest di Ghazni o di Kabul (Scarcia, 2012, p. 217).

Per quanto riguarda l'età moderna, le più corpose fonti conservatesi circa le sorti degli afghani sono indubbiamente il *Maḥzān-i afḡānī* (1612 circa) e il *Tārīḫ-i Firishta* (completato tra il 1606 e il 1626) rispettivamente degli autori Ni'mat Allāh al-Harāwī e Mohammad Qasim Hindu Shah, noto appunto con il *laqab* di Firishta).

La prima osservazione di Firishta in proposito si trova, nella traduzione di Briggs (1908, p. 157), dove l'autore fornisce un elenco delle province sottoposte al dominio del sultano Shihabuddin Ghori, fratello di 'Alauddin (siamo nel 1180), ovvero: Peshawar, Afghanistan, Multan e Indo. Poi viene nominato un tale Shahoo, capo dei guerrieri Afghani, il quale avrebbe cercato di occupare Multan, ma paventata la sconfitta, fuggì tra le montagne dell'Afghanistan (p. 425).

¹² Con Loya Paktia si intende oggi un'area dell'Afghanistan che comprende le attuali province di Paktia, Paktika e Khost. Gli abitanti di questa regione si considerano accomunati da certe pratiche sociali e un tipo particolare di abbigliamento che li distinguerebbe, ad esempio, dai vicini abitanti dell'area di Kandahar. Il termine Loya Paktia è tuttavia di recente introduzione, e non è basato su alcuna testimonianza storica che definirebbe una coesione da tempi remoti. Piuttosto, ci sembra che l'utilizzo di questo toponimo si collochi sulla scorta di quei tentativi di cementazione di un'identità pashtun avvenuta a partire dalla prima metà del Secolo XX.

Riservandoci di ritornare in seguito sul contenuto del *Mahzan-i afgānī*, possiamo per il momento trarre alcune conclusioni.

Giunti a questo punto della disamina sui nostri termini chiave, ci pare di poter sostenere che il territorio oggi noto come Afghanistan abbia acquisito la sua moderna accezione, geograficamente parlando – e con discreta approssimazione – non prima della metà del XVIII° secolo. Secondo Kakar, perché una tale definizione geografica fosse usata anche dalle popolazioni autoctone, si dovrebbe arrivare addirittura alla seconda metà dell'Ottocento (Kakar 1971, p.1). Neanche durante la breve espansione dei Hotak¹³ - che diede il colpo di grazia alla dinastia safavide - i dominatori ghilzai (o khalji) fecero riferimento a una ipotetica loro terra di origine (collocata tra il Khorasan, il Sistan, l'Oxus e l'Indo, in seguito sotto l'influenza inglese) come Afghanistan. Il termine, seppure attestato nelle cronache, continua a mantenere le caratteristiche che abbiamo appena riferito. L'affermarsi della supremazia afghana quale unica potenza militare della regione colmò il vuoto di potere creatosi con il collasso degli imperi safavide, mughal e uzbeko verificatosi alla metà del Settecento. In breve, potremmo affermare che l'Afghanistan divenne tale solo quando un'alleanza militare di afghani (è in seguito a questi avvenimenti che alcuni pashtun si costituiscono come confederazione dominata dal clan abdali) riuscì ad imporsi – seppure in modo effimero - in un'area geografica inizialmente assai più vasta di quella attuale e che si estendeva fino a oltre il Punjab. Tale confederazione fu in grado di conservare il potere politico-militare, anche se non saldamente nelle mani di un solo individuo, (con la sola eccezione, forse, del fondatore della dinastia durrani, Ahmad Shah Baba¹⁴). Il potere, non essendo monopolio esclusivo della figura del leader, era infatti ripartito tra l'élite militare della confederazione e gli individui che componevano questa sorta di società “clanica” si riconoscevano quali appartenenti a una comunità caratterizzata da una lingua comune (pashto), da codici di

¹³ Sulla parabola dell'espansionismo dei Hotak si veda Binawa (1956).

¹⁴ La biografia per esteso di questo importantissimo personaggio, scritta da Ghoobar, esprime in sostanza una lettura della storia del paese coerente con la politica culturale dei membri dell'ATA; vedi Ghoobar (1943).

comportamento tradizionali peculiari (Pashtunwali) e da genealogie condivise (vedi Caroe, 1958, pp. 3-24).

Prima di questo momento, che in generale viene considerato come la nascita di un embrionale entità afghana indipendente¹⁵, la regione non poteva essere considerata l'espressione di un'unità politico-geografica definita, in quanto nessuna delle sue componenti etniche sarebbe stata in grado di garantire alcuna sovranità effettiva. Perciò il significato che il termine Afghanistan rivestiva in precedenza non poteva che esprimere un generico riferimento a "la terra degli Afghani", da identificarsi, molto probabilmente con l'attuale confine orientale del paese. È da segnalare in proposito che Scarcia propone un'altra lettura di questo processo. Dimostrando grande padronanza del patrimonio tradizionale iranico-orientale, egli propone - in accordo coi dati desumibili dalle fonti - l'ipotesi che la zona d'origine degli afghani sia da individuarsi più a Occidente, nella regione sistanaica dello Zabulistan, ovvero nell'orbita lacustre dell'Hamun. Lo studioso sostiene che «Afghanistan, dunque, non sarebbe da intendersi, con una scontata *lectio faciliior* (e ancor più facile perché gli Aghuani – *Qui domo? Unde nati?* – sono per definizione *rebelle*s, quindi *urlanti* contestatori) come 'la terra delle lagnanze', ma "normalizzerebbe" un Awqanistan, terra di Awq, territorio, cassa di risonanza, della "religione di Zabul"» (Scarcia, 2012, p. 221). Scarcia prosegue sostenendo che «nel Sistan c'è un Kuh-i Sulayman "occidentale" che si chiama esattamente come l'orientale "patria di adozione" degli Afghani del Ghur e la *Hulâsat al-anşâb* ci dice che gli Ebrei-Afghani si trasferirono ai limiti dell'India (Kuh-i Sulayman orientale) da un Kuh-i Sulayman che sta "in occidente"». La presenza di un'ipotesi alternativa, che vede una "provenienza" degli afghani più occidentale, come quella or ora segnalata, evidenzia la difficoltà di arrivare a conclusioni univoche sulla questione. Tale difficoltà fa da contraltare alle esternazioni semplicistiche, ancorché funzionali, del discorso degli intellettuali afghani novecenteschi, i quali palesano la tendenza ad appiattare su un unico piano

¹⁵ Non a caso Fayz Muhammad, uno dei più noti storiografi afghani degli ultimi secoli, ha scelto di cominciare la sua opera *Sirāj al-tawārīkh* (McChesney 2013) proprio dall'ascesa della dinastia dei Saddozai, con il suo capostipite Ahmad Shah Abdali.

interpretativo (quello della “nazione” afghana) una complessità cronologica, linguistica e culturale che risulta evidente ad una attenta lettura delle fonti.

Ritornando ai nostri autori del Novecento, vediamo ora come essi interpretino la propria identità afghana e quale sia la grande importanza che per loro riveste la continuità storica della nazione. Habibi, con le seguenti affermazioni, costituisce un ottimo esempio di quanto si viene dicendo: «[...] the great Mirwais and Ahmad Shah consolidated and brought unity among the people of Afghanistan and successfully established the Greater Afghanistan. Now we consider the one thousand seven hundred years old name Afghan and the seven hundred years old name of Afghanistan to be the origin of national unity and significant historical events in our country. I have fixed these eras from the mentioned documents, but the history of the Pakhtas=Paxtoons=Afghans is even older in this land and dates back to the Vedic eras of 1400 B.C.» (Habibi, 1969, p. 56). In primo luogo, osserviamo che quei millesettecento anni a cui Habibi fa riferimento come più antica attestazione dell’etnonimo «Afghan», pur non fornendo necessari riferimenti epigrafici, si spiegano solo tenendo presente la già menzionata traduzione di Frye della celebre iscrizione sasanide della Ka’ba-yi Zardušt, nel sito archeologico iraniano di Naqsh-e Rostam. Il punto che ci riguarda è KKZ.26, nel quale sono elencati i Re sottoposti all’autorità di Shapur I (r. 241-272 d.C.), tra cui «Gondofarr Abgan ‘who seeks combat’»¹⁶ (Frye, 1984, p. 373). Infatti, tra la seconda metà del III secolo d.C. e l’epoca in cui scrive Habibi intercorrono millesettecento anni. In secondo luogo, lo stesso autore, nel prosieguo del suo ragionamento propone l’equivalenza tra la popolazione (di cui si parla nei veda, RV 7.18.7) dei «Pakhtas» e gli odierni «Paxtoons» ovvero i noti pashtun (Bhandarkar 1940, p. 2). L’analisi procede poi con una corrispondenza tra pashtun e afghani, per i quali l’autore propone una datazione ancora più antica al 1400 a.C. Il procedimento retorico per cui prima implicitamente ci si riferisce a un dato, l’abgan dell’iscrizione KKZ, che per quanto interpretabile è in sé oggettivo, conduce il lettore a prestare attenzione a quella che è una supposizione dell’autore (l’equivalenza di cui sopra). A quel punto, se il lettore potrà legittimamente avere dei dubbi sulla seconda parte del ragionamento proposto dall’autore, sarà tuttavia

¹⁶ La traduzione dell’iscrizione in questione era disponibile a Habibi nella versione di W. B. Henning (1957)

sottilmente indotto a prestar fede alla prima delle due affermazioni, per cui gli afghani esisteranno almeno da 1700 anni.

Come si può notare, l'indagine a ritroso alla ricerca delle più antiche attestazioni di etnonimi e toponimi funzionali conferisce prestigio all'intero discorso, di cui costituisce cornice essenziale. In questo senso l'autore, che nelle pagine dei suoi numerosi lavori dimostra di essere ben conscio di tutto il repertorio testuale antico disponibile alla sua epoca, si mostra al contempo ansioso di impadronirsene ai fini del proprio discorso, quasi tutto ciò fosse parte di un patrimonio appartenente di diritto al suo popolo. Habibi prosegue «Many historians especially General Cuningham, the author of the *Ancient Geography of India* (Page 89), correspond O-Po-Kien to be Awa-gan (Afghan) and further goes on to say that Hsuen Tsang did not consider their language to be Hindi, but he says that it somewhat resembles the languages spoken in India, *thus it must have been Pushto* (corsivo mio)» (Habibi 1969, p. 57). In un'ottica del genere, non c'è alcun dubbio che il vernacolo parlato dagli abitanti del Gandhara, descritti dal monaco cinese del VII secolo (vedi infra, p. 90), fosse una sorta di pashto arcaico. Conseguentemente, laddove le prove linguistiche non sussistono, esse vengono create ad hoc in modo alquanto artificioso, come è ben visibile dalla pubblicazione *Pashto and Loyaks of Ghazna* di Habibi (1962). In questo saggio, l'autore è convinto di aver trovato tracce di una dinastia, i Loyak (contemporanei e alleati dei Kabulshah), di cui si conserverebbero tracce linguistiche da lui identificate come antico pashto (p. 100). Oltretutto, questa scoperta localizzerebbe in modo inequivocabile le origini del pashto nell'area di Ghazni (dove i Loyak regnavano a cavallo dell'era islamica), identificando questa dinastia come antenata dei successivi clan ghilzai (di cui l'autore era fieramente membro). Questa dichiarazione, agli occhi dell'autore non sembra ad ogni modo in contraddizione con la lezione tradizionale delle origini del pashto in area ghuride, teoria di cui Habibi stesso si era fatto promotore a seguito dell'edizione del volume *Pata Khazana*. Un'ulteriore affermazione (difficilmente sostanziabile) che emergerebbe da quest'opera è la presunta derivazione del termine Abdali (il clan noto dalla metà del secolo XVIII come Durrani) dalla tribù nomade degli Eftaliti, i noti guerrieri che nel secolo VI invasero militarmente alcune aree dell'odierno Afghanistan, dell'Asia Centrale e

del Subcontinente Indiano. È evidente in questo caso - dalle prove addotte e dall'enfasi ideologica che caratterizza questo saggio - come l'impostazione discorsiva di Habibi denoti una chiara adesione a quella corrente intellettuale revisionista di cui si va dicendo.

Sempre su questa scorta, non dobbiamo infine dimenticare il ruolo fondamentale rivestito dall'analogia nella costruzione del discorso sulle origini. Per fare un esempio, sembra che l'avanzata militare di Ahmad Shah Durrani e la fondazione della confederazione tribale omonima siano interpretate dagli accademici afghani pressoché alla stregua di una riattualizzazione delle tribù ariane che si insediano, appunto, nell'Ariana. Più in generale, il fatto non deve stupirci, considerata la politicizzazione del discorso sull'origine degli afghani, poiché, concludendo con le parole di Canfora (2010, p. 15) «[...] ogni predicato (o giudizio, o ricostruzione) riferito al passato è frutto di un procedimento analogico: nel senso – affermato, ad esempio, da Josef Engel – che l'analogia risponde ad una “aporia di fondo” del pensare storico, costretto a rendere ragione dell'individuale pur sapendo di non poterlo identificare già perché non è presente: in tal caso l'analogia si presenta come l'unica via d'uscita, onde – conclude Engel – “ogni giudizio storico è un giudizio analogico.»



Fig. 5.1: Un ghilzai del clan dei khawtee in abiti estivi. Acquarello di artista anonimo di Delhi, circa 1808 (da Elphinstone 1842, p. 443).

Speculazioni sull'etnogenesi: l'arianismo e l'origine semitica rigettata

Il punto di svolta sull'etnogenesi del popolo afghano è senza dubbio rappresentato dal cambio di rotta circa la presunta discendenza degli afghani dalle tribù perdute d'Israele. Con buona pace di Kohzad, che nel volume *L'Afghanistan antico e moderno* (1955, p. 42) sostiene che: «Diversi studiosi occidentali ed europei, che hanno scritto del nostro paese per un secolo e mezzo, si sono ingannati su molti argomenti, sostenendo tra l'altro che gli afghani sono Israeliti», uno tra i primi documenti scritti¹⁷ che attestano questa teoria sembra essere invece proprio il *Tarikh-i Khan Jahani Makhzan-i Afghani* (1612 circa), composto in persiano da Nematullah Harawi¹⁸ e dedicato al sovrano Khan Jahani Lodi. L'opera, tradotta in

¹⁷ È importante notare che questa mole di informazioni contenute nell'opera non erano state concepite e messe per iscritto per la prima volta all'epoca del *Tarikh-i Khan Jahani*. Infatti, una versione più concisa della discendenza afghano-israelitica è contenuta già nel ben noto *Ain-i Akbari* di Abul Fazl Allami (m. 1602) e il passo in questione si trova in Jarrett (1891, p. 402) e non in vol. I, p. 591 della medesima edizione, come sostiene Green (2008, p.184). Se ne trova inoltre traccia nell'opera *Afsana-yi Shahan* di Shaykh Kabir Batini e, sembrerebbe, in una non meglio precisata opera dell'iraniano Wuqu'i (Green, 2008, p. 184)

¹⁸ Khwaja Nematullah, figlio di Khwaja Abdullah, è stato uno storiografo originario probabilmente di Herat (Green, 2008, p.183) e attivo nell'entourage di Khan Jahan Lodi, governatore del Deccan sotto il regno dell'imperatore Jahangir, con cui entrò in conflitto nel 1629. L'autore compose la sua opera celebre probabilmente tra il 1612 e il 1613, ma risultano alcune aggiunte sulla biografia del suo patrono Khan Jahan Lodi databili non prima del 1615. Secondo i dati forniti dall'autore stesso, Nematullah svolse, nel 1576, la mansione di libraio presso Abd al-Rahim Khan Khanan, un signore locale del Deccan. Successivamente fu impiegato come storiografo alla corte di Jahangir, salvo poi rinunciare all'incarico per seguire, nei primi anni del Seicento, il suo nuovo patrono Khan Jahan Lodi. In questi anni entrò in contatto con l'intellettuale e tradizionalista Haybat Khan Kakar, notevole pahstun di Samana (Punjab) e considerato uomo assai versato per quanto concerne le questioni afghane. A lui l'autore sarà grandemente debitore, come si evince da alcune sue dichiarazioni presenti nell'opera, che lo indicano come fonte della maggior parte dei dati presenti in corso d'opera. Dorn, nella prefazione alla sua traduzione scrive «The materials of the book of the Afghans were collected by Hybet Khan of Samana; but, under his patronage, composed into a History by Neamet Ullah, Historiographer (Wakianuwees) at the court of the Emperor Jehangheer, between theyear of the Hejra 1018—1020 (A.D. 1609—1 1) and upwards.» (1829, p. ix). Il contenuto del volume, oltre ai preziosi dati sulla presunta etnogenesi degli afghani e sulla loro genealogia, di cui si parlerà in seguito, ci rivela importanti notizie sulla morte del sovrano Akbar, sui primi otto anni del regno di Jahangir, la ribellione e la successiva sconfitta di Khusrau (primogenito di Jahangir) e sui primi successi del suo mecenate Khan Jahan Lodi.

inglese nel 1829 dall'orientalista Bernard Dorn¹⁹, è composta di tre libri e copre un arco di tempo che va dalla comparsa di Adamo ed Eva fino alla fine del sedicesimo secolo. Inizialmente, l'antenato ancestrale del popolo afgano è identificato in un nipote del sovrano biblico Saul (Ta'lut nella versione persiana), noto come Afghana (figlio di Geremia). Afghana, orfano già in tenera età, sarebbe stato allevato dal re Davide, divenendo poi condottiero dell'esercito di Salomone. Alcuni secoli dopo la morte di Afghana, l'autore racconta che Nabucodonosor, re degli assiri, conquistò il regno di Giudea²⁰ provocando la fuga dei discendenti di Afghana, alcuni dei quali si sarebbero rifugiati nelle montagne del Ghor, mentre altri avrebbero riparato alla Mecca. Successivamente, fino al tempo del profeta Mohammad, gli israeliti del Ghor si sarebbero insediati anche in altre aree dell'odierno Afghanistan, tra cui Qandahar, Kabul e Ghazni, ingaggiando battaglia con le popolazioni politeiste che li circondavano. Si dice poi che le tribù affini di Arabia e del Ghor presero il loro credo monoteista e che, quando a questi ultimi giunse il richiamo dell'islam da parte del comandante meccano Khalid ibn al-Waleed, il valoroso guerriero Qays rispose all'appello, recandosi a Medina per conoscerne il profeta. Fu così che, abbracciata la nuova fede, avrebbe fatto ritorno al paese natale (l'Afghanistan), dove avrebbe predicato l'Islam tra la

¹⁹ Nella prefazione al volume, il traduttore ci fornisce alcune delucidazioni sui vari manoscritti esistenti dell'opera in questione. La versione da lui presa in esame apparteneva alla Royal Asiatic Society e si trattava del manoscritto di un tale Futh Khan (ricopiato per uso personale) datato 1718 e intitolato *Makhzan-i Afghani*, per la precisione il *Ms. Persian LX in the library of the Royal Asiatic Society, London* (Green 2008, p. 173, nota 3). Si tratterebbe però di un'opera leggermente diversa e emendata rispetto all'originale di Nematullah. Dorn aggiunge «Another edition, or perhaps the original work itself*, is preserved in the East-India House, and entitled "Tareekh Khanjehan Lodi wa Makhzen Afghani," and was also composed between 1018— 1020 A.H. and upwards. The coincidence of the first part of this work with ours is perfect ; and they correspond almost word for word : but afterwards it frequently does not enter into such details, as our work does ; and mostly leaves out the speeches, which so frequently occur in the translated copy. But it gives a history of Khanjehan Lodi, which is not to be found in the work here translated ; which circumstance, undoubtedly, is the reason that the latter is called only " Makhzen Afghani." It is written much better than the copy I have used, and served in many places to bear me out in such passages as seemed to be unintelligible.» (1829, p. ix-x). Infine, facciamo presente che un'altra traduzione dell'opera è stata pubblicata, a Dacca, col titolo *Niamatullah's History of the Afghans* (Roy, 1958).

²⁰ Da segnalare la confusione che intercorre presso Nematullah e gli altri commentatori della tradizione per quanto riguarda Israele e la Giudea, come segnalato da Caroe «They make no distinction between Israel and Judah, and do not seem even to be aware that there were two captivities.» (1958, p. 5)

sua gente con il nome musulmano di Abdul Rashid ed avrebbe avuto tre figli: Sarban, Bitan e Ghorghasht, i capostipiti delle varie tribù pashtun.

I primi due libri contengono dunque una cronaca relativamente dettagliata (l'autore si definisce *Vāqi'anevīs*, "storiografo") della storia del popolo afghano, ricamata - come si conviene a uno stile prosastico storiografico premoderno - da elementi favolosi e edificanti per dare maggior rilievo a determinati eventi o protagonisti. Così appunto, nel terzo libro sono descritte "vita, morte e miracoli" di sessantotto shaikh afghani o afghanizzati "per contatto e per idioma" e, come osserva Jolanta Sierakowska-Dyndo (2007, p. 34) «Nematullah devotes parts of its history Mahzan-e Afghan to the lives of the afghan sheiks, describing the events from the twelfth, thirteen and fourteenth centuries, and later developments. [Holy men] ...often took part in the wanderings of the tribes, like, for example, Sheikh Beyt. The sheiks were said to have the power to work miracles, such as restoring fertilities to animals [...]». Come ci si aspetterebbe, ampio spazio è dedicato a un elenco delle più importanti tribù afghane con le loro tradizioni e la loro rispettiva collocazione ed 'è inoltre messo in risalto il ruolo delle dinastie afghane che hanno regnato nei sultanati indiani tra il dodicesimo e il sedicesimo secolo imponendosi come elemento militare dominante nella regione.

Questo filone narrativo, che probabilmente coniuga un misto di tradizioni tramandate oralmente e reinterpretazioni storiografiche di varia origine, si ritrova anche in altri autori persofoni successivi, cioè del XVIII e XIX secolo. Citiamo, tra i più importanti, il *Mirās al 'Ālam* di Bukhtawar Khan, la *Hulāsāt al Anṣāb* di Rahmat ibn Shah 'Alam, la *Risala-yi Ansāb-i Afġāna* di Faridoddin Ahmad, l'*Asrār al-Afāginah* (originariamente in pashto) di un tale «Husain son of Sabir» (Vansittart 1799, p. 67) o ancora il *Tavāriḥ-i Hāfiẓ Raḥmathān* del 1770.

A questo punto, considerati i dati fin qui raccolti, il dato importante che va rilevato a livello preliminare è che il fulcro della narrazione para-storica, che svolge un ruolo importante nella formazione di un'identità afghana, è prodotto letterario non già dell'Afghanistan vero e proprio - come ci si aspetterebbe - bensì dell'ambiente coinvolto in quei complessi e intricati rapporti di potere che caratterizzarono le relazioni tra gli afghani (dominatori a fasi alterne) in India e le altre dinastie allogene - Mughal in primis - e infatti, come sostiene Green «until at

least the eighteenth century, was among the Afghan courts and prosperous tribal settlements of India that the fulcrum of Afghan history was to be found as Afghans migrated from the northwest toward the greater opportunities of Hindustan.» (2008, p. 172).

Prima della “fondazione” dello stato afgano nel Settecento, la cultura e la politica dei pashtun era certo orientata verso il Subcontinente molto più che verso l’Altopiano Iranico, ed’era in India che i pashtun si recavano per cercare fortuna, commerciando e offrendo i propri servizi militari. Lì si sviluppò il movimento che potremmo definire “proto-nazionalista” in chiave pashtun della Rowshaniya, fondato dal sufi Bayazid Ansari (noto come Pir-i Rawshan, circa 1520-1575) nelle aree di confine nord-occidentale e destinato ad avere un forte impatto nella successiva creazione di un’identità pashtun²¹ (anche in Pakistan). Questo movimento, accostabile per analogia al cosiddetto sufismo marabutico, si inserisce in un contesto più generale di dissenso all’autorità mughal (al momento della sua espansione nelle aree tribali pashtun) attraverso un nuovo modello di affiliazione, destinato inizialmente ad accogliere anche le masse meno colte.

Questo fenomeno portò a due conseguenze di grande rilievo: il primo esempio documentato di allenza meta-tribale dei pashtun e l’inizio di una letteratura scritta in questa lingua (Fakhr-ul-Islam 2013 - Andreyev 2010, pp. 92-110). Ci basti ricordare che il “poeta nazionale” afgano (pashtografo) per eccellenza, Khushhal Khan Khattak – di cui possediamo un diwan in pashto – apparteneva fieramente alla “setta” della Rowshaniya e tra i più antichi documenti in lingua pashto annoveriamo l’*opus magnus* dello stesso Bayazid, il *Khayr al Bayan*²². Sulle più antiche attestazioni del pashto, Raverty (1867), nella sua introduzione all’opera *A dictionary of the Puk'hto, Pus'hto, or language of the Afghans*, ha sostenuto che

²¹ Dobbiamo tener presente che Bayazid e i suoi discendenti non erano essi stessi dei pashtun, ma vantavano una discendenza dalla cerchia degli intimi del profeta (ansar appunto). Anche i suoi avi, sfruttando questa “titolatura prestigiosa” praticavano la predicazione comunitaria per mestiere. Ricordiamo che la *nisba* Ansari era molto diffusa nel mondo musulmano, e anche in area afgana abbiamo altri esempi onomastici di questo tipo. Caso più celebre, il sufi Herati Khwāja ‘Abd Allāh Anṣārī, autore del famoso trattato (tradotto in italiano) *Le cento pianure dello Spirito (Sad Maydān)*, (Saccone 2012).

²² Del *Khayr al-Bayan* si trova notizia nel dettagliato articolo di Morgenstierne (1939, pp. 566–74).

l'opera più antica composta in questa lingua sarebbe il *Tarikh-i Yusufzay* o *Daftar-i Shaykh Mali* di Shaykh Mali²³, ma secondo Khushhal Habibi (1997, pp. 23, 26, 30) questo testo non sarebbe pervenuto e non ci sarebbero notizie certe in proposito.

Così, tra le pressioni cosmopolite dell'India e i suoi modelli di autoriconoscimento e affiliazione, gli afgani della "diaspora"²⁴ elaborarono la propria peculiare identità nazionale- nella sua nozione propriamente ottocentesca di nazione – tra i secoli XV e XVI, alla fine del quale vediamo le prime tracce scritte di una riflessione sull'etnogenesi. Con l'assorbimento degli afgani nel tessuto imperiale mughal (che fu un processo politico e militare graduale ed estremamente conflittuale²⁵) il loro (afghano) passato e il presente furono ricodificati attraverso intricati principi genealogici e agiografie di alcuni santi loro discendenti furono composte per "tribalizzare" il legame con l'Islam. Ecco che in questi casi, la lente della socio-semiotica ci permette di partire dal dato testuale e dalla sua struttura interna per individuarne le implicazioni sociali, e l'idea che la società si rifletta nella produzione testuale - quasi osservandosi allo specchio - è uno dei concetti fondamentali di tale prospettiva.

Così come il fatto che i tesi stessi siano spesso una sorta di terreno di incontro e/o di scontro al cui interno diversi soggetti sociali costruiscono la propria percezione identitaria.

In questo modo, circa due secoli dopo l'inizio di questo processo, e quindi con il declino del potere Mughal, l'identità afgana collettiva e diasporica fu "tramandata" nel nuovo stato embrionale dell'Afghanistan, dove la relazione tra modello tribale afgano (leggi pashtun) e le popolazioni non-pashtun rimane la principale controversia dell'identità nazionale nel paese.

Alla luce di ciò, una volta dimostrato che la teoria sull'etnogenesi ebraica si sia evoluta come nucleo di tradizioni relativamente coerenti sviluppate dalle élite

²³ Shaykh Mali, notevole pashtun dell'entourage del sovrano Babur, è ancor oggi venerato come sant'uomo dagli abitanti dello Swat. Sulla sua figura e sul suo *Daftar-i Yusufzay* si veda Raverty (1863, pp. 266-267)

²⁴ Il termine diaspora si riferisce in questo contesto al titolo e ai contenuti dell'articolo di Nile Green (2008).

²⁵ Per approfondimenti sui rapporti politici e militari "afghano-mughal" si veda Gommans (2002, pp. 23-37)

afghane in territorio “extranazionale”, vedremo ora l’opinione dell’accademia occidentale in merito.

I primi autori ad interessarsi della questione furono il noto orientalista Sir William Jones e il governatore del Bengala Henry Vansittart. Quest’ultimo, in un suo contributo pubblicato postumo nel 1792 (noi utilizziamo la ristampa del 1799) nell’art. IV del *Asiatic Researches* vol. II (pubblicato dalla Royal Asiatic Society of Bengal), analizzava e traduceva una trasposizione sintetizzata in persiano di un’opera originariamente in pashto, dal titolo *Asrar al-afaghinah* (con un plurale fratto arabizzato di rara occorrenza). Egli non ci fornisce la data di composizione dell’opera, ma afferma che il copista e traduttore, un tale Maulavi Khayruddin, si fosse ispirato ad un volume attribuito a un Husain figlio di Sabir (Vansittart, 1799, p. 67). Di questo testo non si registrano altre menzioni successive, né pare sia mai stato ritrovato l’originale in pashto. Tuttavia, a giudicare dal contenuto riferito da Vansittart, è chiaro che si trattasse di un rifacimento ricalcato grossomodo da quella tradizione rappresentata da Nematullah. In questo capitolo, intitolato *On the descent of the Afghans from the Jews*²⁶, troviamo gli ormai canonici riferimenti al re Saul (Talut), Salomone, Re Davide, e poi l’eponimo vero e proprio ovvero Qays Abd al-Rashid²⁷.

Vansittart mostra da principio il suo entusiasmo nei confronti di questa scoperta antropologica, e sostiene, in una lettera indirizzata a Sir W. Jones, l’importanza di riscoprire tutte quelle tradizioni che rendono una nazione tale, seppure arricchite di elementi rielaborati dal mito e resi poco attendibili dai lunghi secoli trascorsi.

²⁶ Curiosamente, segnaliamo qui una singolare teoria (evidentemente dell’autore originale) sul termine Pathan «The Sultan, pleased by the reduction of those cities, conferred honours upon the Afghans. It is said, that he then gave them the titles of Patan and Khan: *the word Patan is derived from the Hindu verb Paitnà, to rush, in allusion to their alacrity in attacking the enemy.* The Patans have greatly distinguished themselves in the hillory of Hindustan and are divided into a variety of sects.» (Vansittart 1799, p. 73, corsivo mio).

²⁷ L’assenza della tradizionale figura di Adamo e degli antenati illustri precedenti a Saul è dovuta probabilmente a due fattori. Da un lato il contributo di Vansittart è, come da lui dichiarato, solamente un compendio riassuntivo, e forse già lo era il suo testo di riferimento in persiano. D’altra parte, quella sezione della storia umana era sentita come collettiva e condivisa da tutta l’umanità, non solo dagli afghani, e considerata forse ridondante in un contesto di genealogie afghane. Discorso a parte, nel contesto di un’identità più largamente iranica e poi iraniana, il discorso apparentemente inconciliabile della discendenza adamitica con la cosmogonia iranica ha dato origine a un curioso sincretismo, per cui si veda Tavakoli-Targhi (2001).

Come piccolo addendum, lo stesso Jones aggiunge queste considerazioni finali a margine del testo «This account of the Afghans may lead to a very interesting discovery. We learn from Esdras, that the Ten Tribes, after a wandering journey, came to a country called Arzareth ; where, we may suppose, they settled : now the Afghans are said by the best Persian historians to be descended from the Jews ; they have traditions among themselves of such a descent ; and it is even asserted, that their families are distinguished by the names of Jewish tribes, although, since their conversion to the Islam, they studiously conceal their origin ; the Pushto language, of which I have seen a didlinary, has a manifest resemblance to the Chaldaick ; and a considerable district under their dominion is called Hazureh, or Hazaret, which might easily have been changed into the word ufed by Esdras. I strongly recommend an inquiry into the literature and history of the Afghans.» (p. 76). Per avere un'idea della diffusione del medesimo pensiero ci basti (per non fare che due esempi) ricordare che questa tesi è accolta positivamente da due testi di notevole diffusione tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo: il primo, in italiano, è *Il Genio Letterario d'Europa*, una rivista accademica, o “collezione scientifica” nelle parole degli autori, assai poliedrica e di ampio respiro, stampata a Venezia nel 1793 per opera di Alberto Fortis e Antonio Zatta. Qui, alle pp. 42-45 troviamo un sunto commentato dell'articolo di Vansittart, con apprezzamenti espressi nei confronti dell'invito di Jones ad indagare maggiormente su queste via virtuosa. Secondariamente, ne troviamo menzione nel saggio *Dissertation on the Prophecies* (Faber 1811, pp. 220-221), speculazione teologica opera del reverendo protestante George Stanley Faber. Anche qui i materiali esaminati dai due membri della Royal Asiatic Society sono recepiti con favore da Faber, soprattutto i collegamenti del popolo afghano con la matrice ebraica. Tuttavia, il tutto è subordinato ad una cornice messianica avventista che influenza e compromette non poco la validità delle sue indagini.

Qualche anno più tardi, nel 1815, il celebre ufficiale inglese (poi governatore di Mumbay) Mountstuart Elphinstone compose il suo celebre *Account of the Kingdom of Caubul and its Dependencies in Persia, Tartary and India*. Considerato il primo lavoro onnicomprensivo per quanto riguarda le “questioni afgane” (e a lungo il più affidabile), l'opera di Elphinstone ci è preziosa in

quanto fornisce un quadro esaustivo della geografia, del clima, della realtà tribale²⁸ e delle origini del popolo afghano, tanto nella loro autopercezione quanto nelle teorie degli orientalisti. Dopo essersi espresso in merito ai dati storici sul popolo afghano e sulla loro presenza nei ranghi delle più antiche dinastie, afferma di non essere sufficientemente versato su questa delicata questione e ammette che una più metodica indagine sulle fonti in arabo e in persiano getterebbe luce su un problema già sentito dagli studiosi dell'epoca (e potremmo dire ancora oggi - nonostante un maggiore accesso a queste - in parte irrisolto). Ci confida però che, per la sua esperienza «The origin of the name of Afghaun, now so generally applied to the nation I am about to describe, is entirely uncertain ; but is, probably, modern. It is known to the Afghauns themselves only through the medium of the Persian Language.» (Elphinstone 1842, p. 200). Noi sappiamo tuttavia che questa affermazione è imprecisa, come abbiamo appurato nel paragrafo precedente attraverso le antiche attestazioni del *Ḥudūd al-‘ālam* (vedi infra, par. i). Poco più avanti, l'autore dimostra il suo scetticismo nei confronti dell'origine israelitica afghana, dedicando un paragrafo ad hoc alla questione, con un titolo identico a quello del precedente contributo di Vansittart: *Descent of the Afghans from the Jews* (pp. 205-209). In questo paragrafo, ampliato da Elphinstone nel 1838, egli analizza la versione canonica dell'etnostoria concepita dagli autoctoni, ovvero prende in esame le figure più o meno leggendarie di Afghana, figlio di Irmia o Berkia, nipote di Saul, e poi Abramo, la prigionia e la fuga ad est di alcuni gruppi di ebrei che conservarono il loro credo monoteista anche nella nuova patria adottiva del Ghur da cui, successivamente, partirono sotto la guida del a noi già noto Qays Abd al-Rashid in risposta alla chiamata del profeta, riunendosi così con gli antichi compatrioti rimasti in arabia e ora riuniti sotto il comando di Khalid ibn Walid. Così il verdetto di Elphinstone, dopo aver riferito per esteso i dettagli della

²⁸ L'opera di Elphinstone ha avuto una tale eco che Benjamin Hopkins, nel suo articolo del 2015 *America's Shocking Ignorance of Afghanistan* ha dichiarato che uno dei motivi del fallimento dell'intervento americano in Afghanistan è dovuto al fatto che l'intelligence statunitense ragionerebbe ancora secondo i canoni dettati da Elphinstone. Scrive infatti che «Two hundred years later, foreign understandings of the modern Afghan state and its inhabitants have been largely molded by this book [*Account of.*]. Western policy has largely failed the Afghans and the international community because its current (mis)understandings of Afghanistan remain uncritically and often unconsciously shaped by this vision from the past.»

narrazione, sarà propenso ad accettare queste tradizioni solamente per quanto riguarda alcuni punti delle origini, ovvero fino all'esodo delle tribù d'Israele, non essendo per lui possibile affermare alcuna partecipazione degli afgani nelle prime conquiste islamiche, considerata la assoluta mancanza di dati testuali in merito. Assai scettico, nello screditare le ipotesi avanzate da Jones circa le affinità tra pashto e caldeo, aggiunge che a parer suo la paternità ebraica degli afgani sia da annoverarsi tra quei miti nazionali al pari delle decantate origini troiane dei romani e dei britannici (p. 207). Come possiamo vedere, già agli inizi dell'Ottocento si registrano posizioni divergenti in merito alla discendenza del popolo afgano.

Per esempio, l'esploratore ed esperto diplomatico britannico Alexander Burnes dava credito alla genealogia tradizionale affermando quanto segue «The Afghans call themselves Bani Israel, or the children of Israel, but consider the term Yahoodi, or Jew, to be one of reproach. They say that Nebuchadnezzar, after the overthrow of Israel, transplanted them into the towns of Ghore near Bamean and that they were called after their Chief Afghan. They say that they lived as Israelites till Khalid summoned them in the first century of the Muhammadans. Having precisely stated the traditions and history of the Afghans I see no good reason for discrediting them [...]» (Burnes 1834, pp. 139-141.)

Anche Bernard Dorn, già traduttore del *Makhzan-I Afghani* (nel 1829), non mancò di dare la sua opinione in merito, poiché, incaricato per questo servizio dalla Oriental Translation Committee di Londra, era ben al corrente del dibattito in corso negli ambienti accademici legati alla colonia inglese *par excellence*. Così, nella prefazione alla sua traduzione egli mostra una velata insoddisfazione per ciò che concerne il contenuto dell'opera di Nimatullah, giustificata, a suo dire, dal fatto che le nazioni (sinonimo di popoli) necessitano di un lungo processo e di un alto livello di civilizzazione per giungere a produrre del materiale storico attendibile, come è successo ad esempio per i greci, i romani e ormai tutti i popoli europei in genere. Contrariamente, dice lui, quasi tutti gli autori orientali sono dei meri narratori di eventi, dei “chroniclers” che basano i loro resoconti puramente su delle tradizioni, ripetute in seguito dagli altri eruditi proporzionalmente all'autorità del narratore. A causa di questa ridondanza, aggiunge, non bisogna

cadere nel tranello di considerare tali fonti veridiche solamente in quanto attestate in modo esteso.

Da questa considerazione inizia la confutazione alla testimonianza di Jones, ovvero a quelle ipotesi avanzate nel postscriptum all'articolo di Vansittart. Per Dorn - come già per Elphinstone - non sussiste la minima affinità tra il caldeo e il pashto, il titolo di melik non è certamente esclusivo della tradizione ebraica bensì è mutuato dall'arabo malik, così come la toponomastica e tutta una serie di elementi debolmente messi in luce da Jones, per cui, ancora una volta «The traditions, according to which they are descended of the children of Israel [...] are circumstantially related in the present work : and the incorrectness of most of them being evident, they can only serve to induce to a more minute research into truth.» (Dorn, 1829, p. ix). Da qui ci accorgiamo sempre di più quanto le dichiarazioni di Kohzad²⁹ non tengano conto del dibattito assai vasto intorno ad una questione che era frutto, inizialmente, di speculazioni prettamente indigene. Per di più, se l'immedesimazione afghana con i Bani Israil toccò l'acme nei secoli XVII-XIX, è possibile ravvisare i temi della presunta genesi semitica dei ghuridi già nella letteratura storiografica in persiano del Duecento, ovvero in Jawzjani, nell'opera *Tabaqāt-i Nāsirī*, Libro XVII, composta nel 1260 circa (Habibi 1963) e come ebbe a dichiarare Ferrier nel suo *History of the Afghans* (1858, p. 1), era piuttosto la maggioranza degli autori "orientali" a considerare gli afghani i discendenti delle tribù perdute d'Israele, con l'aggiunta che tale opinione era al contempo quella degli afghani stessi, i quali non disdegnavano di farsi chiamare - come popolo - "Bani Israil". Ma l'opera di Ferrier ci suggerisce ancora numerosi spunti di riflessione. Qui troviamo ad esempio alcuni accenni a quelle considerazioni abbastanza diffuse (a quanto pare tra gli stessi armeni ma già screditate da Elphinstone in op. cit., p. 208) che vedevano nel popolo afghano una discendenza armena o comunque caucasica. In particolare, Ferrier riferisce di un tale Ruffin (su cui non abbiamo nessun dato) che avanzò questa debole ipotesi ma,

²⁹ Dichiarazioni riferite in precedenza (par. i) circa la paternità occidentale di certe errate attribuzioni di una origine israelitica degli afghani.

aggiungiamo noi, non fu certo l'unico³⁰. Questa valutazione, crediamo, si può spiegare in parte con i seguenti elementi. In epoca alessandrina, la catena montuosa dell'Hindukush era nota come Caucasus Indicus, a segnalare la distinzione con la più nota e omonima catena che separa il Mar Caspio dal Mar Nero, poiché «When the soldiers of Alexander reached to the [...] mountains which formed the N. boundary of *Ariana*, the Paropamisus, they supposed that they had reached the great Caucasian chain at the extremity of the world [...] and they applied to it the name Caucasus: afterwards, for the sake of distinction, it was called Caucasus Indicus [Paropamisus]» (Smith, 1859, p. 159, corsivo mio) Da questa identificazione generica, di matrice ellenistica, di Caucaso come catena elevatissima per eccellenza possono essersi generate sovrapposizioni nelle successive interpretazioni della geografia di quella parte di Asia e dunque dei popoli che la abitavano. Questa considerazione, seppure non dimostrabile sulla base di elementi precisi, non deve tuttavia stupirci poiché altri casi di omonimia – questa volta efficacemente documentati – si sono verificati in simili circostanze. Ci riferiamo ad esempio alla complessa situazione dell'idrografia nell'antichità, e nel nostro caso all'imprecisa identificazione del fiume Arasse nel Caucaso e inoltre dei fiumi indiani per eccellenza, l'Indo e il Gange. Per quanto concerne gli ultimi due, vedremo in che modo la loro antica rappresentazione influenzi la nostra disamina sull'etnogenesi.

È noto che il geografo e navigatore Scilace di Carianda (greco originario della Caria, in Asia Minore) vissuto tra il VI e il V sec. a. C. abbia percorso nella sua lunghezza il fiume Indo. Era stato infatti assoldato dal sovrano di Persia Dario I, circa nel 515 a.C., affinché scoprisse la foce di quel grande fiume e preparasse il terreno per una successiva eventuale invasione militare. Di lì avrebbe attraversato l'oceano fino a giungere a Suez e poi in Persia in un lasso di tempo di trenta mesi.

³⁰ Secondo Rose (1997, p. 218), anche Bellew nel suo saggio *An Inquiry into the Ethnography of Afghanistan* del 1891 avrebbe ipotizzato – senza tanto credito – una origine armena degli afghani, spiegabile in questo modo: «the name Afghan comes from Alban which derives from the Latin term albus, meaning "white", or "mountain", as mountains are often white-capped with snow (cf. Alps); used by Armenians as Alvan or Alwan, which refers to mountaineers, and in the case of transliterated Armenian characters, would be pronounced as Aghvan or Aghwan. To the Persians, this would further be altered to Aoghan, Avghan, and Afghan as a reference to the eastern highlanders or "mountaineers".»

Questa, a grandi linee, è la storia che ci riferisce Erodoto (l'opera di Scilace non ci è pervenuta), nelle *Storie* (4.44). Trattandosi, nel testo greco, di fiume "Indus", la maggior parte degli accademici che se ne sono occupati lo hanno identificato con l'attuale ben noto fiume che attraversa il Pakistan. Il problema sorge però quando leggiamo in Erodoto che tale fiume scorreva interamente verso oriente, contrariamente all'Indo che invece scorre in direzione sud-ovest e per questo motivo gli studiosi hanno creduto che la navigazione di Scilace sia cominciata sul fiume Kabul - nella zona del Khyber ovvero di Peshawar - da cui il corso d'acqua scorrerebbe per un certo tratto verso oriente. Il luogo da cui si sarebbe imbarcato sarebbe, sempre secondo Erodoto, la città di Kaspatyros ubicata in una molto vaga regione di Paktuyke (Pattika, all'italiana). Data l'incerta collocazione del toponimo di Kaspatyros, lo si è identificato con la Kaspapyros Gandharica citata in alcuni frammenti di Ecatèo di Mileto riferiti dall'autorità di Stefano di Bisanzio (Pullé 1901, p. 55 e ss.). Attraverso questa attestazione, gli storici hanno potuto accostare il luogo di partenza di Scilace ai dintorni della valle di Peshawar, concludendo che i Paktues di Erodoto sono i discendenti degli attuali pashtun. Tuttavia, secondo il grecista Panchenko (1998), Scilace non avrebbe percorso il fiume Indo nel suo periplo bensì il Gange, rendendo l'identificazione pashtun-Paktuyke infondata³¹.

A questo punto, ciò che a noi concerne per quanto riguarda l'etnogenesi afghana è la presenza di un altro toponimo segnalato da Erodoto come Pattika, questa volta in Caucaso, nei pressi dell'Armenia. Non stupirebbe quindi che qualche tarda rilettura - nella complessità della ricostruzione della geografia antica - abbia accostato i pakti del Caucaso ai pashtun dell'Afghanistan, come avvenuto allo stesso modo per la questione Indo-Gange in Scilace. A riprova di questa fuorviante pseudo-omonimia afghana nel Caucaso, Gregorian sostiene che «Caroe (Pathans, pp. 79-80) writes that he is "tempted to see the earliest mention of Afghans in two Sassanian designations of the word 'abgan' (by Shapur II and Shapur III)." However, we should not be misled by phonetic similarities: the

³¹ Nonostante la tesi convincente di Panchenko (1998), il dibattito sulla questione è aperto. Si vedano, per ulteriori approfondimenti, i seguenti riferimenti: Karttunen (2014, p. 334, nota 15) - Daffinà (1980) - Stein (1900, p. 353).

words Abgan and Apakan were used to designate the ancient inhabitants of what is now Soviet Azerbaijan; both words appear constantly in that context in fifth-century Armenian literature (see Dashxuranqi).» (1969, p. 29). Nello stesso anno, quasi a voler togliere ogni dubbio in merito, Habibi (1969, p. 57) scrive «If the words Abgan, Apagan and Awgan have been given prominence in ancient stories of the Sassanid period, just as Sprengling and Olaf Caroe believe, we can claim that the noun Afghan was used in the form of Abgan and Apgan in the third century and was also common in the courts of the rulers of that time. This is the most ancient document tracing the history of the word, and the Awgan of ancient narrations is similar to this word».

Constatata così la presa di posizione di Habibi, il pur vago riferimento Erodoteo della Paktuyke, probabilmente veicolato attraverso le parole di Bellew (AA. VV. 1880, p. 453), non ha impedito agli intellettuali afgani del Novecento di tenerne conto nel nodale discorso identitario nazionale. D'altronde si tratta pur sempre di un documento del V se. a. C. che, nel modus operandi in questione - come già sottolineato in precedenza - ottiene tanto maggior prestigio quanto più antica è la sua datazione.

Al termine di questa digressione - e tornando ai ragionamenti di Ferrier - è doveroso segnalare come egli fu tra i primi a superare il mero scetticismo verso la tradizione e a proporre un'ipotesi storicamente "realistica" delle origini afgane. Nessuno, dice lui, ha pensato finora alle popolazioni aborigene, eppure non bisogna dimenticarsi che per Quinto Curzio e Arriano gli ariani e gli aracoti erano assai numerosi e coraggiosi. Le conquiste di Alessandro non li hanno certo sterminati, ed 'è probabile, per Ferrier, che le popolazioni autoctone si siano mischiate con invasori di varia origine, dai persiani, ai tartari, mongoli ecc., pur sempre sovrapposti ad una base "genetica" (per usare un anacronismo) indigena (Ferrier 1858, p. 5). Così, fu circa alla metà dell'Ottocento che cominciò ad emergere una via alternativa- questa volta sì esogena - circa la teoria della discendenza afgana, basata su inconfutabili (e tuttavia manipolabili) dati storico-testuali. Manipolabili in quanto Torwayana, Kohzad, Habibi e i loro colleghi, appropriatisi di queste fonti, abbineranno il toponimo antico Ariana, per logica intrinseca, all'etnonimo ariani. Appurato infatti, secondo la tradizione filologica

ottocentesca (autorevolmente rappresentata - in questo ambito - da Wilson), che gli antichi autori greci col termine Ariana intendevano l'Afghanistan, si palesa il seguente sillogismo: se l'Ariana è l'Afghanistan, gli afgani saranno conseguentemente ariani³². Ma ad una più attenta lettura del capitolo III del saggio di Wilson (1841 pp. 119-214), ci si accorge in verità che egli non parla mai di un "popolo" ariano indistinto, né, tantomeno, identifica gli abitanti della moderna nazione afgana con i presunti ariani dell'antichità³³. Al contrario, con la meticolosità che lo contraddistingue, ci riporta tutte le genti che secondo gli autori greci abitavano l'area (innegabilmente) attestata come Ariana «The nations by whom Ariana is inhabited, as enumerated by Strabo, in addition to the Persian and Bactrian, who are occasionally included, are the Paropamisadae, the Arii, Dranga?, Arachoti, and Gedrosi. Pliny specifies the Arii, Dorisci, Drangae, Evergetae, Zarangae, Gedrusi, Methorici, Augutturi, Urbi, the inhabitants of Daritis, the Pasires, and Ichthyophagi. 3. The additional tribes may be regarded as those others, besides the Gedrosi, who, according to Strabo, were the inhabitants of the coast. 4. Elsewhere Pliny speaks of India comprehending four satrapies beyond the Indus; Gedrosia, Arachosia, Aria, and the Paropamisus ; although, according to some, these belong to Ariana.» (p. 121). Come possiamo notare, nella citazione di Wilson si fa riferimento quattro satrapie indiane a ovest dell'Indo, e altrove si legge che, al tempo di Alessandro, l'ultima satrapia persiana a oriente era quella dei Sarangeti, ovvero il Sistan. Da qui all'Indo e da Kabul al mare, dice l'autore, c'è ragione di credere che prima e ancora a lungo dopo l'epoca ellenistica l'area fosse popolata da genti di costumi, lingua e cultura indiana, come quelle incontrate nel Paropamisus dal conquistatore macedone e di cui abbiamo testimonianza in Plinio. Apprendiamo inoltre che Ibn Haukil (metà X sec.) testimonia di una Kabul abitata, esclusa la fortificazione, da indiani (p. 133). Questi brevi riferimenti sono sufficienti per darci un'idea di come la speculazione dotta di Wilson (che godette fino al secolo successivo di discreta diffusione)

³² Ricordiamo l'osservazione fatta in proposito dell'equivalenza tra i due titoli delle riviste ufficiali.

³³ Tutt'al più, quando ricorre al termine "Arians", Wilson lo fa intendendo con essi gli abitanti della regione di Aria (attuale Herat): «The Arians were of course the people of Arya, a province more particularly described in after times, and still recognisable in Herat.» (1841, p. 129).

avesse tutt'altro intento che quello desumibile sbrigativamente dalle affermazioni di Habibi citate in precedenza.

Ancora, nel 1880 Bellew³⁴ commenta nuovamente in favore della storia tradizionale, ammettendo però che il ricorso ad una “scienza genealogica” precisa sia un processo abbastanza recente, che nondimeno non inficia la maggior parte delle nozioni – pur vaghe - che apprendiamo dai volumi degli storici persografi. Notiamo poi - a cominciare dal titolo -*Races of Afghanistan*, come egli si serva in piena sinonimia dei vocaboli: razza, nazione e popolo, sostenendo che vi sia “physiognomic resemblance” tra la razza afghana e quella degli israeliti. Più in seguito, quasi a volerci dare una sua personale lettura, afferma che l'uso di chiamare talvolta gli afghani col nome di Suleymani, dalla catena montuosa omonima, non sarebbe derivabile da questa (poiché in essa non abitano [sic] afghani, p. 24) bensì piuttosto dalla non ben identificata popolazione dei Solymi (Feldman 1993, p. 191), citata da Erodoto (1.173). Conscio però delle già numerose opere erudite pubblicate sulla questione, ci ricorda che il paese (specialmente la zona settentrionale di Balkh, la Battriana) sia da identificarsi nell'antica Ariya Varta, poi Ariana per i Greci, Khorasan per i musulmani e infine, solo di recente, Afghanistan.

Con Bellew, che riscosse un enorme successo attraverso questa pubblicazione, vediamo chiaramente la difficoltà di scindere con precisione due visioni distinte sull'etnogenesi afghana, ma vediamo al contempo che la linea di pensiero dominante rappresentata da un'affinità con le dieci tribù d'Israele non era certamente scomparsa. Sarebbe forse corretto immaginare il processo di costruzione di un'identità da parte del popolo afghano come un percorso che si muove su due binari, a volte incrociati, di cui continuiamo a vedere le tracce ancora oggi.

Infatti, lungi dallo sparire, ritroveremo ancora dei sostenitori della mito-storia afghana in Raverty (1888), e la questione è sentita ancora attuale nell'opera *The*

³⁴ Medico militare, lavorò come interprete per il sovrano Sher Ali Khan e fu autore di numerosi saggi sulla questione afghana a cavallo tra i due conflitti col Raj.

*Pathans*³⁵ di Sir Olaf Caroe (1958). Egli, riferendo di un colloquio con un suo confidente pashtun sostiene che la persistenza di questa tesi è dovuta alla necessità degli afghani di fare riferimento a degli avi di religione monoteista, piuttosto che agli antichi adoratori di un pantheon di divinità “ariane”, giungendo ad affermare così che «the stress on the Semitic strain had something to do with a passionate conviction that [...] ancestors must have been of Arab stock. A congenital distaste for an evil and idolatrous generation, combined with a pride claiming relationship and direct descent from the Prophet himself, lay behind the Bani Israil concept.» (Caroe 1958, p. 10, corsivi miei).

Come se non bastasse, l'autore si spinge – in una poco velata critica all'accademia afghana – a sostenere che «It is to be remebered, first, that with the exception of some modern Kabul writers, who at one time inclined to “Nordic” theories under Hitlerian influence, the greater number of Afghan commentators believe these traditions³⁶» (p. 3).

Tra le altre opere esautive in materia è doveroso segnalare il macroscopico *Glossary of the Tribes and Castes of the Punjab and North-West Frontier* (Rose, 1911, pp. 223-224) che utilizza tutta la documentazione raccolta ormai in un secolo di contatti con l'Afghanistan, e anche la voce *Afghan* di Morgenstierne (1986, p. 216-221) pubblicata nell'*Encyclopaedia of Islam*.

Qualche anno più tardi, sul fronte di un'antica presenza ebraica in Afghanistan e in particolare nella regione di Ghur, Fischel (1945) e dopo di lui Gnoli (1964) hanno rilevato la possibilità che le tradizioni concernenti le origini degli afghani ai Bani Israil, stanziati nel Ghur in seguito alla deportazione del popolo di Giuda dalla Palestina³⁷ debbano essere in qualche maniera collegate con la storia dello stanziamento degli ebrei in quell'area afghana riportato nelle *Ṭabaqāt-i Nāṣirī* di

³⁵ Il presente volume di Caroe rappresenta una pietra miliare sulla storia dei pashtun, e l'autore dedica un capitolo intero (pp. 3-25) alle considerazioni sulle loro origini, riferendo con precisione tutte le considerazioni fatte in precedenza dagli altri autori.

³⁶ Questa affermazione, che richiama riduttivamente in causa l'elemento hitleriano, si riallaccia al discorso sull'influenza dell'ideologia nazista in Afghanistan già affrontato al cap. 2, par. i.

³⁷ Questa deportazione fu ordinata dal sovrano Caldeo Nabucodonosor ma un'altra, più remota, del popolo di Israele dalla Samaria fu, secondo la tradizione, opera degli Assiri.

Jowzjani. In essa si narra di un accordo tra un mercante ebreo e il califfo Harun al-Rashid, il quale gli avrebbe concesso di fondare una comunità di “seguaci di Mosè” proprio nel Ghur. Questo riferimento, che risale alla metà del secolo XIII, richiama senza dubbio la presenza di ebrei da tempi remoti, e ne è prova ulteriore il fatto che nel *Hudūd al-‘ālam* si faccia riferimento alla città di Maymana (probabile capitale del potentato di Jowzjan) come Al-Yahudan o Al-Yahudiyah (Gnoli, 1964, p. 7 nota 22). L’opera citata di Gnoli, attraverso la decifrazione delle iscrizioni epigrafiche ritrovate nell’area del minareto di Jam, ci permette di riconsiderare con metodo storico quella serie di narrazioni che coinvolgono l’elemento israelitico nel Khurasan, ricondotto dal folclore alle dieci tribù perdute.³⁸

Riepilogando, per ciò che concerne i nostri autori afghani, possiamo notare chiaramente che, sulla scorta delle indagini più sistematiche dell’accademia occidentale, e forti della preminenza che ha rivestito tutta la questione ariana in seguito alla parentesi coloniale indiana, essi scelsero, nel proprio interesse, di riallacciarsi ad una matrice ritenuta nazionale e caratterizzata da prestigio “internazionale” come quella ariana. Questo meccanismo - una manovra politica a pieno titolo - non differisce, crediamo, da quel processo che anticamente, nella cosmopoli persianizzata³⁹ e musulmana dell’India Mughal, portò gli afghani a improntare la propria genealogia di elementi veterotestamentari, simboleggianti la memoria e la tradizione monoteista per eccellenza. Non dobbiamo dimenticare che fino a buona parte dell’Ottocento, anche la neonata disciplina archeologica occidentale (inglese e francese in testa) considerava proprio obiettivo primario quello di far collimare le proprie scoperte con le narrazioni degli antichi profeti. Anche qui abbiamo un tentativo di “storicizzare” le radici della cultura “europea” che, nella loro visione, era la conseguenza diretta dell’antico pensiero ebraico-monoteista veicolato poi nel cristianesimo. I loro primi sforzi erano quindi indirizzati ad un’area compresa tra la Valle del Nilo e la Mesopotamia, da essi considerate la culla della civiltà. Come sostiene Matthiae, (2010, pp. 4-35)

³⁸ Per approfondimenti sulla storia della prima diaspora si vedano Amotz (2010).

³⁹ Sulle espressioni della persianità nel contesto indiano mughal pensiamo, ad esempio, a Kinra (2015) per il secolo XVII e a Pellò (2012) per il secolo successivo.

l'intreccio che si venne a creare, nel XIX secolo, tra archeologia, filologia e la fioritura delle istituzioni museali aveva a che fare direttamente con il rafforzamento politico delle potenze in questione. Pertanto, la logica che ha caratterizzato le dinamiche di formazione identitaria afghana è da inserirsi in un panorama globale estremamente vasto che ha influenzato, a fasi alterne, tutti gli interlocutori del concerto degli stati-nazione. Di conseguenza, crediamo, la mancata percezione di questo dato fondamentale ha portato ad accostare spesso, e a torto, l'ideologia arianista degli intellettuali afghani alla deriva nazionalsocialista della Germania totalitaria, che, a ben vedere, era solo uno dei protagonisti della scacchiera mondiale in quel determinato periodo storico. D'altronde sarebbe altrettanto insostenibile considerare l'antisemitismo come un prodotto puramente di matrice tedesca, come dimostrato dal ben noto Caso Dreyfus.

Tornando all'Afghanistan di oggi, e a quel doppio binario ideologico intrecciato, credo che non si possa procedere più in dettaglio di quanto segue: la componente rurale della società, gli abitanti delle aree pashtun più remote e gli anziani dei villaggi saranno ancora permeati, prevedibilmente, da una visione tradizionale delle proprie origini, in quanto prodotto più consono alla concezione musulmana e ai loro paradigmi delle genealogie claniche. Diversamente -almeno a partire dal regno di Zahir Shah - gli accademici, i politici e i più colti tra gli afghani entrarono in contatto con un pensiero diffuso a livello internazionale che, mediato dalla filologia europea e dall'ideologia razziale, meglio si prestava alle logiche intrinseche al discorso nazionale (intendendosi per discorso nazionale quel discorso che postula congruità tra elemento linguistico, etnico e territoriale). La tradizione degli storiografi greci, abbinata in continuità con la nascita dello zoroastrismo prima e con le dinastie greco buddiste poi, venne così elevata a ricostruzione diacronica "ufficiale" dell'establishment al potere. A testimonianza del primo dei due casi leggiamo in Spain (1972, pp. 28-29) che «The idea that the Pathans were descended from the nation of Israel was encouraged by their tight tribal structure, their stark code of behaviour, their strikingly Semitic features, their bearded patriarchal appearances, and their predilection for biblical names (acquired from the Holy Quran): Adam, Ibrahim, Musa, Daud, Suleiman, Yaqub,

Yousaf, Esa, and the rest. It was a favourite subject of speculation by British soldiers, administrators, and missionaries, and persisted in memoirs and travel books well into the twentieth century. The only trouble is that it was not true. I feel something of a coward saying this here in a book written half a world away from the Frontier, when I know that I would never have the courage to say it to a Pathan.» Infine, a rappresentanza del secondo caso, è rimarchevole constatare che una buona parte di quelle fondamenta della costruzione nazionalista, seppure affievolite dalla parentesi comunista (che ne ha minato la continuità) continuano ad affiorare – quasi ormai assorbite inconsciamente – in certa saggistica prodotta tanto in ambiente occidentale anglofono quanto propriamente afghano.

Quasi una presenza assimilata e soggiacente ad una impostazione teorica certamente più salda, l'Ariana degli antichi riaffiora spesso come un qualcosa di assodato. Non c'è più bisogno di soffermarsi ulteriormente nelle dimostrazioni, perchè un corpus coeso di opere esiste già, un canone scomodo da rimettere in discussione. Nessun rigetto, nessun accostamento con un passato condannato hanno interessato il concetto di Aryane in Afghanistan, certamente meno compromesso e più argomentabile scientificamente delle omologhe rappresentazioni europee. Gli autori afghani del nostro caso studio esercitarono una tale autorità da non venire quasi mai messa in discussione, autorizzando per così dire gli accademici successivi ad appropriarsi dei concetti fondamentali espressi nel mezzo secolo da noi preso in esame. Questo genere di assimilazione concettuale lo ritroviamo ad esempio in Misdaq, il quale sostiene che la jirga⁴⁰ abbia le sue radici nei costumi degli antichi abitanti dell'Ariana, oggi conosciuta come Afghanistan (Misdaq 2006, p. 42), o ancora - in generale - che Tolomeo e altri geografi del mondo antico chiamavano Ariana ciò che oggi senza dubbio è l'Afghanistan (p. 67). Che questa dichiarazione contiene in parte una verità è difficile da negare, tuttavia ci sembra che l'approssimazione con cui si affronta il discorso rappresenti il risultato della cristallizzazione di nozioni date per assodate sulla scorta dell'autorità degli ormai noti autori della schiera di Habibi, Kuhzad e così via. Per concludere, lo stesso assunto lo ritroviamo nella recentissima

⁴⁰ Consultazione comunitaria dei vertici della società maschile afghana, che può spaziare dai rappresentanti di un villaggio fino all'intero Afghanistan nel caso della Loya Jirga.

pubblicazione edita da Green e Arbabzadeh (Malekyar 2013 p. 159) e nel noto dizionario storico di Adamec (2003) dove leggiamo con gran sicurezza (come se l'accademia fosse unanime) che «ca. 2000–1000 B.C. Aryans move from northern Afghanistan to northern India.» (p. 457).

Conclusioni

Come risulta evidente da quanto fin qui dimostrato, le più antiche fonti storico-letterarie, risalenti al X-XI secolo, menzionanti una popolazione (*qawm*, *qabila*) definita afghana, - facendo talora riferimento al relativo toponimo (Afghanistan) - ne circoscrivono l'area di origine ad una regione compresa approssimativamente tra il Kabulistan, l'area di Ghazni e i Monti Suleyman. Fonti successive, a partire grossomodo dal XVI secolo (tra cui il più rappresentativo è il celebre "poeta nazionale" Khushhal Khan Khatak), cominciarono ad utilizzare con maggiore frequenza anche l'etnonimo pashtun (attestato nella variante indiana di *pathan*) ad indicare, crediamo, una perfetta equivalenza con *afghan*, sebbene il dibattito sul significato storico dei due termini sia tuttora irrisolto.

Una tappa cardine nello sviluppo di un'autocoscienza degli afghani va individuata nel periodo in cui una parte consiste di queste genti si insediò nel Subcontinente Indiano quale potenza militare dominante, ovvero a partire già dal secolo XIII, tanto che nelle parole di Green (2008), si parla di questo fenomeno come di una "diaspora". Conseguentemente, nei cinque secoli successivi prese forma tra la popolazione afghana insediata nei territori indiani una sorta di consolidamento identitario di tipo diasporico, e fu in questo contesto che gli autori pashtun cominciarono a sistematizzare le proprie genealogie e a formulare una narrazione sulle proprie origini ritenuta rappresentativa nel solco della tradizione musulmana. In questo modo, la ricerca di un passato comune di quella che diverrà la nazione afghana prese avvio al di fuori dei territori che formano l'attuale Afghanistan e gravitava attorno all'idea di una discendenza dalle tribù perdute di Israele (cap. 5, par. ii). Successivamente, con l'espansionismo guidato dal clan dei Durrani e con la conseguente creazione di un impero afghano indipendente a partire dalla metà del secolo XVIII, le speculazioni intorno alle origini degli afghani diventarono

parte integrante del bagaglio di erudizione dell'élite di un nuovo embrionale Afghanistan. Durante il secolo successivo, le potenze occidentali (inglesi in primis), nel corso del loro espansionismo, entrarono gradualmente in contatto con questa recente formazione politica e ne indagarono i modelli sociali, i costumi e le tradizioni. Inoltre, considerata la posizione strategica del territorio, antropologi, storici e militari di formazione europea, con il loro bagaglio di idee nazionali, si adoperarono nell'appurare quali fossero le origini di questa "razza", al contempo così sfuggente e rispettata per le grandi doti militari. In merito all'etnogenesi degli afgani, l'Ottocento fu dominato da una speculazione in chiave coloniale, rivolta in primo luogo al gruppo elitario dei pashtun. Ciò andava di pari passo e ben si sposava con il fatto che altre popolazioni della regione – di etnie diverse - non si consideravano, né tantomeno si definivano tanto afgani quanto piuttosto sudditi di un sovrano da loro identificato immancabilmente quale "afghano".

La penetrazione di nuove correnti di pensiero nel paese, tra cui il modernismo e il costituzionalismo, non mancò di influenzare la classe colta afghana nei primi due decenni del Novecento. Ciò diede inizio ad una fase inedita, che possiamo definire di "revanscismo" afghano, caratterizzata soprattutto dalla rivendicazione di una piena indipendenza nelle decisioni di politica estera (che fino al 1919 erano prerogativa inglese). Il culmine di questa fase si ebbe con il Trattato di Rawalpindi del 1920 (che sanciva la piena indipendenza dell'Afghanistan), con la Costituzione del 1924 (cap. 1, p.?) e la nascita della Anjuman-i Adabi-yi Kabul nel 1931 (cap. 2, par. i). Il periodo successivo, coincidente con il cinquantennio 1930-1980, vide l'inizio e lo sviluppo di una fase di costruzione identitaria incentrata su un nuovo modello di stato nazione. Un aspetto che ha caratterizzato gli sforzi degli intellettuali attivi in questi anni fu senza dubbio l'emergere di quel fenomeno che sopra abbiamo definito arianismo (cap. 4), un paradigma che esulava da una semplicistica emulazione del modello nazista, configurandosi piuttosto come una sorta di corrente intellettuale innovativa in chiave nazionalista. Nei fatti, la diffusione di un modello identitario ariano crebbe di pari passo con il progredire delle attività della ATA, un'istituzione governativa fondata nel 1942 a Kabul, allo scopo di indagare il passato dell'Afghanistan e promuovere la consapevolezza del patrimonio storico nazionale. La ATA intendeva così

dimostrare una sostanziale identità tra l'antica regione dell'Ariana e l'odierno Afghanistan e, per fare questo, gli storici, i filologi e i linguisti afgani, di cui abbiamo tracciato i profili, si impegnarono nella re-interpretazione di alcune antiche fonti zoroastriane, greche e latine messe a loro disposizione dall'accademia occidentale. Il loro impegno in questa direzione, come più volte sottolineato, è reso evidente dalla mole di pubblicazioni che recano titoli inequivocabili in proposito, e talvolta gli stessi *takhallos* scelti dagli autori sono esemplari, come nel caso di Torwayana¹. Nel cinquantennio preso in esame, l'intento irrinunciabile di marcare un millenario continuum tra il passato della regione e l'età contemporanea indusse gli interpreti dell'identità nazionale a insistere in particolar modo su alcuni temi cardine. Oltre il caso paradigmatico dell'Ariana, si possono citare in proposito il frequente ricorso alla letteratura vedica, le speculazioni "afghanizzanti" sugli antichi vernacoli dell'area (come nel caso delle iscrizioni di Sorkh Kotal), la "pashtunizzazione" di antiche dinastie (è il caso dei Loyak di Ghazni), l'appropriazione del glottonimo dari, nonché la retrodatazione delle attestazioni linguistiche del pashto, tema centrale del saggio *Pata Khazana* di Habibi (1944), caso eclatante di quanto si viene dicendo.

Questa massiccia campagna pubblicitaria riuscì nell'intento di relegare in secondo piano le antiche credenze sull'origine israelitica dei pashtun e contribuì alla formazione di un nuovo paradigma afgano, di tipo inclusivo, in cui tutta la nazione afgana potesse riconoscersi. Inoltre, l'inclusività intrinseca a questa nuova ideologia era esigenza dettata dalle mutate condizioni politico-sociali. L'élite pashtun, infatti, seppure ancora detentrica del potere in un Afghanistan dalla configurazione ormai pienamente moderna, non poteva prescindere dal considerare tutti gli abitanti del paese come cittadini aventi, teoricamente, pari diritti in quanto afgani. Ne risultò un ampliamento dell'accezione del vocabolo *afghano*, ora rappresentativo dell'intera cittadinanza del paese e non più riferibile esclusivamente all'etnia dominante, come avveniva in passato. Fu questo nuovo paradigma nazionale, contrassegnato dal simbolismo ariano e dalla ossessiva ricerca del passato ideale afgano, a funzionare da collante sociale e a fornire un modello interpretativo che desse ragione di un'entità politica poliedrica e

¹ Sul significato del *takhallos* Torwayana si veda infra, p. 74.

multiforme quale è l'Afghanistan, altrimenti difficilmente comprensibile se non come prodotto del colonialismo.

Questo processo di invenzione della tradizione su vasta scala ha avuto effetti duraturi, nonostante una sua parziale marginalizzazione occorsa durante la parentesi di governo comunista degli anni Ottanta. Al giorno d'oggi non è raro trovarne testimonianza, più o meno consapevole, in svariati aspetti della vita istituzionale del paese. Un esempio emblematico in proposito è rappresentato dal clamore che ha suscitato il nome della base militare afghana, chiamata Aryan. La notizia è stata riportata dal noto blog americano Huffington Post, in due articoli che titolavano *Afghanistan Base 'Aryan' Raises Objections From Soldiers Over Name* (di Ma Rosenthal) e *Yes, There is a Base in Afghanistan Named "Aryan," and it is Spelled "Aryan"* (di Chris Rodda). I due articoli, pubblicati online il 13 e 17 febbraio del 2012, richiamano l'attenzione su una presunta pericolosa deriva nazifascista mostrata dalle forze armate afghane, che risulterebbe, a quanto vi si legge, evidente nella denominazione stessa della base. Tra le prime righe del primo si legge, infatti, che «American and Afghan soldiers have alleged that an Army base near Kandahar was named Combat Outpost "Aryan," a term evocative of Nazi rhetoric». A poco valsero le lamentele dei militari afghani, i quali, fieri di aver assimilato (in modo approssimativo) la lezione dei nostri intellettuali, si sforzarono rozzamente di dimostrare non solo che Aryan non conterrebbe alcun riferimento al nazismo, ma che sarebbe piuttosto il modo "corretto" di riferirsi al popolo afghano, essendo Ariana il nome antico dell'Afghanistan. La richiesta di provvedimenti da parte delle autorità militari statunitensi dimostra, in questo caso, la cognizione piuttosto scarsa di un capitolo così importante per la recente formazione dello stato-nazione Afghanistan, nonostante l'impegno militare americano nel paese si protragga da oltre quindici anni.

In conclusione, seguendo il filo rosso dell'arianismo, elemento scarsamente considerato negli studi di settore probabilmente perché evocante una parentesi spiacevole della storia europea, pensiamo di aver gettato luce - ancorché in modo non esaustivo - su alcuni temi fondamentali per il discorso identitario afghano. Nella realtà afghana quel filo rosso ha ben altre valenze, poiché l'arianismo così sviluppato in Afghanistan, seppur difettoso sotto il profilo metodologico e

chiaramente legato alle contingenze della politica locale, non fu veicolo di odio razziale, discostandosi negli obiettivi dalle omonime teorie occidentali.

Concludendo, un difetto sostanziale della presente ricerca sta nel limitato ricorso ai numeri della rivista *Aryana*, dovuto a difficoltà nel reperimento di questo periodico, che pure ha giocato, come più volte sottolineato, un ruolo di primaria importanza nel veicolare le idee del nazionalismo di matrice intellettuale.

Ci auspichiamo che i risultati della presente ricerca di carattere pionieristico servano da spunto per indagare più a fondo le dinamiche che hanno portato alla creazione di un Afghanistan come oggi lo conosciamo, così da poter meglio comprendere le cause della fragilità politica che ne ha contraddistinto tutta l'età contemporanea.

Appendice

Quanto segue riproduce verbatim il testo della Carta della ATA così come riportata in Habibi (1968, pp 17-19).

THE CHARTER OF THE HISTORICAL SOCIETY OF AFGHANISTAN:

The charter of the Historical Society was laid down by the Ministry of Education in 1337 H. and put forth to the cabinet for approval. On the basis of the decision No. 322, 18 of Hamal 1337 H. the 11-item charter was accepted. Later His Majesty the King of Afghanistan, on the basis of decree No. 50/695, 20 of Hamal 1337 H. ratified the decision. Following are the items in detail.

1. The Historical Society is recognized as a research institute of history.
2. The headquarters of the Historical Society is Kabul; if it can prepare facilities it can open branches in the provinces.
3. Researching the historical and cultural issue, the Society has the following purposes:
 - a) Compilation of a complete history of Afghanistan-from prehistoric times till today.
 - b) Researching the development of historical issues for common consumption in the field of archaeology, art, literature, geography, culture ecc.
 - c) Gathering and publishing documents, manuscripts and other material on all periods of Afghan history.
 - d) Publishing biographies and careers of personalities.
 - e) Doing research on Afghan folklore and gathering information about the customs, stories, fictions and folk literature.
 - f) Establishing relations with the cultural institutions and centers of knowledge and education.

- g) Publishing the results of research done in periodicals- **Aryana** and **Afghanistan**- and books [il grassetto è dell'originale].

ELEMENTS OF THE SOCIETY

4. The Historical Society is composed of two elements:
- a) Appointed members and honorary members.
 - b) The council of the Society.
5. The number of the appointed members is..persons [sic], but there is no limits for honorary members. The members are elected by the council of the Historical Society.
6. Following are the members of the council of the Historical Society:
Minister of Education, Minister of Information and Culture, Educational Deputy Minister of the Ministry of Education, President of Kabul University, President of the Historical Society and two honorary members of the Society.
- Members of the Society will have the following responsibilities:
- a) Decisions on professional issues included in this charter; on the budget and organization of the Society as well as on the improvement of the affairs of the Society.
 - b) Appointing the President of the Society.
- Note: After (the) election of the president by the council of the Society, his appointment, according to the Laws of the country, will be recommended to higher authorities by the Minister of Education.
- c) Selections of honorary members from among other scholars and researchers of the country and abroad.
7. The appointed members will be selected under the following conditions:

- a) Hold a B.A. in history, geography or literature from Kabul University or universities abroad.
- b) Have an active interest in research of historical problems.
- c) Knowledge of a foreign language and using that foreign language in research work

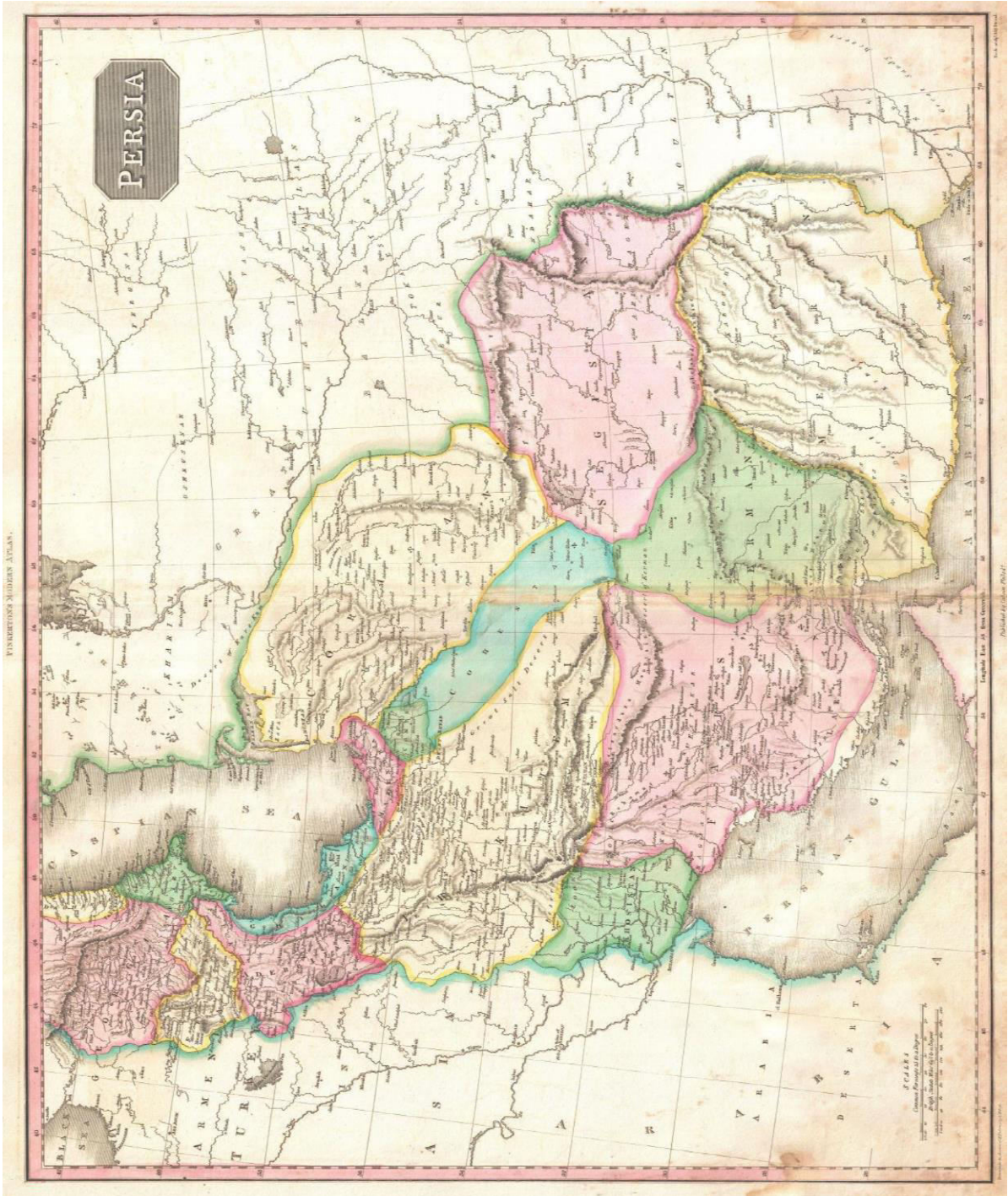
Note: Persons with B.A. in law or education on the basis of their personal interest in history and culture of Afghanistan and in research work can be accepted for membership into the Society.

8. There is no requirement of higher education for honorary members. They will be selected from among experienced scholars and researchers who have great access to the history of the country as stipulated in No. 3 of item 6.
9. The Historical Society can also have an honorary president who will be selected from Afghan citizens by majority vote of permanent members and honorary members for four years. His re-election is dependent again on the majority vote of members.
10. The Society will elect a person from among the members of those appointed.

INCOME SOURCES

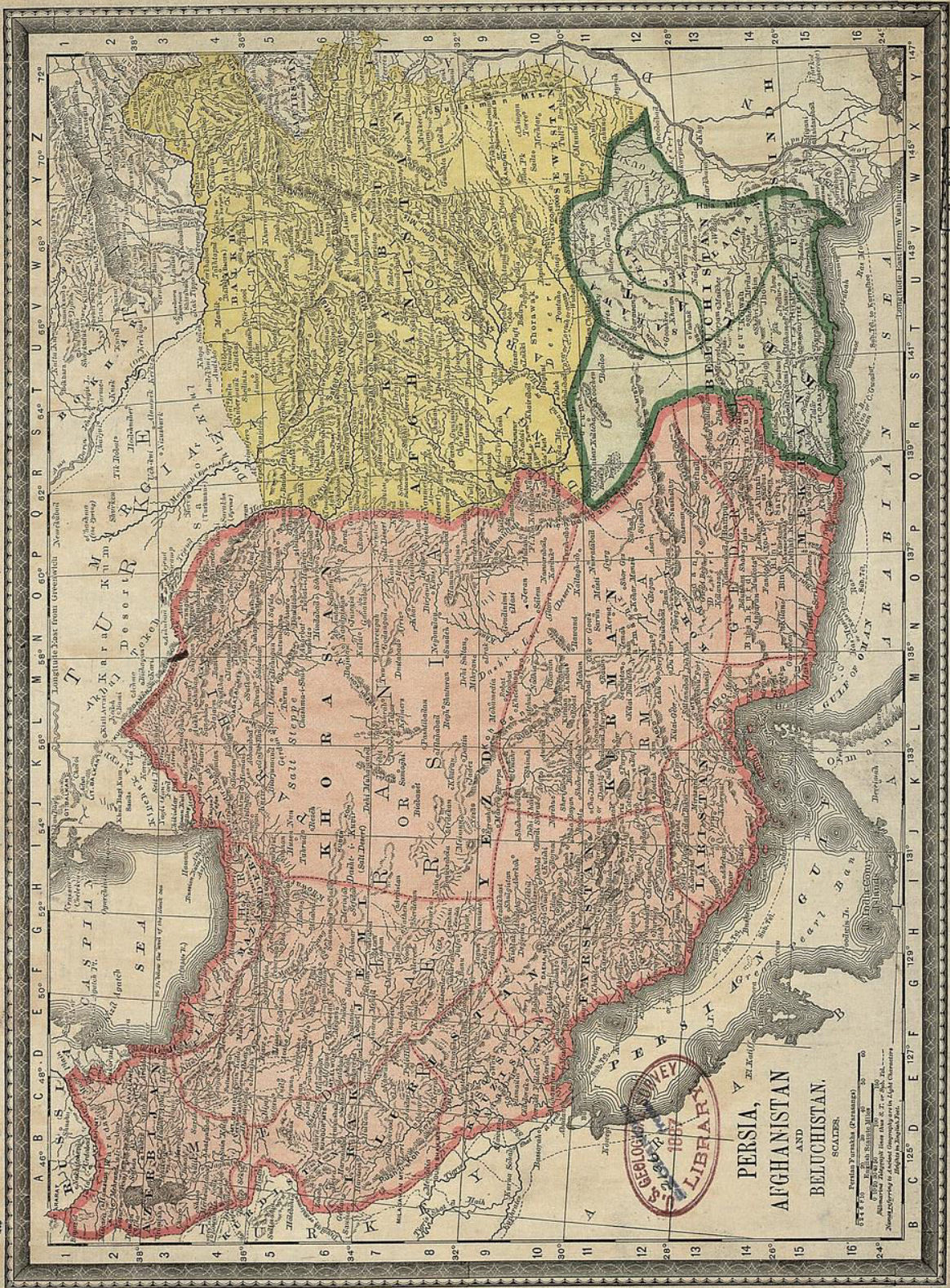
11. Since the research of the Historical Society, from the point of view of knowledge and education is official, national and worldwide and since it is beneficial for the government and nation and the body of world knowledge, its income will derive from government sources as a help for education and knowledge and also through relief funds, and aid from domestic as well as foreign institutions.

Tavole



Tav. 1: Map of *Persia*, drawn under the direction of M. Pinkerton by L. Hebert, published by Debson, Philadelphia (1818)

Rand, McNally & Co.'s Persia, etc.



Map Division
OCT 2 1915
Library of Congress

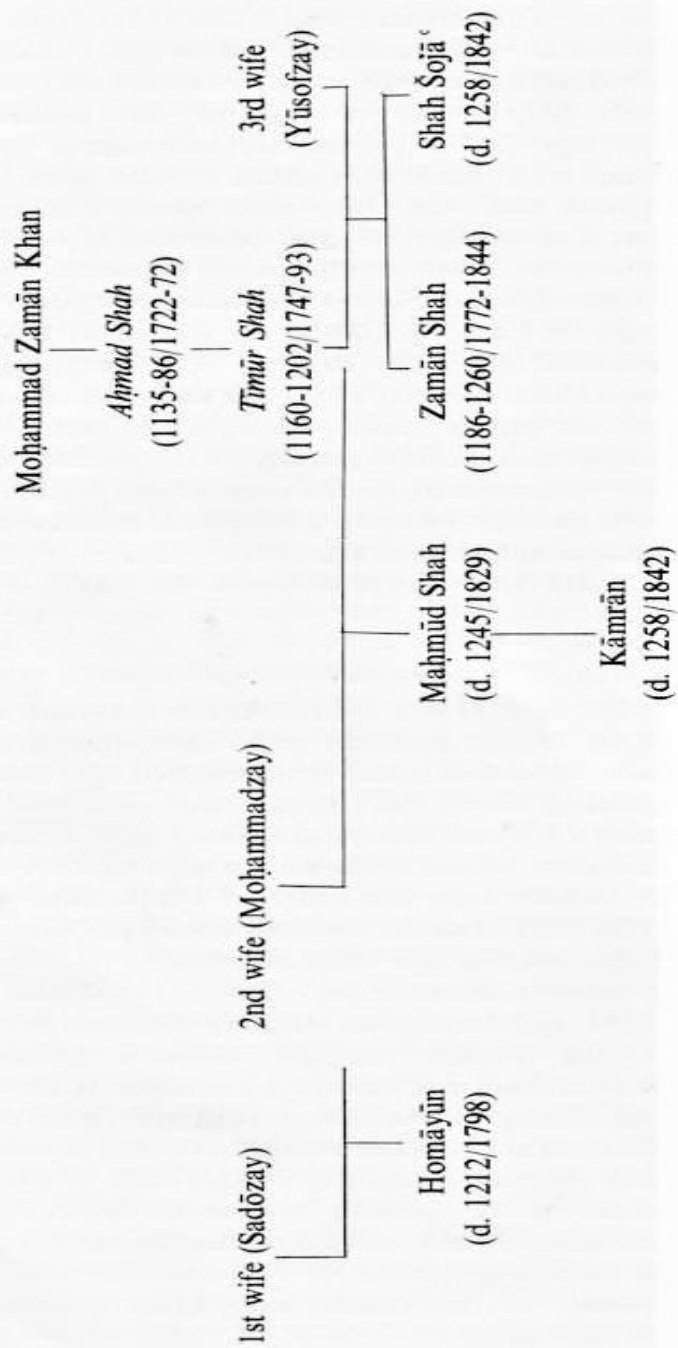
Copyright, 1881, by Rand, McNally & Co., Chicago, Ill.

Tav. 2: Persia, Afghanistan and Beluchistan, by Rand, McNally & Co, Chicago (1881).



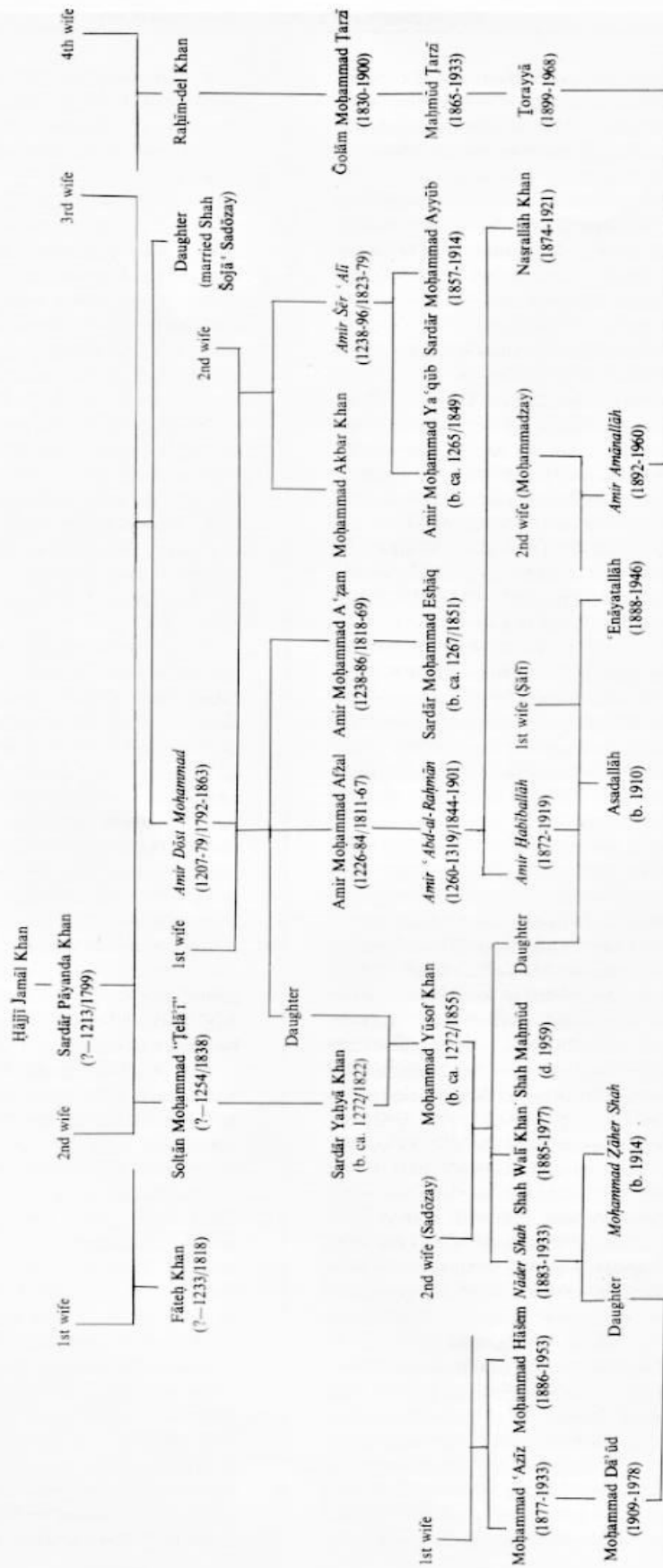
Tav. 4: Orographical Map of Afghanistan & Baluchistan, compiled by Sir Thomas Holdich, John Bartholomew & Co, Edinburgo (1900).

THE SADŌZAY DYNASTY



Tav. 6: Genealogia del ramo dinastico dei Sadozai (Balland, 1983, tab. 12).

THE MOHAMMADZAY DYNASTY



Tav. 7: Genealogia del ramo dinastico dei Muhammadzai (Balland, 1983, tab. 13).

Bibliografia

- AA. VV. (1880), *The Academy and Literature*, Vol. 17, (19 June 1880), Academy Publishing Company.
- AA. VV (1894), *Russia's March Towards India*, Vol. 2, London, Sampson Low Marston & Company.
- Adamec, L. (1967), *Afghanistan, 1900-1923. A diplomatic history*, University of California Press.
- Adamec, L. (2003), *Historical dictionary of Afghanistan* (3° ed.), Lanham, The Scarecrow Press Inc.
- Ahmadi, W. (2008), *Modern Persian Literature in Afghanistan*, London, Routledge.
- Amotz, A. (2004), *The Diaspora and the lost tribes of Israel*, Hugh Lauter Levin Associates.
- Andreyev, S. (2010), *Pashto literature, the classical period*, in *Oral Literature of Iranian Languages: Kurdish, Pashto, Balochi, Ossetic, Persian and Tajik*, a cura di Kreyenbroek, P.G. e Marzollph, U., I. B. Tauris, pp. 89-113.
- Balland, D. (1983), “AFGHANISTAN x. Political History” in *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), Vol. I, Fasc. 5, pp. 547-558, Last Updated: July 22, 2011, visionato il 12/02/2017.
- Barbujani, G. (2006), *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*, Bompiani.
- Barfield, T. (2010), *Afghanistan. A Cultural and Political History*, Princeton University Press, pp. 207.
- Bausani, A. (1971), *L'Islam non arabo*, in *Storia delle religioni*, collana a cura di Castellani, G., Torino, Unione tipografico-editrice torinese.

- Bellew, H. W. (1880), *Races of Afghanistan*, Calcutta, Thacker Spink And Co.
- Bellew, H. W. (1891), *An Inquiry into the Ethnography of Afghanistan*, London, The Oriental University Institute.
- Benveniste, E. (1934), *L'Ērān-vēž et l'origine légendaire des Iraniens*, in *Bulletin of the School of Oriental Studies*, 7, n. 2 (1934), pp. 265-274.
- Benveniste, E. (1969), *Le Vocabulaire des institutions indo-européennes*, Vol. 2. Parigi, Minuit.
- Bezhan, F. (2014), *The Pashtunistan Issue and Politics in Afghanistan, 1947–1952*, in *The Middle East Journal*, 68, n. 2 (Spring 2014), pp. 197-209.
- Bhandarkar, D. B. (1940), *Some Aspects of Ancient Indian Culture. Sir William Meyer Lectures 1938-39*, University of Madras.
- Biddiss, M. (1997), *History as Destiny: Gobineau, H. S. Chamberlain and Spengler*, in *The Transactions of the Royal Historical Society*, 7 (Apr. 1997), pp. 73-100.
- Binawa, A. (1956), *Hūtakīhā*, Kabul, ATA.
- Bivar, A. D. H. (1981), *Gondophares and the Shāhnāma*, in *Iranica Antiqua*, 16 (*In memoriam Roman Ghirshman*, Vol. 2), pp. 141-150.
- Bivar, A. D. H. (2007), *Gondophares and the Indo-Parthians*, in Curtis, V. S., e Sarah Stewart, S., a cura di, *The Age of the Parthians*, I.B. Tauris, pp. 26-36.
- Bosworth, C. E., a cura di (1970²), *Ḥudūd al-‘Ālam, “The Regions of the World”: A Persian Geography 372 AH–982 AD*, London, Brill (1^a ed. 1937 a cura di Minorsky, V., Oxford University Press).
- Bosworth, C. E., a cura di (2007), *Historic Cities of the Islamic World*, Brill.
- Boyce, M. (1975), *Zoroastrianism: Under the Achaemenians*, Vol. 2 Leiden, Brill.
- Boyce, M. e Grenet, F. (1991²), *A History of Zoroastrianism*, Vol. 3, Leiden Press (1^a ed. 1975, Leiden, Brill).

- Bradsher, H. S. (1985), *Afghanistan and the Soviet Union*, Durham, Duke University Press.
- Briggs, J. (1908²), *History of the rise of the Mahomedan power in India till the year A.D. 1612*, (trad. di *Tārikh-i Firishta* di Muḥammad Qāsim ibn Hindūshāh), Vol. 4, Calcutta, Cambay & Co. (1^a ed. 1829, London, Longman).
- Bryan, E. e Patton, L. (2005), *The Indo-Aryan Controversy. Evidence and inference in Indian history*, Routledge.
- Burnes, A. (1834), *Travels into Bokhara. Being an account of a Journey from India to Cabool, Tartary and Persia. Also, narrative of a Voyage on the Indus from the Sea to Lahore*, Vol. 3, London, John Murray.
- Byron, R. (1937), *Road to Oxiana*, London, MacMillan.
- Canfora, L. (2010), *L'uso politico dei paradigmi storici*, Bari, Laterza.
- Caroe, O. (1958), *The Pathans 550 B.C. - A.D. 1957*, London, MacMillan & Co.
- Caron, J. (2011), *Reading the Power of Printed Orality in Afghanistan: Popular Pashto Literature as Historical Evidence and Public Intervention*, in *Journal of Social History*, 45, N. 1, Fall 2011, pp. 172-194, Oxford University Press.
- Christensen, A. (1943), *Le premier chapitre du Vendidad*, Copenaghen, [s.n.].
- Clements, F. (2003), *Conflict in Afghanistan: A Historical Encyclopedia*, ABC-CLIO.
- Collin Davies, C. (1932), *The Problem of the North-west Frontier, 1890-1908*, Cambridge, The University Press.
- Courtois, J. C. (1961), *Summary of the History of Archaeological Researches in Afghanistan*, in *Afghanistan*, 16, fasc. 2 (Apr.-June 1961), pp. 18-29.
- Crews, R. D. (2015), *Afghan Modern. The History of a Global Nation*, Harvard University Press.
- Daffinà, P. (1980), *On Kaspapyros and the So-called "Shore of the Scythians"*, in *Acta Antiqua*, 28, pp. 1-8.

- Dale, S. (2004), *The Garden of the Eight Paradises. Bābur and the Culture of Empire in Central Asia, Afghanistan and India (1483-1530)*, Brill.
- Darmesteter, J. (1883), *The Zend-Avesta*, Vol. 2, *The Sîrôzahs, yasts and nyâyi*. Oxford, Clarendon Press.
- Devoto, G. (1939), *Storia della lingua di Roma*, Roma, Capelli Editore.
- Devoto, G. (1931), *Antichi italici*, Firenze, Vallecchi.
- Devoto, G. (2008), *Origini indoeuropee*, Edizioni di Ar.
- Dorn, B. (1829), *History of the Afghans Translated from the Persian of Neamet Ullah*, Vol. 2 (trad. di *Tārīkh-i Ḥān Jahānī Maḥzān-i Afġānī* di Ni'matullah Harāwī, 1612 c.), London, Printed for the Oriental Translation Committee.
- Dupree, L. (1980), *Afghanistan*, Princeton University Press.
- Elphinstone, M. (1842), *An account of the kingdom of Caubul, and its dependencies in Persia, Tartary, and India: comprising a view of the Afghaun nation and a history of the Dooraunee monarchy*, London, R. Bentley.
- Emadi, H. (2005), *Culture and customs of Afghanistan*, London, Greenwood Press.
- Erodoto, *Le Storie*, Vol. 1 (libri 1-4), a cura di A. Colonna e F. Bevilacqua. Torino (U.T.E.T.) 1994.
- Faber, G. S. (1811²), *Dissertation on the Prophecies*, London, Printed for F. C. and J. Rivington (1^a ed. 1808, Boston, Andrews and Cummings).
- Fakhr-ul-Islam e Shahbaz Khan (2013), *Roshaniyya movement in tribal areas: an overview*, in *Pakistan Annual Research Journal*, 49, pp. 75-85.
- Farhadi, R., a cura di (1976), *Maqālāt-i Maḥmud Ṭarzī dar Sirāj al-aḥbār*, Kabul, Matba'a-i Dawlati.
- Farhadi, R. (1985), "ANJOMAN-E TĀRĪḶ-E AFĠĀNESTĀN", *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), Vol. II, Fasc. 1, p. 90, Last Updated: August 5, 2011, visionato il 10/02/2017.
- Faryabi, P. (2001), *Yādnāma-yi Mir Muhammad Ġulām Ġubār*, Peshawar. Parnian.

- Feldman, L. H. (1993), *Jew and Gentile in the Ancient World: Attitudes and Interactions from Alexander to Justinian*, Princeton University Press.
- Ferguson, C. A. (1959), *Diglossia*, in *Word*, 15, pp. 325-340.
- Ferrier, J. P. (1858), *History of the Afghans*, London, J. Murray.
- Fischel, W. J. (1945), *The Jews of Central Asia (Khorasan) in Medieval and Islamic Literature*, in *Historia Judaica*, 7, n. 1 (Apr. 1945), pp. 29-50.
- Fischel, W. J. (1965), *The Rediscovery of the Medieval Jewish Community at Fīrūzkūh in Central Afghanistān*, in *Journal of the American Oriental Society*, 85, fasc. 2, pp. 148-153.
- Flügel, G., trad. a cura di (1872), *Kitāb al-Fihrist* (trad. dall'omonima opera di Ibn Al-Nadīm, c. 987), Leipzig, DMG.
- Fortier, P. (1967), *Gobineau and German Racism*, in *Comparative Literature*, 19, n. 4 (Autumn 1967), pp. 341-351.
- Fortis, A. e Zatta, A. (1793), *Il Genio Letterario d'Europa*, Venezia.
- Frye, R. N. (1984), *The Inscription of Shapur I at Naqsh-e Rostam in Fars*, in *The History of Ancient Iran* (Handbuch der Altertumswissenschaft; Abt. 3, Teil 7), München, C.H. Beck'sche Verlag Buchhandlung.
- Frye, R. N. (1991), "DARI", in *Encyclopaedia of Islam*, a cura di Bosworth, C. E., Vol. 2., Leiden, Brill, p. 142.
- Gazerani, S. (2015), *The Sistani Cycle of Epics and Iran's National History. On the Margins of Historiography*, Leiden, Brill.
- Gershevitch, I. (1964), *Zoroaster's Own Contribution*, in *Journal of Near Eastern Studies*, 23, n. 1 (Jan. 1964), pp. 12-38.
- Ghani, A. (1978), *Islam and State-Building in a Tribal Society Afghanistan: 1880—1901*, in *Modern Asian Studies*, 12, fasc. 2 (Apr. 1978), p. 279.
- Ghobar, G. M. (1943), *Tāriḥ -i Ahmad Shāh Bābā*, Kabul, ATA.
- Ghurye, G. S. (1979), *Vedic India*, Mumbai, Popular Prakashan.
- Gibb, E. (1929), *Ibn Battuta Travels in Asia and Africa, 1325-1354*, Brill.
- Gnoli, G. (1965), *La sede orientale del fuoco Farnbāg*, in *Rivista degli studi orientali*, 40, Fasc. 4 (Dic. 1965), pp. 301-311.

- Gnoli, G. (1966), *Airyō-šayana*, in *Rivista degli studi orientali*, 41, pp. 67-75.
- Gnoli, G. (1985), *Ragha la zoroastriana*, in *Acta Iranica*, 10, (*Papers in Honour of Professor Mary Boyce*, a cura di Guillemin, J. D. e Lecoq, P.), Leiden, Brill, pp. 217-228.
- Gnoli, G. (1989), *The Idea of Iran: An Essay on Its Origin*, Roma, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente.
- Gnoli, G. (1999), “FARR(AH)”, in *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), <http://www.iranicaonline.org/articles/farrah>.
- Gnoli, G. (2006), “IRANIAN IDENTITY ii. PRE-ISLAMIC PERIOD”, *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), Vol. XIII, Fasc. 5, pp. 504-507, Last Updated: March 30, 2012, visionato il 10/02/2017.
- Gommans, J. (2002), *Mughal Warfare. Indian Frontiers and High Roads to Empire, 1500-1700*, New York, Routledge.
- Government of Afghanistan (1964), *Constitution of Afghanistan = Asāsi Qanun* [sic], Kabul, Education Press (Digitized Afghanistan Materials in English from the Arthur Paul Afghanistan Collection, 2005, Paper 3).
- Green, N. (2008), *Tribe, Diaspora, and Sainthood in Afghan History*, in *The Journal of Asian Studies*, 67, n. 1 (Feb. 2008), pp. 171-221.
- Green, N. (2013), *Introduction: Afghan Literature between Diaspora and Nation*, in Green, N. e Arbabzadeh, N., a cura di (2013) *Afghanistan in Ink*, New York, Columbia University Press, pp. 1-30.
- Gregorian, V. (1969), *The Emergence of Modern Afghanistan: Politics of Reform and Modernization, 1880-1946*, Stanford University.
- Gullini, G. (1964), *Architettura iranica dagli Achemenidi ai Sasanidi. Il "palazzo di Kuh-i Khwagia*, Torino, Einaudi.
- Gulzari, M. (1994), *Diaries of Kandahar, Hazara in the view of British diaries* (1884 – 1905), unpublished.
- Habib, A. (2002), *Adabiyāt-i darī dar nima-yi noḥostin-i sada-yi bistum*, Kabul [s.n.].
- Habibi, ‘A. H., ed. a cura di (1944), *Pata Ḥazāna. Tazkirat al-shu‘arā’*, Kabul, Da Ittīlā‘āto aw Kaltūr Wizārat.

- Habibi, ‘A. H. (1962), *Pashto and Loyaks of Ghazna*, (tit. persiano: *Paštu va Luyakān-i Ġaznī*), Kabul, ATA.
- Habibi, ‘A. H., ed. a cura di (1963), *Ṭabaqāt-i Nāṣirī* di Jawzjānī (c. 1260), Libro XVII, Kabul, ATA.
- Habibi, ‘A. H. (1965), *Baihaqi’s Shah Bahar*, in *Yaghma*, 18, n. 2, p. 57.
- Habibi, ‘A. H. (1967), *The Mother of Dari language*, Kabul, Government press.
- Habibi, ‘A. H. (1968), *A Glance at Historiography and the Beginning of the Historical Society of Afghanistan*, in *Afghanistan*, 21 (summer 1968), pp. 1-19.
- Habibi, ‘A. H. (1969), *Afghan and Afghanistan*, in *Afghanistan*, 22, n. 2, (Summer 1969), pp. 31-40.
- Habibi, ‘A. H. (1987), “ĀRYĀNĀ”, *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), Vol. II, Fasc. 7, p. 683, Last Updated: August 15, 2011, visionato il 10/02/2017.
- Habibi, K. (1997), *The Hidden Treasure (Pata Khazana). A Biography of Pashtoon Poets by Mohammad Hothek*, Boston, University of America Press (trad. inglese di Habibi, ‘A. H., *Pata Kāzāna. Tazkirat al-shu‘arā’*, Kabul, Ittilā‘āto aw Kaltūr Wizārat, 1944).
- Hakala, W. (2011), *Locating ‘Pashto’ in Afghanistan: a Survey of Secondary Sources*, in Schiffman, Harold (a cura di) (2012) *Language Policy and Language Conflict in Afghanistan and Its Neighbors*, Leiden, Brill.
- Hanaway, W. L. (2012) *Secretaries, Poets, and the Literary Language*, in Spooner, B. e Hanaway W. L. (2012), *Literacy in the Persianate World. Writing and the Social Order*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, pp. 95-142.
- Hansen, V. (2012), *The Silk Road*, Oxford University Press.
- Henning, W. B. (1960), *The Bactrian Inscriptions*, in *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 23, 47-55, 1960, London.

- Henning, W. B. (1957), *The Inscription of Naqš-I Rustam*, in *Corpus inscriptionum Iranicarum*, Parte 3, Vol. 2, Portfolio 2, London, Lund Humphreys.
- Herzfeld, E. E. (1947), *Zoroaster and his world*, Princeton University Press.
- Hobsbawm, E. (1992), *Ethnicity and Nationalism in Europe Today* in *Anthropology Today*, 8, n. 1 (Feb. 1992), pp. 3-8.
- Hobsbawm, E. (2002), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.
- Hopkins, B. e Mardsen, M. (2011), *Fragments of the Afghan Frontier*, London, Hurst & Company.
- Hopkins, N. (2012), *Afghanistan in 2012, a survey of the Afghan people*, Kabul, The Asia Foundation.
- Jackson, A. V. (1921), “*The Location of the Farnbāg Fire, the Most Ancient of the Zoroastrian Fires*”, in *Journal of the American Oriental Society*, 41, pp. 81-106.
- Jarrett, H. S., trad. a cura di (1891), *Ain-i Akbari*, Vol. 2, Calcutta, Asiatic Society of Bengal (trad. de *Ā'īn-i Akbarī* di Abu-l Faḍl ‘Allāmī).
- Jubal (1953), *Āryānā nām-i tārīḥī-yi kišvar-i Afgānistān ast*, Kabul, ATA.
- Kakar, M. H. (1971), *Afghanistan: A Study in [internal] Political Developments 1880 – 1896*, Punjab Education Press.
- Kakar, M. H. (1979), *Government and Society in Afghanistan. The Reign of Amir ‘Abd al-Rahman Khan*, University of Texas Press.
- Kakar, M. H. (2006), *A Political and Diplomatic History of Afghanistan, 1863-1901*, Leiden – Boston, Brill.
- Karttunen, K. (2014), *India and World Trade: From the Beginnings to the Hellenistic Age*, in (a cura di) Geller, M. J., *Melammu: The Ancient World in an Age of Globalization*, Berlin, Edition Open Access.
- Zipoli, R., trad. a cura di (1981), *Il Libro dei Consigli*, Milano, Adelphi (traduzione del *Qābūs-nāma* di Kay Kāvus ibn Iskandar).
- Kieffer, C. M. (1983a), “AFGHAN” in *Encyclopaedia Iranica*, Vol. I, Fasc. 5, pp. 481, Last Updated: July 22, 2011, visionato il 10/02/2017.

- Kieffer, C. M. (1983b), “AFGHANISTAN v. Languages”, in *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), Vol. I, Fasc. 5, pp. 501-516, Last Updated: July 22, 2011, visionato il 10/02/2017.
- Kinra, R. (2015), *Writing Self, Writing Empire Chandar Bhan Brahman and the Cultural World of the Indo-Persian State Secretary*, University of California Press.
- Kohzad, A. ‘A. (1942), *Āryānā*, Kabul, ATA.
- Kohzad, A. ‘A. (1954), *Laškar Gāh*, Kabul, ATA.
- Kohzad, A. ‘A. (1955), *Afghanistan antico e moderno*. Roma, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente.
- Kohzad, A. [s.d.], *Afgānistān dar Šāhnāma yā Šāhnāma dar Āryānā*, Kabul, ATA.
- Koplik, S. (2003), *The Demise of Afghanistan's Jewish Community and the Soviet Refugee Crisis (1932-1936)* in *Iranian Studies*, 36, n. 3 (Sept. 2003), pp. 353-379.
- Kuz'mina, E. E. (2007), *The Origin of the Indo-Iranian*, Leiden, Brill.
- Lal, B. B. (2005), *Aryan Invasion on India. Perpetuation of a myth*, in Bryan, E. e Patton, L., a cura di (2005) *The Indo-Aryan Controversy. Evidence and inference in Indian history*, Routledge, pp. 50-74.
- Lazard, G. (1971), *Pahlavi, parsi, dari. Les langues de l'Iran d'après Ibn al-Muqaffa*, in Bosworth, C. E., a cura di, *Iran and Islam. In Memory of the Late V. Minorsky*, Edinburgh, pp. 361-391.
- Lazard, G. (1994), “DARI”, in *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), Vol. VII, Fasc. 1, pp. 34-35, Last Updated: November 17, 2011, visionato il 10/02/2017.
- Loi, L. S. (1987), *Il tesoro nascosto degli afghani*, Bologna, Il Cavaliere Azzurro.
- MacKenzie, D. N. (1998), “ĒRĀN-WĒZ”, *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), Vol. VIII, Fasc. 5, pp. 536, Last Updated: December 15, 2011, visionato il 10/02/22017.

- Malekyar, C. (2013), *The Poetry and Prose of Pazhwak: a Critical Look at Traditional Afghanistan*, in Green, N. e Arbabzadeh, N., a cura di (2013) *Afghanistan in Ink*, New York, Columbia University Press, pp. 141-162.
- Markwart, J. (1901), *Ērānšahr nach der Geographie des Ps. Moses Xorenaç'i. Mit historisch-kritischem Kommentar und historischen und topographischen Excursen*, Abh. Der Gessellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, N.F. 3/2, Berlin, 1901.
- McChesney, R. D. (1991), *Waqf in Central Asia: Four Hundred Years in the History of a Muslim Shrine, 1480-1889*, New Jersey, Princeton University Press.
- McChesney, R. D. (1999), *Kabul under siege: Fayz Muhammad's account of the 1929 Uprising*, Princeton, Markus Wiener Publishers.
- McChesney, R. D. (2013), *The History of Afghanistan, Fayz Muḥammad Kātib Hazārah's Sirāj al-tawārīkh*, 6 Voll., Leiden - Boston, Brill (trad. di *Sirāj al-Tavāriḥ* di Fayz Muḥammad Kātib).
- MehrAfarin, R. e Haji, S.R.M. e Bani Jamali, S.L. (2011), *Archaeological Survey of Kooh-e Khajeh in Sistan*, in *Intl. J. Humanities*, 18, Fasc. 1, pp. 43-63.
- Meisami, J. S. (1999), *Persian Historiography to the End of the Twelfth Century*, Edinburgh University Press.
- Mir Hoseyn Shah (1989), *Kāndīd-i Ākādamisiyān, Yād-nāma-yi Kuhzād, intišhārāt-i dāniškada-yi tāriḥ va falsafa*, Kabul, Danishgah-i Kabul.
- Morgenstierne, G. (1939), *Notes on an Old Pashto Manuscript Containing the Khair ul-Bayan of Bayazid Ansari*, in *New Indian Antiquary*, 2, Fasc. 8, (1939-1940), pp. 566-574.
- Morgenstierne, G. (1986), "AFGHAN", in Bosworth, C. E., a cura di (1986) *Encyclopaedia of Islam*, 2° ed., Vol. 1, pp. 216-221.
- Nawid, S. (2012), *Language Policy in Afghanistan: Linguistic Diversity and National Unity*, in Schiffman, H., a cura di, *Language Policy and Language Conflict in Afghanistan and Its Neighbors*, Leiden, Brill.
- Nayel, H. (1987), *Kuhzād va pažūišhā-yi u*, Kabul.

- Noelle Karimi, C. (2004), “HISTORIOGRAPHY xi. AFGHANISTAN” in *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), Vol. XII, Fasc. 4, pp. 390-395, Last Updated: March 22, 2012, visionato il 10/02/2017.
- Pagnozzi, G. R. (1822), *Geografia moderna universale ovvero descrizione fisica, statistica, topografica di tutti i paesi conosciuti della terra*, Vol. 2, Firenze, Vincenzo Batelli.
- Pajwak, A. (1951), *Pakhtunistan: the Khyber Pass as the focus of the new state of Pakhtunistan, an important political development in Central Asia*, London, Afghan Information Bureau.
- Pajwak, A. (1954), *Afghanistan (ancient Aryana) : brief review of the political and cultural history and the modern development of the country*, London, Afghan Bureau of Information.
- Panchenko, D. V. (1998), *Scylax circumnavigation of India and its interpretation in early Greek geography, ethnography and cosmography*, parte I, in *Hyperboreus*, 4, fasc. 2 (1998), pp. 211–242.
- Papa, M. (2006), *Afghanistan: Tradizione giuridica e ricostruzione dell'ordinamento tra Shari'a, consuetudini e diritto statale*, Torino, Giappichelli.
- Pellò, S. (2012), *Ṭūṭiyān-i hind. Specchi identitari e proiezioni cosmopolite indo-persiane (1680-1856)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Pellò, S. (2016), *A Linguistic Conversion Mīrzā Muḥammad Ḥasan Qatīl and the Varieties of Persian (ca. 1790)*, in Pellò, S., a cura di (2016) *Borders. Itineraries on the Edges of Iran*, Venezia, Edizioni Cà Foscari, pp. 203-242.
- Perry, J. (2012), *New Persian: Expansion, Standardization, and Inclusivity*, in Spooner, B. e Hallaway, W. (2012). *Literacy in the Persianate World: Writing and the Social Order*, University of Pennsylvania Press, pp. 70-94.
- Pohl, W. (1997), *Kingdoms of the Empire: The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Brill.

- Poullada, L. (1973), *Reform and rebellion in Afghanistan, 1919-1929: King Amanullah's failure to modernize a tribal society*, New York, Cornell University Press.
- Poullada, L. (1989), “AMĀNALLĀH” in *Encyclopaedia Iranica*, Vol. I, Fasc. 9, pp. 921-923, Last Updated: August 2, 2011, visionato il 16/02/2017.
- Pullé, F. L. (1901), *Studi italiani di filologia indo-iranica*, Anno 4, Vol. 4, Firenze, Carnesecchi e Figli.
- Rante, R. a cura di (2015), *Greater Khorasan: History, Geography, Archaeology and Material Culture*, De Gruyter.
- Rashidzada, B. (2008), *I Am Timour, World Conqueror: Autobiography of a 14th Century Central Asian Ruler*, Dog Ear Publishing.
- Raverty, H. G. (1863), *An account of upper and lower Suwat*, in *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 31, Calcutta, (1863), pp. 227-281.
- Raverty, H. G. (1867²), *A dictionary of the Puk'hto, Pus'hto, or language of the Afghans: with remarks on the originality of the language, and its affinity to other oriental tongues*, London, Williams and Norgate (1^a ed. 1860)
- Raverty, H. G. (1880), *Notes on Afghanistan and Part of Baluchistan*, London, Eyre & Spottiswoode.
- Ringer, M. (2012), *Iranian Nationalism and Zoroastrian Identity Between Cyrus and Zoroaster*, in Amanat, A. e Vejdani, F., a cura di (2012) *Iran Facing Others Identity Boundaries in a Historical Perspective*, New York, Palgrave MacMillan, pp. 267-278.
- Romualdi, A. (2004), *Gli Indoeuropei, origini e migrazioni*, Edizioni di Ar.
- Rose, H. A., a cura di (1997), *A Glossary of the Tribes and Castes of the Punjab and North-West Frontier Province*, Vol. 3, Dehli, Nimral Publishers Distributors.
- Roy, N. (1958) *Niamatullah's History of the Afghans*, 2 Voll. (trad. di *Tarikh-i Khan Jahani Makhzan-i Afghani* di Ne'matullah Harawi, 1612 circa), Santiniketan Press.

- Roy, O. e Degli Abbati, C. (2002), *Afghanistan. L'Islam afghano dalla tradizione alla radicalizzazione talibana (871-2001)*, Genova, ECIG.
- Rubin, B. R. (1988), *Lineages of the State in Afghanistan*, in *Asian Survey*, 28, n. 11 (Nov. 1988), pp. 1188-1209.
- Russell, J. e Cohn, R. (2012), *Alexander the Great and the Kambojas*. Book on demand.
- Saccone, C. (2012) *Le cento pianure dello Spirito* (trad. di Sad Maydān di Khwāja ‘Abd Allāh Anṣārī), Padova, EMP.
- Sachau, E. (1910), *Alberuni's India. An account of the religion, philosophy, literature, geography, chronology, astronomy, customs, laws and astrology of India about A.D. 1030* (trad. di Al-Biruni, *Taḥqīq mā li-l-Hind*), London, K. Paul, Trench, Trübner & Co.
- Saikal, A. (2004), *Modern Afghanistan: A History of Struggle and Survival*, London, Tauris.
- Scarcia G. (1973), *Kūh-e Khwāgè: forme attuali del mādismo iranico*, in *Oriente Moderno*, Anno 53, Nr. 9, Istituto per l'Oriente Italiano C. A. Nallino (Sett. 1973), pp. 755-764.
- Scarcia G. e Compareti M. (2012), *Zone d'ombra nell'Est iranico alla vigilia dell'islamizzazione*, in *Parthica. Incontri di culture nel mondo antico*, 12, pp. 208-254.
- Scarcia, G. (1966), *Poeti e prosatori afghani moderni*, in *Oriente Moderno*, anno 46, n. 1-4, (Genn.-Apr. 1966), Roma, Istituto per l'Oriente Italiano C. A. Nallino.
- Schmitt, R. (1986), “ARIA”, in *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), Vol. II, Fasc. 4, pp. 404-405, Last Updated: August 12, 2011, visionato il 16/02/2017.
- Schmitt, R. (1987), “ARYANS”, in *Encyclopaedia Iranica* (online ed.), Vol. II, Fasc. 7, pp. 684-687, Last Updated: August 16, 2011, visionato il 10/02/2017.
- Shlomo, S. (2010), *L'invenzione del popolo ebraico*, Milano, Rizzoli.

- Sierakowska-Dyndo, J. (2007), *The Boundaries of Afghans' Political Imagination: The Normative-Axiological Aspects of Afghan Tradition*, Cambridge Scholars Publishing.
- Sievers S. e Fischer B. J. (2002), *Albanian Identities: Myth and History*, Indiana University Press.
- Smith, W. (1859), *A Classical Dictionary of Biography, Mythology, and Geography*, London, J. Murray.
- Spain, J. W. (1972²), *The Way of the Pathan*, Oxford University Press (1^a ed. 1962 London, Robert Hale Limited).
- Spooner, B. e Hallaway, W. (2012). *Literacy in the Persianate World: Writing and the Social Order*, University of Pennsylvania Press.
- Sultan Muhammad Khan (1980), *The life of Abdur Rahman, Amir of Afghanistan*, Oxford University Press.
- Stein, A. (1900), *Kalhana's Rajatarangini. A Chronicle of the Kings of Kahsmir*, Vol. 2, Archibald Constable and Company.
- Strabone, *Geografia: Libro XI e XII. Il Caucaso e l'Asia minore*, ed. a cura di Roberto Nicolai e Giusto Traina (2000), BUR.
- Tarzi, M. (1916), *Sirāj al-Aḥbār*, Vol. 5, n. 10, fasc. 7 (Genn. 1916), p. 30.
- Tavakoli Targhi, M. (2001), *Refashioning Iran: Orientalism, Occidentalism, and Historiography*, Palgrave Macmillan.
- *The Publications of the Historical Society of Afghanistan* (1972) [articolo di redazione], in *Afghanistan*, sett. 1972, pp. 82-85.
- Torwayana, N. (1940), *Āryānā ya Afġānistān*, Kabul, ATA.
- Torwayana, N. (2001²), *Strābo va Āryānā*, Peshawar, Al-Azhar (1^a ed. 1946, Kabul, Matba'a-yi umumi).
- Utas, B. (2006), *A multiethnic origin of New Persian?* in Johanson, L. and Bulut, Chr., *Turkic-Iranian Contact Areas. Historical and Linguistic Aspects*, Wiesbaden, Harrassowitz, pp. 241-251.
- Vansittart, H. (1799), *On the descent of the Afghans from the Jews*, in *Asiatic Researches*, Vol. 2, art. 4, (a cura di Jones), W., Calcutta, Royal Asiatic Society of Bengal, pp. 69-76.

- Vercellin, G. (1972), *Il monte-santuario di Qal'è-Kāh nel Sistān afghano*, in *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature straniere di "Ca' Foscari"*, 11, n. 3, pp. 75-117.
- Vercellin, G. (2002), *Istituzioni del mondo musulmano*. Torino. Einaudi.
- Wilson, H. H. e Masson C. (1841), *Ariana antiqua: a descriptive account of the antiquities and coins of Afghanistan*.
- Witzel, M. (1980), *Early Eastern Iran and the Atharvaveda*, in *Persica*, 9, pp. 86-128.
- Yarshater, E. (1971), "Were the Sasanians Heirs to the Achaemenids?" in *La Persia nel Medioevo*, Roma, (1971), pp. 517-531.

Sitografia

- Hopkins, B. (2015), *America's Shocking Ignorance of Afghanistan* (5/6/2015), consultato il 22/2/2017, <http://nationalinterest.org/feature/americas-shocking-ignorance-afghanistan-13049>
- Rodda, C. (2012), *Yes, There Is a Base in Afghanistan Named "Aryan," and It Is Spelled "Aryan"* (17/02/2012), consultato il 22/2/2017, http://www.huffingtonpost.com/chris-rodda/yes-there-is-a-base-in-af_b_1280198.html
- Rosenthal, M. (2012), *Afghanistan Base 'Aryan' Raises Objections from Soldiers Over Name* (13/02/2012), consultato il 22/2/2017, http://www.huffingtonpost.com/2012/02/13/afghanistan-base-nazi-name_n_1273444.html

